



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Antropologia culturale, Etnologia ed
Etnolinguistica
Ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

Majānīn bas farḥānīn

Etnografia di un incontro in un contesto di
quotidiani "disincontri"

Relatore

Ch. Prof. Francesco Vacchiano

Correlatrice

Ch. Prof.ssa Sabrina Marchetti

Laureanda

Eleonora Galli

Matricola

883105

Anno Accademico

2021/2022

A mia mamma per la sua delicata dolcezza

A mio papà per la sua ironia vitale

A mia sorella per il suo confronto sincero

perché senza dirmelo

mi hanno insegnato, semplicemente,

a vedere complessità in ognuno.

Indice

PREMESSE	6
INTRODUZIONE	9
SULLE STORIE DI VITA	9
RECIPROCIÀ, INTERSOGGETTIVITÀ, ASPETTATIVE	11
1. PRIMO CAPITOLO. MATTINA	17
1.1 FUNZIONAMENTO DEL CENTRO – BREVISSIMO PANORAMA	17
1.2 SULL’IDEA FONDANTE E QUADRO NORMATIVO DEI CENTRI DI ACCOGLIENZA PER MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI	22
2. SECONDO CAPITOLO. PRANZO	29
2.1 VIETATO L’ACCESSO AI NON ADDETTI	29
2.2 COS’HAI DA GUARDARE?	33
2.3 AFFRONTARE L’ASPETTO DELLA SALUTE MENTALE – TEORIA	35
2.4 AFFRONTARE L’ASPETTO DELLA SALUTE MENTALE – PRATICA	38
2.5 MEGLIO NON FIDARSI DI NESSUNO	40
3. TERZO CAPITOLO. POMERIGGIO	43
3.1 CORSI CHE GIRANO A VUOTO – BREVE DESCRIZIONE DELLE PROPOSTE	43
3.2 EDUCARCI IN COMUNITÀ	45
3.3 İHBAT E MALAL, SULLA FRUSTRAZIONE E LA NOIA	49
3.4 SULLA VIOLENZA: LA VITA SARÀ UNA GIUNGLA	53
4. QUARTO CAPITOLO. CENA	57
4.1 IO LA MIA FAMIGLIA GIÀ CE L’HO!	58
4.1.1 Io la mia famiglia già ce l’ho! – Piccolo quadro operativo	59
4.1.2 Io la mia famiglia già ce l’ho! – La figura del tutore	62
4.2 DAVVERO ERAVAMO COME UNA FAMIGLIA, O IL GIRO LUNGO	64
4.3 CHI SI PRENDERÀ CURA DI TE?	66
4.4 NOTE TEORICHE SULLA NOZIONE DI CURA E SULLA VULNERABILITÀ	69
5. QUINTO CAPITOLO. NOTTE	75
5.1 LE ATTIVITÀ DEL DOPO CENA	75
5.2 TU MI CONOSCI?	80
5.3 AVEVO TUTTE SCARPE COSÌ	82
5.4 DEVIAZIONE ARGENTINA SULLO STESSO TEMA	85
5.5 ANCHE ADESSO NON SO CHI SONO	89
6. SESTO CAPITOLO. FUORI	95
6.1 È LA PRIMA VOLTA CHE DICO IL MIO SOGNO	95
6.2 TRA SOGNI REALISTICI, IRREALISTICI E NOSTALGIE	99
6.3 TRA IDENTITÀ ESPERITE, ESTERNATE E IMPOSTE DALL’ESTERNO	102
6.4 VERSO UN APPROCCIO PIÙ UMANISTICO: ETICA, MORALE E IL POTERE DELLE BIOGRAFIE	103
6.5 ULTIMI TENTATIVI DI INCONTRO	106
6.6 PER PENSARE LE SCELTE DI KARIM: GRANDI SCHEMI E REGISTRI DI AUTORITÀ MORALE	111
6.7 LA PRIMA VISITA FUORI	116
CONCLUSIONI	119
BIBLIOGRAFIA	123
SITOGRAFIA	131

ABSTRACT

Matti ma contenti è il motto che fin da principio ha accompagnato i nostri incontri - interviste. Dopo due anni di esperienza come educatrice in una struttura di accoglienza del progetto SAI Minori (Sistema di Accoglienza e Integrazione per Minori Stranieri Non Accompagnati) vorrei provare a restituire attraverso questo lavoro un'idea e un sapore circa cosa significhi vivere in un contesto come questo. Come si può intuire, questa riflessione etnografica non nasce solamente dalle mie personali osservazioni, bensì si nutre direttamente della stretta relazione intessuta con un ragazzo ospite della comunità: Karim. Assieme a lui e al prezioso aiuto di un'amica in veste di mediatrice culturale abbiamo costruito, durante il suo e il mio ultimo periodo in comunità, uno spazio in cui avvicinarci e condividere punti di vista sulla nostra relazione, sulla vita al centro di accoglienza e sui complessi preparativi per il mondo 'fuori'. Il testo è diviso in capitoli che seguono lo scandirsi delle attività principali della giornata (la sveglia, il pranzo, le lezioni pomeridiane, la cena e la notte) e, seguendo le specificità caratteristiche di ogni momento, si aprono particolari spunti teorici di riflessione. I quotidiani "disincontri" citati nel titolo fanno parte di una sensazione ampiamente condivisa in questo lavoro, figlia di falle strutturali di un progetto pieno di criticità. La volontà del testo non è quella di metterle in luce al solo scopo della denuncia, bensì il tentare di utilizzare l'antropologia come strumento per migliorare e rendere più *fruttuoso*, anche e soprattutto in contesti di criticità, il nostro incontro con l'altro.

Nota di traslitterazione

Nei brevi estratti dalle interviste e dai colloqui effettuati tra me, Karim e Zineb sono state lasciate alcune parole in arabo, così come pronunciate da Karim. Nella maggior parte dei casi l'espedito è utilizzato per rendere l'idea del tipo di comunicazione che stava avvenendo tra noi, nell'intento di avvicinarsi quanto più possibile al clima degli incontri. È bene notare comunque quanto si evincerà avanzando nella lettura: io ancora non conosco la lingua araba, se non per qualche espressione imparata al lavoro, il suo alfabeto e alcune prime nozioni acquisite durante un corso di arabo per principianti, frequentato poco prima di dare inizio alle interviste. La traslitterazione, dunque, non segue alcuna norma ufficiale dell'arabo classico, comunque distante dal modo di esprimersi di Karim, che utilizza il dialetto egiziano. Per il lavoro devo ringraziare Zineb, amica arabofona e tirocinante al centro di accoglienza in questione, la quale durante le interviste ha svolto l'importante ruolo di mediatrice culturale, e Sofien, amico arabofono e collega di lavoro, il quale ha revisionato l'esatta traslitterazione verso il dialetto egiziano. A loro va il merito e il mio più sentito ringraziamento.

Nota di genere

Di fronte ad un cammino che si prospetta ancora lungo per lingue come l'italiano, in quanto a norme condivise e accettate nell'ambito del linguaggio di genere, personalmente ho deciso di utilizzare alcuni espedienti che, tuttavia, sono da ritenere ancora lontani da un'ottica di ideale totale inclusione. Nonostante ciò, le scelte fatte per la stesura di questo testo, credo possano aiutare a tenere a mente la presenza costante e differente (riassunta nei soli termini di femminile e maschile) delle persone e dei ruoli che vengono descritti con maggior frequenza capitolo dopo capitolo. A tal proposito dunque, quando possibile, si è cercato di preferire l'utilizzo di nomi collettivi per evitare un appesantimento lessicale: ad esempio *personale educativo* e non *educatrici* ed *educatori*. Al contrario, quando ciò non è stato ritenuto abbastanza scorrevole per la formulazione del periodo, si è preferito mantenere entrambe le forme, femminile e maschile, piuttosto che l'utilizzo di espedienti di altro tipo o l'arresa al solo maschile-presunto neutro. L'ordine del genere è pensato inoltre seguendo la composizione del gruppo misto del quale si parla: ad esempio prima *educatrici* e in seconda posizione *educatori* se la situazione che si sta descrivendo riflette una maggiore presenza femminile. Allo stesso modo, se la descrizione mi coinvolge in prima persona, anche in questo caso il linguaggio mantiene per primo il genere di chi scrive. È stato invece adottato il solo maschile o il solo femminile per i casi in cui le descrizioni facessero riferimento a gruppi composti da un unico genere: ad esempio nel caso dei ragazzi accolti, dove la presenza femminile era pari a zero.

PREMESSE

24 Giugno 2022. Ore 18.02 – Ferrara – Giardino della villetta situata nel retro del centro di accoglienza, dove vivono alcuni ragazzi, universitari fuori sede.

Eleonora: Allora, si tratta di un lavoro su te e me, sulla nostra relazione e su quello che abbiamo vissuto insieme qui in comunità. Sarà come una specie di diario, che ne pensi?

Karim: *[mi fa cenno di continuare]*

E: Per fare questa cosa ho bisogno di due cose: una è un oggetto e l'altra è una persona. Come vedi Zineb ci accompagna, le ho chiesto di farlo perché credo che lei ci potrà aiutare a comunicare in un modo, una profondità, che per noi è difficile ancora... cosa ne pensi? E poi, il lavoro è molto lungo e io vorrei scrivere tanto, per esempio parola per parola, quindi io penso che un registratore mi aiuterebbe molto. Lo metterei qui e poi a casa ascolto tutto, solo per me; per ricordarmi ogni parola e scriverla. L'altra opzione sarebbe, se no, scrivere per tutto il tempo in cui parliamo: faccio quello che preferisci.

K: *[molto concentrato, ascolta ma è visibilmente un po' confuso]* Ora devo pensare per darti una risposta...

Zineb: *[vedendolo anche lei confuso, gli rispiega il concetto]* Non è, per esempio, un microfono diretto alla bocca, è... una cosa che lasciamo qui accesa sul tavolo mentre noi parliamo...

K: *[è visibilmente ancora confuso e anche dall'espressione si capisce che la cosa non gli va a genio]*

E: Non ti preoccupare Karim, se non vuoi non lo facciamo, decidi tu. Io penso che mi potrebbe aiutare, se vuoi cambiare idea, altrimenti scrivo... mi vedrai scrivere tanto!

K: Va bene, ma perché questo, qual è il motivo? *[riferendosi al diario]*

E: Ti ricordi che io sto studiando ancora? Ho studiato per quattro anni, e adesso altri due, e alla fine devo fare un lavoro, per me, per i miei professori e per i miei compagni. *[Cerco un esempio di tesi e glielo mostro]* Vedi questi dialoghi, per esempio? Io l'ho trovata qui, su internet, ma non sarà una cosa pubblica, a meno che noi non vorremo farlo in un futuro.

Z: *[ritorna sul tema per spiegargli meglio che sarà un ricordo (dhikra) della nostra relazione]* Eleonora tra poco lascerà il lavoro qui in comunità e anche tu uscirai, così questo lavoro sarà un ricordo per voi.

K: [*sorride, capisce e incomincia a ricordare come ci siamo conosciuti*] Vediamo se si ricorderà anche Eleonora!¹ [*dice rivolgendosi a Zineb in arabo e strizzandole l'occhio*]. Mi ricordo che è venuta su in camera con il vassoio, c'era il riso, le albicocche... [*meshmish! diciamo insieme, frutto del nostro tandem linguistico in mensa durante i pasti*] Mi ha portato da mangiare mentre ero chiuso nella stanza su.

E: Certo, mi ricordo perfettamente! Io non ti avevo accolto, c'era, mi sembra, Elisa quando sei entrato in comunità, e quando sono arrivata in turno mi ha detto subito «vai a vedere su, nella stanza, è arrivato un nuovo ragazzo dall'Egitto, è molto piccolino e super carino! E parla pure un po' inglese!» Ero davvero emozionata all'idea,² allora mi ricordo che sono venuta su con il cibo e lì ci siamo presentati. Mi hai rivolto le prime parole in inglese e chiesto se ci fosse un wi-fi, hai detto qualcosa del tipo «così avviso i miei genitori che sono arrivato, e che sono vivo! Sono molti giorni che non hanno mie notizie...»

K: [*sorride compiaciuto al mio ricordo*].

E: Però Karim... Ho anche un'altra premessa: non voglio farti parlare di cose che magari sono.. troppo, in questo momento. Vorrei davvero che fosse un lavoro insieme, puoi fare domande anche tu a me e se c'è qualcosa che senti che dopo può farti male alla testa [*ripeto: "testa problema", quel lemma così semplice e utile sin dall'inizio per tentare di comprenderci*], non lo facciamo.

K: Siamo chiari (*kunu wadhin*). [*guarda Zineb in faccia, molto serio*] Se una cosa non la voglio fare non la faccio.

Ecco un estratto dal primo incontro formale accordato con Karim: la modalità, il luogo, il ritrovarsi seduti a un tavolino in una relazione che fino a quel momento si era creata su basi dinamiche, sempre o quasi sempre abituata a farsi spazio tra gli interstizi di una quotidianità che richiedeva di impiegare le proprie energie in molte altre situazioni e mille problemi da risolvere - o meglio, più realisticamente, semplicemente affrontare - facevano sì che il momento fosse coperto da un'aria di novità e forse anche, in un principio, di lieve imbarazzo. Ci accordiamo sulla lingua – Karim in quel momento stava finalmente lasciando un po' da parte l'inglese che tanto l'aveva aiutato, ma anche impedito a sciogliersi in fretta con l'italiano – e preferisce che gli parli io direttamente in italiano,

¹ Interessante notare come nei miei appunti ritrovo: *sarebbe stata la mia prossima domanda, ma tira fuori lui il tema!*

² Come si potrà forse capire meglio nei capitoli successivi, nella natura di questo lavoro, almeno fin quando rimarrà strutturato in determinati modi, che un/a collega si rivolga con tanto entusiasmo ad un nuovo ingresso, in più accompagnato dalla notizia della possibilità di comunicare con lui direttamente («parla pure un po' inglese!») è veramente causa di -purtroppo inattesa- gioia.

aiutandomi con l'inglese quando lo percepisca necessario. Allo stesso tempo la presenza di Zineb, persona che ben conosce grazie al tirocinio che l'aveva portata a trascorrere tre mesi con noi in comunità il precedente inverno - ma soprattutto grazie ai contatti continuati ad avere in seguito - lo tranquillizza e non esita a rivolgersi a lei in arabo in caso di bisogno (e certamente non mancando di burlarsi amichevolmente del suo sforzo per trovare le parole in arabo egiziano!)

Insieme, Zineb e io, avevamo lanciato questa proposta a Karim la domenica precedente all'intervista, di ritorno da una bella giornata trascorsa al lago con la maggior parte dei ragazzi presenti in comunità, assieme a varie colleghe e colleghi. Cercavamo di essere più concrete possibile, sebbene coscienti del fatto che solo l'azione ci avrebbe poi aiutato a capire. Lui fin da subito sembrava insieme incuriosito ma disponibile, un po' dubbioso ma anche contento ed onorato dalla proposta. Così accordammo subito giorno ed ora, per vedere come sarebbe andata.

INTRODUZIONE

Sulle storie di vita

Nei miei ricordi la curiosità per le interviste esiste sin da quando l'antropologia era una presenza lontana nella mia vita, e la vedevo come una novità affascinante che poteva aiutarmi - almeno così mi sembrava - in una tecnica che cattura il mio interesse sin da quando ne ho coscienza: le storie di vita. Molto prima di arrivare a libri come *Tuhami* di Vincent Crapanzano (1995) mi ero imbattuta per lavoro in esperienze pubbliche di *storytelling*, come è il caso del progetto della National Public Radio (NPR) chiamato StoryCorps. In breve, queste storie di comuni cittadini, che vanno in onda ogni venerdì mattina, incarnano perfettamente quella che Alexander Freund, professore di storia e co-direttore dell'*Oral History Center* dell'Università del Winnipeg, definisce come "produzione e consumazione di storie stile fast food"³ (Freund, in Freund 2015:109). Le pratiche dello *storytelling*, attualmente molto di moda, continua,

differiscono ampiamente da quelle della storia orale, così come differiscono i loro risultati e i modi in cui vengono resi pubblici. (...) La storia orale e StoryCorps si posizionano ai poli opposti della politica della storia. Mentre gli storici sociali hanno posto l'enfasi sulla diversità e le differenze, e avanzato domande circa le cause e gli effetti economici, sociali, e culturali di gerarchie e oppressione, StoryCorps si posiziona precisamente nel campo della storia dal vasto consenso, una storia costruita sui temi dell'eccezionalismo americano⁴, l'idea di 'una nazione, un popolo', e 'una nostalgia per un passato meno complesso in cui tutti eravamo uno'" (ivi, 106).

La lettura del prezioso articolo di Freund *Under Storytelling's Spell? Oral History in a Neoliberal Age*, proposto in uno dei primi corsi che ho frequentato come studentessa di antropologia, continua tutt'oggi ad aiutarmi ad indirizzare il mio lavoro in questo senso, ricordandomi che scienze sociali come l'antropologia e l'etnografia hanno un interesse molto più duraturo e radicato nello *storytelling* (ivi, 102) e che "se la storia orale ci ha insegnato qualcosa è che le emozioni sono ingannevoli, fuorvianti e mai ovvie" (ivi, 114). Puntualizza poi Freund come, ad esempio, "non

³ Le traduzioni dall'inglese verso l'italiano che si troveranno nel testo sono di mia opera.

⁴ Leggasi 'eccezionalismo statunitense'.

sappiamo mai perché le persone piangono nel raccontare una storia, ma possiamo stare sicuri che lo fanno per altre ragioni oltre a quelle che a noi portano a piangere insieme a loro". Infine, prosegue, "le emozioni in particolare ci ingannano nel confondere compassione per empatia" (ibid.). Lungi dalla proposta di cancellare tali emozioni - "difficili da resistere in quanto radicate in forze sociali più profonde (..)" (ibid.) - l'autore si dimostra d'altro canto cosciente della loro forza trainante, sottolineando come megaprogetti allo stile StoryCorps siano effettivamente riusciti a "modellare il dibattito pubblico e la comprensione della storia orale in un modo in cui gli storici orali non sono mai riusciti" (ivi, 130). Allo stesso tempo, nel suo invito agli storici orali verso lo studio di questo ampio fenomeno sociale "non per screditarlo, bensì per spiegarlo e comprenderlo" (ivi, 132), ci tiene altresì a ricordare come il loro lavoro di lettura di "documenti d'archivio e scritti sull'oppressione e discriminazione degli individui, e sulle loro quotidiane lotte politiche [non sia affatto] un processo privo di passione" (ivi, 131); tale invito culmina infine in un appello all'insistenza nel continuare a difendere il fatto che "la memoria individuale e la storia non sono la stessa cosa" (ibid.).

Mi permetto qui di aprire un parallelismo con l'antropologia, ponendo e ponendomi una questione che sin dai primi passi nei miei studi antropologici mi accompagna, ovvero - in uno slancio maggiormente ardito - come farla entrare nel dibattito pubblico, slancio che potrebbe incominciare - nel piccolo - da una ricerca che indirizzi la pratica verso il suo utilizzo come strumento per migliorare e rendere più *fruttuosi*, in ogni senso, i nostri incontri quotidiani con l'altro. Ritorna qui opportuno ricordare come l'antropologia, oltre e ancor più che documenti d'archivio e scritti, nel proprio appassionato processo quotidiano, incontra (e perché no, a volte anche si scontra con) persone in carne e ossa⁵. La precisazione di Freund su come "la memoria individuale e la storia [non siano] la stessa cosa" mi ha poi riportato ad una delle proposte centrali del libro *Antropologia della dignità* dell'antropologo Francesco Vacchiano, ovvero come il "mettere l'accento sull'azione degli individui" possa effettivamente venir utile per una ridefinizione del concetto di soggettività, pensato come:

⁵ In questo caso, ad esempio, potremmo notare come l'incontro non è con *il fenomeno migratorio, l'adolescenza, o l'Islam*, piuttosto con Karim, come con altri ragazzi, nei loro quotidiani tentativi di ridefinirsi entro tali *grandi schemi* - concetto proposto in Schielke (2015), che si approfondirà nell'ultimo capitolo.

non un ordine predefinito di attitudini affettive, cognitive e morali immobilizzate una volta per tutte in un profilo di personalità, bensì una configurazione inconscia del peso ontologico dei vari registri di autorità, valida per un individuo in un momento dato, oltre che riformulata costantemente nel corso delle esperienze di vita (2021: 50)⁶.

Così la storia di Karim e della nostra relazione si propone di accompagnarci come un *fil rouge* nella nostra comprensione di cosa possa voler dire oggi avere a che fare con un'istituzione come quella dei centri di accoglienza; mentre non pretende di certo porsi come la storia, rintracciabile in questo contesto, di ogni educatrice con mire antropologiche, né tantomeno quella di ogni diciassettenne egiziano in cerca di un'identità e inquadrato in Italia come *minore straniero non accompagnato*⁷.

Reciprocità, intersoggettività, aspettative

Dare, ricevere, ripagare – questi i tre doveri della reciprocità descritti da Marcel Mauss (in Jackson 2013:59). L'analisi del concetto di reciprocità proposta dall'autore nel suo classico *Saggio sul dono* (1924) prende forma a partire dal concetto Maori di *Hau*, lo spirito del dono; analisi successivamente ampliata in altri classici dell'antropologia quali Evans-Pritchard (1934), Lévi-Strauss (1949) e Sahlins (1972)⁸. In questi lavori la reciprocità viene concepita in quanto concetto di ordine generale e contemplata quale “base di ogni meccanismo che implichi una transazione” (Vacchiano, 2021: 117). Tale visione ha aiutato e aiuta tutt'oggi ad “inquadrare questioni di natura teorica assai ampia, [mentre il concetto viene ancora] applicato in modo marginale per pensare il dare e avere concreto che si realizza fra ricercatori e interlocutori sul terreno” (ivi, 115).

Ad esempio si potrebbe essere dubbiosi, o semplicemente interrogativi - proprio come Karim che all'inizio della prima intervista mi chiede “perché questo?” - sul perché poi lui stesso abbia accettato il mio invito a condividere parte della nostra storia; puntualizzando poco dopo, in modo fermo, che

⁶ In sintonia con i *grandi schemi* proposti da Schielke, nell'ultimo capitolo in particolare si approfondirà il concetto di *registri di autorità* proposto da Vacchiano.

⁷ La definizione di minore straniero non accompagnato (MSNA), a livello giuridico, è la seguente: “il minore non avente cittadinanza italiana o dell'Unione europea che si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato o che è altrimenti sottoposto alla giurisdizione italiana, privo di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano (Art. 2, legge n. 47/2017)”. <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/Attivita-e-servizi.aspx>, visitato il 03 aprile 2023.

⁸ Per approfondimenti, oltre ai testi integrali qui citati, si rimanda alle analisi offerte in Jackson 2013: 60, Lucht 2012: 94 e Vacchiano 2021: 116.

“se una cosa non la voglio fare non la faccio”. Una prima proposta a favore potrebbe nascere, come in Jackson, dalla convinzione circa il fatto che “la fonte di energia che allo stesso tempo motiva e struttura lo *storytelling* [sia] la tensione esistenziale che caratterizza ogni incontro intersoggettivo” (2013: 47).

In questo modo nel nostro incontro, così come in innumerevoli altri,

le storie sono come le monete del reame, la valuta che implicitamente decidiamo di usare come mezzo di scambio, e, come tale, un mezzo per creare un mondo sociale praticabile. Le storie perciò rivelano non solo “chi” siamo, ma “cosa” abbiamo in comune con gli altri; non solamente “chi” pensiamo di essere, bensì “quali” circostanze condivise influenzano le nostre vite e la nostra sorte (ivi, 15).

Allo stesso tempo è bene tenere a mente come lo *storytelling* non sia che una tra le tecniche disponibili per raggiungere alcuni degli obiettivi che l’antropologia come scienza si prefigge. Perciò, una seconda proposta potrebbe nascere da un’altra considerazione di Jackson, tratta questa volta dalla sua esperienza antropologica sul campo, in Sierra Leone. In particolare, penso al momento in cui l’antropologo, prima di lasciare il campo, sta salutando uno dei suoi interlocutori più vicini, lasciandogli qualche soldo in segno di rispetto (ricordandogli come quanto doni sia sempre assai meno di quanto guadagni) e rammentandogli che scriverà un libro su ciò che assieme hanno vissuto (Jackson, 2011: 112). E penso alle parole che Abdul, il suo interlocutore, pronuncia in risposta: “anche questo è segno del tuo rispetto. (..) Dire al mondo com’è la vita qui” (ibid.). Una risposta che potrebbe essere completata da un accorgimento che accompagna le mie riflessioni sulla disciplina sin da quando ci è stato presentato, durante una delle ultime lezioni frequentate in università: “il compito dell’antropologia [non è più da intendersi il] rivelare un mondo ad un altro mondo, bensì mettere diversi mondi in relazione” (appunti personali dalla lezione di Antropologia sociale – Ca’ Foscari, 15 aprile 2021).

Nel nostro caso, poco dopo aver messo in chiaro l’utilità dei nostri incontri per il fine materiale della mia tesi - e quello meno materiale della creazione di un ricordo per noi - nel corso di quella prima intervista sarà lo stesso Karim ad invitarmi a ricordare alcuni dei momenti nei quali si poteva percepire l’infittirsi della nostra relazione, rendendo gli scambi tra noi ancora più concreti.

Karim: [*dopo un momento di silenzio tra i tre*] Ah ti ricordi, *sai il momento (wa2t)*? Ti ricordi quando siamo usciti fuori per la prima volta fuori dal lavoro (*barra chogl*) noi tre? Quando siamo andati a mangiare durante il Ramadan!

Eleonora: Sì, certo! Sai che ero anche un po' preoccupata... perché per il lavoro non sapevo se era una cosa tanto giusta.. una parte di me pensava che forse non andava bene, visto che lavoro in comunità, poi.. poi un'altra parte ha pensato: ma sì! E basta, non potevo più pensarci tanto, sapevo che era una cosa che volevo fare.

K: [*sorride e sembra aver captato il mio dilemma*].

Z: [*rivolgendosi a Karim*] Riesci a pensare ad un momento che ti ha fatto capire che si stava stabilendo una relazione forte?

K: Adesso devo pensare, non guardatemi! [*sorride e incomincia a riflettere*].

K: [*trascorso qualche minuto*] Ah, ce l'ho! Quando ho conosciuto tuo papà. Quando tuo papà, tua mamma, tua sorella e il bambino sono venuti in comunità... ti hanno accompagnato in macchina. Mi chiamavi dalla finestra, io li ho salutati ma non volevo scendere perché avevo appena giocato a calcio e i miei vestiti erano tutti sporchi di fango. Ho dato molto valore (*ima kibira 3indi*) al gesto. È una cosa molto grande per i miei occhi (*kabira fi 3ainaya*).

Z: [*rivolgendosi a me*] E tu?

K: Lei non ha ancora pensato!

E: [*rifletto un attimo*] Io mi ricordo molto bene quando mi hai accompagnato, poco tempo fa... quando ti ho chiesto di accompagnarmi a casa della mia famiglia. Ci ho dovuto pensare perché per me era una cosa molto grande, molto importante, portarti proprio da loro. Ma anche loro volevano conoscerti perché avevano sentito che parlavo molto spesso di te!

K: [*sorride*] Sì, è stato poco fa!

Era giusto vedere Karim anche fuori dalla comunità? In più occasioni mi ero posta la questione: sapevo che anche ad altre colleghe e colleghi capitava di vedere i ragazzi fuori, di prendersi un caffè ad esempio, e che alcuni di loro lo raccontavano senza remore, mentre altri preferivano tenerlo per sé. Mi rendevo conto, però, che intensificando e addentrando nella relazione in questo modo saremmo andati incontro a rischi di sovraccarichi emotivi, per così chiamarli, e confusioni. Per quale

cammino io abbia poi scelto di proseguire è ovvio e in una occasione, durante la stessa intervista, ho modo di confrontarmi assieme a lui sul rischio che insieme abbiamo deciso di accettare e sulla sua percezione e aspettative verso la mia persona a questo riguardo.

E: [*parlo in inglese direttamente a lui*] Per esempio, ti ricordi ieri, mentre stavamo lavando i piatti? Che tu hai fatto tanto lavoro e non era giusto perché Zair non ha aiutato e allora ti sei lamentato, perché io prima ti avevo chiesto molte volte di farlo, avevo insistito, dato che era anche il tuo turno. Poi dopo appena finito ti ho chiesto una cosa, e ho visto che eri infastidito anche un po' con me. Allora ti ho lasciato stare e me ne sono andata, e quando sono tornata fuori mi hai subito trattato come se non fosse successo nulla: tutto bene.

K: [*ascolta attentamente e sorride*] Sì, è vero, anche io l'ho percepito.

E: Io lì ho avuto la conferma che davvero sai distinguere Eleonora che lavora dall'altra Eleonora; per me è una cosa davvero notevole, vuol dire che sei molto consapevole e hai tanto autocontrollo.

K: Per esempio so che Eleonora quando è dentro in comunità io non voglio darle fastidio, mentre è diverso quando siamo fuori.

Z: Perché vedi sempre che c'è molto casino, molti ragazzi, che è indaffarata con le sue cose?

K: Sì ma è una cosa che sento (*7aga 7asesha*)... Quando mette piede fuori dalla comunità è diverso, la sento più vicina. Basta mettere un piede fuori dalla porta [*si rivolge poi a me direttamente e fa il gesto*] piede dentro una persona, piede fuori... un'altra! Anche solo se mette il piede fuori dalla porta della comunità! [*ride, tornando subito dopo più serio*] Sento un muro in comunità... è una cosa che sento io!

E: Però si è creata in comunità la nostra relazione...

K: Sì ma da momenti di quotidianità, quando mi serviva qualcosa, quando avevo bisogno... e da lì ci soffermavamo sempre di più.

Proseguendo nella lettura del già citato *Antropologia della dignità* ho in seguito trovato alcune considerazioni dell'autore che mi hanno aiutato a mettere in ordine i pensieri in questo senso; ovverosia considerazioni su come la relazione “[*includa*] movimenti diversi e non solo quelli che siamo abituati a trovare confortanti” (2021: 122). Se l'etnografia è prima di tutto un incontro di persone, continua, “l'intersoggettività comporta la messa in gioco di emozioni complesse, che non

escludono rabbia, antipatia, sconforto, delusione” (ibid.). Mi risulta evidente e innegabile, pensando in prima persona, come ognuna di queste *emozioni complesse* abbia attraversato e continui ad attraversare la nostra relazione in particolari momenti, come d'altronde succede - mi sento di affermare - in ogni tipo di relazione che comporti un effettivo incontro tra persone. A tal proposito, un'ulteriore riflessione teorica, assorbita durante la lettura di un passaggio del lavoro dell'antropologo Michael Jackson *The Politics of Storytelling* (2013), risulta particolarmente interessante e d'aiuto nel notare come lo stesso Mauss, nel suo classico, sorvoli sul fatto che la parola Maori *reciprocità* sia in effetti - ed in modo molto appropriato - un palindromo: *utu*. In questo modo, prosegue il pensiero di Jackson, il termine si riferisce sì allo scambio di doni che sorregge la solidarietà sociale, ma anche ai violenti atti di attacco, vendetta e riappropriazione provocati nel caso in cui un gruppo neghi, o contribuisca a ridurre, l'integrità (*mana*) di un altro gruppo (2013: 59). Considero importante sottolineare come Jackson rifletta su questo tema affrontando lo spinoso tema della *violenza come reciprocità*, specificando come “le logiche di reciprocità governino tanto le relazioni con coloro che amiamo, come quelle con coloro che odiamo (...)” (ibid.); ciononostante, senza necessità di pensare a situazioni estreme, è sicuramente vero che l'esperienza dell'intersoggettività, così come la reciprocità analizzata in questo senso, ci portano a vivere, in quanto antropologhe e antropologi, situazioni scomode. Situazioni rese ancor più scomode dalla “natura dei contesti in cui ci muoviamo, caratterizzati spesso da squilibri in termini di risorse e possibilità (...) [e] dalla differenza di posizioni e di potere” (von Vacano, in Vacchiano 2021: 123). Tale scomodità, soprattutto in quei casi in cui coloro che inizialmente potevamo definire - più o meno comodamente - come ‘interlocutori’, mentre nel corso dell'etnografia e delle esperienze di vita condivisa diventano amici, o persone care, corre il rischio di moltiplicarsi una volta ricevute “non rare [...] richieste di aiuto” (ibid.); o al contrario, una volta che ci si rende conto, compreso in assenza di richieste dirette, di come i propri privilegi potrebbero servire d'aiuto, chiamandoci a prendere posizione, aggiungo io.

Non ho potuto fare a meno di riflettere su queste ultime righe soprattutto in questi giorni, notando lo stridio provocato dalla stesura di questa tesi, che mi riporta a quei giorni insieme, con l'attuale situazione di Karim, che, come mi aveva detto, sapeva che sarebbe stato, una volta uscito dalla comunità, “come un astronauta, ma senza tuta né equipaggiamento, lanciato nel mondo”. Al di là dell'amarezza che si presenta come prima reazione alla constatazione di una condizione che si considera ingiusta, mi trovo in linea con Vacchiano, quando espone, in conclusione, come sia “lecito quanto meno considerarne la possibilità [delle richieste], con la consapevolezza che la nostra scelta

sarà comunque ambigua e imperfetta, insicura nei modi e incerta nelle conseguenze. E ciononostante, comunque vada, anche generativa di occasioni e possibilità completamente nuove” (ibid.).

1. PRIMO CAPITOLO. MATTINA

Per tentare di descrivere le attività di un lavoro prevalentemente frenetico, sfaccettato e a tratti imprevedibile trovo utile provare ad offrire e seguire nel testo il corso di un giorno qualsiasi in comunità, partendo dalle attività cardine di ogni momento della giornata.

1.1 Funzionamento del centro – brevissimo panorama

A differenza dei colleghi uomini, alcuni assunti principalmente come educatori diurni, altri solamente nella mansione di ‘operatori notturni’, la mia giornata lavorativa al centro, in quanto donna⁹, si svolgeva, a seconda dei turni, dalle ore sette e trenta alle ventidue. Durante le mattine l’attività più importante, capace di definire gran parte del successivo andamento della giornata, era il cosiddetto ‘giro sveglie’. Il primo periodo successivo alla mia assunzione corrispondeva con l’inizio delle lezioni, perciò quasi tutti i ragazzi erano già iscritti a scuola; pressoché nella loro totalità a corsi di Formazione Professionale. All’epoca i ragazzi¹⁰ presenti in struttura erano ventuno, la maggior parte tra i sedici e i diciassette anni. Diciotto tra loro erano a tutti gli effetti beneficiari del progetto SAI Minori¹¹ (Sistema di Accoglienza e Integrazione per Minori Stranieri Non Accompagnati), mentre gli altri tre erano *temporaneamente*¹² collocati nella Comunità di Pronta Accoglienza; comunità che

⁹ È importante puntualizzare come non in tutti i centri funzioni così: nel nostro caso la decisione di non richiedere al personale femminile di lavorare durante il turno notturno - turno che si affrontava senza colleghi - proviene da una valutazione del nostro direttivo, in alcune occasioni portata a discussione assieme a noi dell’équipe educativa.

¹⁰ Mi riferirò a loro sempre usando esclusivamente il plurale maschile, in quanto nella struttura facevano ingresso solo minori di sesso maschile. Si noti inoltre che la figura della migrante minore, oltre a essere generalmente molto meno comune, spesso coincide con il profilo di ragazze vittime di tratta, per le quali esistono altri centri specifici.

¹¹ Sistema di accoglienza e integrazione (SAI) è la rinomina di quel servizio che, sin dal 2001, funziona come sistema pubblico per l’accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano con il coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali, secondo una condivisione di responsabilità tra Ministero dell’Interno ed enti locali. Con il passare degli anni e delle leggi il sistema è stato più volte rinominato: dal primissimo PNA (Programma Nazionale Asilo), passando per il forse più conosciuto acronimo SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) utilizzato dal 2002 al 2018, fino alla rinomina in SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati); sistema riservato, a norma della legge 132/2018, ai titolari di protezione internazionale e a tutti i minori stranieri non accompagnati. Risale invece all’anno 2020 e alla legge 173/2020 la denominazione ‘SAI’, servizio che questa volta torna a prevedere l’accoglienza di richiedenti di protezione internazionale oltre che di titolari di protezione, di minori stranieri non accompagnati, nonché degli stranieri in prosieguo amministrativo affidati ai servizi sociali al compimento della maggiore età. Nel nostro caso il servizio, denominato ‘SAI Minori’, è appunto dedicato solamente all’accoglienza di minori stranieri non accompagnati. Da <https://www.retesai.it/la-storia/>, visitato il 20 aprile 2023.

¹² Il corsivo sta in questo a caso a denotare una vena di amara ironia: infatti, data la saturazione del servizio, non di rado i ragazzi collocati in Pronta Accoglienza ci rimanevano per periodi assai lunghi, causando non poche confusioni e dissidi tra i ragazzi, dovute ai diversi benefici ai quali i due profili possono in teoria accedere. La Pronta Accoglienza è difatti strutturalmente immaginata come primo riparo, per così dire, nel caso in cui un minore straniero non accompagnato venga ritrovato (o si autodenunci, come in molti casi accade) sul territorio di competenza di un determinato Comune.

comunque corrispondeva, in realtà, ad un paio di stanze situate in un diverso corridoio della stessa struttura, l'unica in città ad accogliere minori stranieri non accompagnati. Allora, la provenienza geografica dei ragazzi era mista ed abbastanza in linea con quelli che sarebbero stati, da noi, gli arrivi nei due anni successivi: Albania, Bangladesh, Costa d'Avorio, Egitto, Gambia, Nigeria, Pakistan, Tunisia; l'unica variazione si presentò con ragazzi provenienti da Mali e Somalia, comunque mantenendosi una netta preponderanza, nei due anni, di gruppi di bengalesi ed egiziani. Si avrà modo, nel capito terzo, di addentarsi un po' di più nelle questioni di convivenza quotidiana; tra gli incontri e scontri dei ragazzi fra loro e con noi, corpo educativo, che al tempo contava con la presenza di altre sei figure fisse, comprensive di educatori ed educatrici assunti a tempo pieno, e una coordinatrice.

In questo capitolo, invece, si torna ad analizzare il 'giro sveglie' come punto esemplificativo capace di guidare il pensiero, come una bussola, verso una prima analisi di quella che emergerà come problematica ricorrente della struttura e dell'accoglienza di minori stranieri nel nostro Paese in questo periodo storico. Lo utilizzo come punto di partenza siccome mi sembra che questo momento della giornata possa aiutare a mettere bene a fuoco quelle che sono le motivazioni dei ragazzi come le nostre di educatrici ed educatori, in un contesto che d'entrata si dimostra abbastanza rigido e nuovo nell'immaginario di ognuno. Come scrivevo, la quasi totalità dei ragazzi era iscritta ad istituti di Formazione Professionale, che, nel nostro particolare caso, erano situati nello stesso complesso del centro di accoglienza. Il centro infatti non corrispondeva ad una casa, o villetta indipendente¹³; bensì ad uno spazio ritagliato all'interno degli edifici dell'Opera Don Calabria¹⁴, dove si trovavano anche gli uffici del personale, la mensa aziendale, il Centro Studi, altre cooperative e una piccola cappella. I percorsi di formazione professionale più accessibili riguardavano i profili di meccanico, muratore, tornitore, operatore alle vendite, al magazzino o della ristorazione. La scelta del percorso veniva fatta assieme ai ragazzi nel primo periodo della loro entrata in progetto, durante un momento di riunione e in presenza di una mediatrice o mediatore culturale, dell'assistente sociale, del/la case

¹³ Nel rapporto annuale del SAI (2021: 148) si legge: "la stessa norma [art 37-bis della legge n. 184/1983] stabilisce che, qualora non sia possibile l'affidamento familiare, è consentito l'inserimento del minore in una comunità di tipo familiare." Specificando di seguito come, per l'anno 2021, le comunità educative di tipo familiare fossero comunque solo un 19,9% delle realtà.

¹⁴ L'Opera Don Calabria è una famiglia religiosa cristiano-cattolica composta dalle congregazioni dei Poveri Servi e delle Povere Serve della Divina Provvidenza, fondate a Verona da San Giovanni Calabria rispettivamente nel 1907 e nel 1910. (..) Oggi si parla sempre più spesso di "Famiglia calabriana" per indicare la realtà multiforme di persone, attività ed enti che si ispirano al Carisma di San Giovanni Calabria e si impegnano per portarne avanti la missione in tante parti del mondo. <https://www.doncalabria.it/chi-siamo-9/>, visitato il 4 aprile 2023

manager del progetto, del/la coordinatore e dell'educatrice/educatore di riferimento¹⁵. Come immaginabile, l'importanza e urgenza del momento non sempre poteva corrispondere con la preparazione dei ragazzi ad una scelta del genere, così come l'offerta formativa più facilmente disponibile (ovverosia quella che era parte dello stesso istituto 'don Calabria') spesso non riusciva ad incontrare i loro interessi professionali. Spero riuscirò, tra le righe di questa tesi, a dimostrare almeno parte del lavoro che, come *équipe* educativa, siamo riusciti nel tempo a portare avanti con determinazione, nell'impegno e con la volontà di migliorare almeno qualcuno di questi aspetti¹⁶. Per il momento, però, credo possa essere sufficiente questa descrizione come idea generale per comprendere cosa potesse voler dire svegliarsi la mattina - o dover fungere da sveglia la mattina - nel contesto del centro di accoglienza.

Innanzitutto dunque occorre notare che, ancor prima di dare inizio al 'giro sveglie', era necessario verificare in ufficio il *planning giornaliero*; documento dove settimanalmente annotavamo gli appuntamenti di ciascun ragazzo ora per ora: la cosa più comune che potesse capitare, in prima mattinata, erano esami del sangue o visite mediche, che ci portavano a dover uscire. Parallelamente, era chiaramente necessario ricordarsi a quale scuola fosse iscritto ogni ragazzo, con i rispettivi orari e impegni: a quel punto si poteva cominciare. Non di rado però capitava di ritrovarsi senza colleghi in questa fascia oraria, complicando perciò l'auspicabile distribuzione dei compiti (semplicemente tra uscite e sveglie, ad esempio, senza contare le comuni emergenze di vario genere). I tentativi della coordinatrice di riformulare i turni in modo che ciò non accadesse sono stati, nel tempo, davvero innumerevoli, ma evidentemente i conti, tra necessità a cui rispondere, doveri da rispettare e una ciclica carenza di personale¹⁷, continuavano a non tornare. Finalmente allora, nel non così

¹⁵ In quel momento ogni educatore/educatrice che avesse già maturato un po' di esperienza svolgeva questo ruolo per circa tre o quattro ragazzi, curando di avere maggiormente sotto controllo la loro situazione sanitaria, legale, scolastica; ed in generale cercando di stabilire un particolare rapporto di fiducia.

¹⁶ Ad esempio, solamente un paio di ragazzi erano iscritti, all'epoca, per questioni di offerta formativa, in altre scuole delle città e della provincia. Come apprenderò in seguito, questo fu grazie all'impegno, dedizione e lotta di parte dell'*équipe* educativa del momento. Per gli anni successivi si tentò di lavorare nella stessa direzione.

¹⁷ I requisiti nazionali per le strutture di accoglienza rimandano alla normativa regionale, nel nostro caso, perciò, alla Delibera di Giunta regionale n. 1904/2011 e successive modifiche (D.G.R. 1106/14), dove, per quanto riguarda le comunità educative residenziali, si può leggere: "deve essere garantita, nei momenti quotidiani di maggiore intensità operativa, un rapporto numerico pari almeno a una unità di personale presente (in turno) ogni quattro minorenni presenti." Per quanto riguarda la situazione dei MSNA esiste una ulteriore D.G.R. n. 1490/2014, dovuta a "Deroghe temporanee, in relazione al flusso straordinario di minori stranieri non accompagnati", nella quale si specifica "di approvare (...) la deroga temporanea massima del 25% al numero di ospiti accoglibili nelle comunità di accoglienza autorizzate che accolgono anche minori stranieri non accompagnati ai sensi della D.G.R. 1904/11 e successive modificazioni; [inoltre] di consentire, in via straordinaria, ai Comuni di autorizzare, in accordo con il Ministero dell'Interno anche tramite la Prefettura competente per territorio, strutture temporanee in relazione alla situazione di emergenza costituita dal flusso straordinario di minori stranieri non accompagnati." [https://sociale.regione.emilia-](https://sociale.regione.emilia-romagna.it/)

scontato caso in cui entrando in turno si riuscisse a dedicare il primo momento della giornata al momento delle sveglie, si poteva avere a che fare con i ragazzi. Credo non ci sia stato, soprattutto inizialmente, momento più formativo e incisivo per la nostra relazione che questo. Entrare nelle loro stanze, avere un contatto fisico, ricordare loro gli impegni di questa nuova *vita europea* giorno per giorno, costituiva un gioco di motivazioni mattutine che oscillava tra molti dubbi: per esempio tra la loro confusione e la mia scarsa comprensione di un progetto educativo che, pensavo, (criticando le iscrizioni scolastiche come mi apprestavo appena a intenderle), in fondo non sembrava avere così tanto *senso*. Allo stesso tempo il 'giro sveglie', spesso accompagnato dai variabili umori e malesseri mattutini; per esempio dal vociare dei più comuni insulti albanesi in risposta ai buongiorno, da chi era già sveglio e impegnato in esercizi di italiano o nel pulire camera, dalla recitazione del Corano e dalla chiamata alla preghiera e, in alcune occasioni, anche dalle pressioni esterne di chi nell'istituto esigeva maggior impegno, puntualità e *serietà* (tanto ai ragazzi come a noi), costituiva una vera e propria arena emozionale nella quale le possibilità di incontri e scontri tra noi germogliavano.

A livello personale il fatto di comprendere il reale *senso* di quel che accadeva e ci veniva richiesto al lavoro è stato a tutti gli effetti causa di dissidi interni, specialmente durante i primi mesi di esperienza. Fu così in questo primo periodo che, a riprova di ciò, mi decisi a scrivere al mio attuale relatore di tesi - con una lunga esperienza nel settore - proprio per chiedere consigli e avere un confronto al riguardo. Nel corso dell'incontro ricordo principalmente di aver espresso le mie criticità sul fatto che le scelte formative fossero tanto limitate e così nettamente indirizzate verso i percorsi di Formazione Professionale. Lo scambio fu utile e mi aiutò a riflettere su come, al di là della mia visione circa quella che *dovrebbe* essere una reale capacità di scelta per il proprio futuro, a livello pratico è altresì vero che, spesso, un percorso meno impegnativo e più esplicitamente indirizzato verso la creazione di strumenti e contatti utili al vicinissimo inserimento lavorativo è ciò che più interessa ai ragazzi (e alle loro famiglie). Per l'anno 2021, nel rapporto annuale SAI si conferma addirittura una tendenza più generale, secondo cui

l'età media dei ragazzi accolti nel SAI (16/17 anni), comporta sovente la scelta per il minore di non intraprendere un percorso scolastico in Italia. Questo dipende sia dal progetto migratorio dello stesso minore e dalle aspettative di lavoro e di autonomia in prossimità della maggiore età, sia dalla difficoltà di inserire i ragazzi in classi corrispondenti alla loro età. I progetti SAI

confermano, infatti, che nel 2021 l'inserimento scolastico dei MSNA con coetanei avviene raramente (44%) e non addirittura mai (28%)¹⁸ (2022: 156).

Partendo da questi presupposti formativi di educazione formale, spesso le lezioni di lingua italiana divengono un buono strumento per avvicinare i ragazzi ad un contesto più attraente (o più immediatamente tangibile) di studio. È giusto comunque notare che le lezioni di italiano, sebbene solitamente svolte in contesti più informali, richiedono a loro volta il rispetto degli orari e l'impegno quotidiano; oltre a formare parte della documentazione richiesta e presa in considerazione dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali come prova, al momento di valutare la richiesta di rinnovo del Permesso di Soggiorno una volta compiuta la maggiore età, di un positivo percorso di integrazione¹⁹.

In termini generali, le modalità per l'apprendimento della lingua italiana che emergono come le più comuni dall'analisi offerta nel rapporto sopracitato evidenziano come

i progetti SAI nel 2021 hanno prevalentemente previsto una modalità di erogazione del servizio mista: corsi di lingua presso il CPIA [Centro provinciale per l'istruzione degli adulti] o altri enti del territorio, integrati con corsi e attività didattiche organizzate direttamente nello stretto ambito del progetto SAI (ivi, 157).

L'offerta delle lezioni di italiano al centro era in linea con quanto descritto dal rapporto. Ciononostante, e pur avendo migliorato nel tempo la flessibilità dell'offerta, anche in questo caso la motivazione dei giovani non era sempre sufficiente per, letteralmente, *tirarsi su dal letto*. Il più delle volte, anche in questo senso, l'accompagnamento alla sveglia diveniva un delicato e importante momento di confronto con i propri obiettivi di *integrazione* (o *non integrazione*, come vedremo nel capitolo finale) in questo nuovo contesto; così come con quella nozione di *autonomia* il cui rafforzamento viene richiamato con frequenza tra gli obiettivi di un progetto di accoglienza che mira

¹⁸ <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2022/11/Atlante-SAI-2021-online.pdf>, visitato il 1 aprile 2023.

¹⁹ "Secondo le Linee guida della Direzione Generale Immigrazione, un periodo di permanenza nel territorio dello Stato di almeno sei mesi prima del compimento della maggiore età, unitamente all'avvio di un percorso di integrazione (scuola, formazione, lavoro ecc.), consente un'istruttoria più appropriata ai fini del rilascio del parere, ferma restando la valutazione caso per caso nel superiore interesse del minore e la possibilità che il parere positivo sia rilasciato anche a fronte di periodi di permanenza inferiori al semestre, ove il percorso di integrazione già svolto sia ritenuto adeguatamente apprezzabile. La l. 47/17 aveva previsto l'applicazione del principio del silenzio assenso con riferimento al parere della DG Immigrazione, ma la disposizione è stata abrogata dal d.l. 113/18. (..) Ad ogni modo si precisa che in seguito alle novità previste dal d.l. 130/2020, il mancato rilascio del parere richiesto non può legittimare il rifiuto del rinnovo del permesso di soggiorno." Linee guida *La tutela dei minori arrivati in Italia soli*, ASGI (a cura di) in https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2021/05/Linee-Guida-Mai-piu-soli-aggiornate-04_2021_def.pdf, visitato il 01 aprile 2023.

ad accompagnarli al mondo ‘adulto’: a quel mondo che li attende a partire dalla maggiore età, molto prossimi a raggiungere. In altre occasioni, al contrario, erano gli stessi ragazzi a motivarsi tra loro, soprattutto chiamandosi reciprocamente al mattino fra connazionali, compagni di stanza²⁰ o amici; aiutando in questo modo, o quasi sostituendo del tutto, il personale educativo. Infine credo sia necessario ricordare come, le condizioni che si è visto essere proprie del centro, a livello infrastrutturale e numerico, rendessero più complicato l’accompagnamento all’autonomia: ad esempio non facilitando le occasioni di quotidiano modellamento del nostro ambiente simil-familiare, né il lavoro in piccoli gruppi con i suoi relativi spazi di confronto. Un cammino di per sé difficile veniva reso, in questo modo, ancora più tortuoso.

1.2 Sull’idea fondante e quadro normativo dei centri di accoglienza per minori stranieri non accompagnati

“Cosa fai adesso, lavori?” Nel rispondere a questa domanda postami nell’ultimo periodo da amiche e amici lontani - prevalentemente non europei - più volte mi sono ritrovata ad assistere al loro stupore compiaciuto di fronte al racconto della mia attività con i ragazzi al centro di accoglienza. Il confrontarmi con loro e con la loro visione quasi sempre entusiasta riguardo l’esistenza di questo tipo di accoglienza *da noi*, come molte volte mi veniva fatto notare, credo meriti una breve riflessione sulla nascita e le condizioni di attuabilità di un progetto di questo genere.

Dalla ricerca bibliografica sul tema, mossa dall’intenzione di individuare le radici fondanti e normative dell’accoglienza, si nota come i vari testi e manuali disponibili rimandino a ordinamenti giuridici di livello sia regionale e nazionale, sia internazionale. Si è già incontrata ad esempio, per il caso regionale dell’Emilia Romagna, la delibera di Giunta regionale n. 1904/2011 e successive modifiche (D.G.R 1106/14)²¹; mentre ci si servirà, in questa sezione, di alcune osservazioni estratte dal Regolamento Ue N. 604/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013²² e dalla Direttiva 2013/33/Ue²³, nonché dalla *Guida EASO alle condizioni di accoglienza per minori non*

²⁰ Si tentava, quanto più possibile, di non riunire giovani connazionali nella stessa stanza.

²¹ Per la quale si trovano i riferimenti a nota 17, a seguito di un breve approfondimento sul rapporto numerico e la ciclica mancanza di personale caratteristica della struttura presentata in questo lavoro.

²² <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32013R0604>, visitato il 3 aprile 2023.

²³ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013L0033&from=lv>, visitato il 3 aprile 2023. Si noti che mentre le direttive devono essere recepite dai singoli Paesi attraverso disposizioni nazionali, i regolamenti Ue, essendo atti giuridici vincolanti, si applicano invece direttamente agli Stati membri.

*accompagnati: norme operative e indicatori Dicembre 2018*²⁴ e dal Documento del 16 giugno 2022 della Camera dei deputati *Minori stranieri non accompagnati*²⁵; documento che introduce le disposizioni contenute nel d.lgs. 142/2015 (cosiddetto *decreto accoglienza*), nel d.lgs. 286/1998 (cosiddetto *T.U.I.* – Testo unico sull’immigrazione) e nella legge 47/2017 (cosiddetta *legge Zampa*). Questo per quanto riguarda alcune basi normative dell’accoglienza.

A proposito, invece, di quelle che possono essere ritenute le basi fondanti dell’accoglienza nel caso dei minori - in particolare a livello di principi - si noti che il documento più autorevole a livello internazionale è rappresentato dalla convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo (1989), in cui viene sancito il principio dell’*interesse superiore del fanciullo*²⁶. Principio che spesso, si vedrà, ritornerà nel ruolo di guida all’azione normativa e per tutte le raccomandazioni in merito al lavoro con minori stranieri non accompagnati. Il documento è stato ratificato dall’Italia il 27 maggio 1991 con la legge n. 176. Ampliando lo sguardo verso le basi fondanti dell’accoglienza in toto è bene notare altresì che esse si possono ritrovare nella Convenzione di Ginevra del 1951, relativa allo status dei rifugiati, basata sull’articolo 14 della Dichiarazione universale dei diritti umani²⁷ e firmata da 144 Stati contraenti, tra cui, per l’appunto, l’Italia.²⁸

Ritornando sul livello operativo si prende per prima in considerazione la Direttiva Ue 2013/33, recante norme relative all’accoglienza dei richiedenti protezione internazionale e recepita nell’ordinamento italiano tramite il *decreto accoglienza 142/2015*, nel quale sono previste, tra l’altro, specifiche disposizioni sull’accoglienza dei minori non accompagnati.

La direttiva europea 2013/33, nello specifico,

reca norme relative all’accoglienza dei richiedenti protezione internazionale. [Essa] mira a garantire un livello di vita dignitoso e condizioni di vita analoghe in tutti gli Stati membri

²⁴<https://euaa.europa.eu/sites/default/files/Guidance-reception-unaccompanied-children-standards-and-indicators-IT.pdf>, visitato il 3 aprile 2023. EASO è l’acronimo inglese per l’Agenzia dell’Unione europea per l’asilo - *European Asylum Support Office*

²⁵ <https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1104665.pdf>, visitato il 3 aprile 2023.

²⁶ “In tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, dei tribunali, delle autorità amministrative o degli organi legislativi, l’interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente.”
https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/Convenzione_UNU_20_novembre_1989.pdf, visitato il 3 aprile 2023.

²⁷ <https://www.ohchr.org/en/human-rights/universal-declaration/translations/italian>, visitato il 10 aprile 2023.

²⁸ <https://www.unhcr.org/it/chi-siamo/la-nostra-storia/la-convenzione-sui-rifugiati-del-1951/>, visitato il 10 aprile 2023.

dell'Unione europea. Al contempo, lascia un ampio margine di discrezionalità nel definire ciò che costituisce un *livello di vita dignitoso* e nello stabilire come raggiungerlo (EASO 2018: 6).

Questo è quanto si legge nella guida EASO, dove si prosegue indicando come “i sistemi di accoglienza nazionali [differiscano] notevolmente per quanto riguarda l'impostazione e le modalità di fornitura delle condizioni di accoglienza e, [come] di conseguenza, le norme in questa materia [continuino] a differire nei vari Stati membri” (ibid.).

Volgendo quindi lo sguardo al livello nazionale italiano, si ritrovano le disposizioni in materia di minori stranieri non accompagnati principalmente negli articoli 32 e 33 del T.U.I 286/1998, oltre che nell'importante *legge Zampa 47/2017*; legge che si prefigge l'ambizioso “obiettivo principale di rafforzare gli strumenti di tutela garantiti dall'ordinamento in favore dei minori stranieri” (Camera dei deputati, 16 giugno 2022: 1). Il sistema che ne risulta distingue tra una prima e una seconda accoglienza e stabilisce il principio in base al quale il minore non accompagnato non può in nessun caso essere trattenuto o accolto presso i centri di permanenza per i rimpatri (CPR) e i centri governativi di prima accoglienza (ivi, 4). A questo punto è bene notare dunque che il centro di cui si parla in questo testo si occupa di seconda accoglienza. I centri di prima accoglienza dai quali, durante i miei due anni di esperienza, provenivano la maggior parte dei ragazzi entrati a seguito di segnalazione del Servizio centrale²⁹, erano collocati prevalentemente al Sud e in Centro Italia. In questi centri venivano, in genere, coperte le “esigenze di soccorso e di protezione immediata (..) per il tempo strettamente necessario all'identificazione e all'eventuale accertamento dell'età, nonché a ricevere tutte le informazioni sui diritti del minore, compreso quello di chiedere la protezione internazionale” (ibid.).

Mettendo a confronto la realtà quotidiana con gli strumenti normativi, più volte, durante le riunioni dell'équipe educativa, è capitato di riflettere e domandarsi quali strumenti lo Stato sia effettivamente disposto a mettere in campo per dei minori che, con ogni probabilità, saranno parte della cittadinanza in un futuro prossimo. Uno sguardo dilatato nel tempo, soprattutto di chi lavora nel settore da anni, renderebbe innegabile riscontrare, in questo senso, come vari passi in avanti e miglioramenti operativi siano germogliati dai lunghi anni di pratica; nonostante ciò, la stessa

²⁹ Il Servizio Centrale è stato istituito dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, e affidato con convenzione all'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI). A sua volta ANCI, per l'attuazione delle attività, si avvale del supporto operativo della Fondazione *Cittalia*. Tale servizio ricopre un ruolo di coordinamento e consulenza, anche verso servizi speciali di accoglienza, attivati nell'ambito del Sistema di protezione e dedicati alle persone appartenenti alle cosiddette categorie più vulnerabili, quali minori non accompagnati (..) Ulteriori informazioni su <https://www.retesai.it/la-storia/>, visitato il 3 aprile 2023.

esperienza quotidiana continua a rendere evidente come il lavoro si prospetti, senza alcun dubbio, ancora lungo. Un esempio concreto può chiarire questa preoccupazione. In un afoso primo pomeriggio di luglio dell'anno scorso, durante un turno al lavoro, dovevo accompagnare uno dei ragazzi in accoglienza presso un servizio del sistema pubblico di salute, con l'obiettivo di realizzare un piccolo intervento. La dottoressa che ci inviava allo sportello competente per la prenotazione dell'intervento mi aveva già avvertito: "dovrai lottare un po' – aveva preannunciato – tu insisti e spiegati bene con l'impiegata, di che siete appena stati da me e che confermo che la procedura da seguire è questa!" Non era di certo la prima volta che mi trovavo a dover spiegare perché il ragazzo fosse privo della Tessera Sanitaria, sostituita a norma di legge (sin dall'anno 2000) per chi non ancora in regola, dal codice STP³⁰; ma in quel caso la risposta dell'impiegata in servizio mi lasciò davvero di stucco: "ah! *Quella roba nuova per gli ucraini!*"

Nonostante la presenza di casi, più o meno isolati, come quello appena descritto dall'esempio, considero corretto notare come, accompagnando la prassi, anche l'ambito normativo sia comunque stato protagonista di alcuni miglioramenti negli ultimi anni. Si tratta, ad esempio, dei progressi contenuti nelle disposizioni della già citata *legge Zampa* del 2017 e, per l'Emilia-Romagna, nella legge regionale n.5/2004 *Norme per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati*. L'impostazione normativa di queste due leggi, difatti, le posiziona come una proposta differente a quelle del passato, nelle quali tipicamente il 'fenomeno migratorio' sembrava essere affrontato con sistematicità in qualità di *emergenza* (tale lettura sembrerebbe essere confermata dagli strumenti normativi solitamente utilizzati in ambito di immigrazione, quali decreti legge e decreti legislativi, per l'appunto caratteristici di situazioni di emergenza³¹). Al contrario, le leggi sopracitate danno idea d'intendere il 'fenomeno migratorio' piuttosto come condizione strutturale della nostra società. Riguardo alla l.r. 5/2004 ad esempio, Andrea Facchini, della Direzione Generale Sanità e Politiche

³⁰ "Agli stranieri temporaneamente presenti in Italia e non in regola con le norme relative all'ingresso e al soggiorno viene rilasciato un apposito tesserino di iscrizione al Servizio sanitario STP (Straniero Temporaneamente Presente), a carattere temporaneo (6 mesi), rinnovabile, valido fino al termine della procedura di rilascio del permesso di soggiorno", regolato da D.P.R. n. 394/99, art. 43; Circolare Ministero della Salute n. 5/2000, <https://salute.regione.emilia-romagna.it/stranieri>, visitato il 03 aprile 2023.

³¹ **Decreto legislativo (d.lgs.) art.76 della Costituzione** "Atto con valore di legge adottato dal Governo in attuazione di una legge delega del Parlamento che ne stabilisce materia, limiti, principi e termini. Il decreto legislativo, dopo l'approvazione del Consiglio dei Ministri, viene emanato dal Presidente della Repubblica e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Entra in vigore dopo 15 giorni dalla pubblicazione." **Decreto-legge (d.l.) art.77 della Costituzione** "Atto con valore di legge adottato dal Governo nei casi straordinari di necessità e urgenza, che viene emanato dal Presidente della Repubblica e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Entra in vigore il giorno stesso o il giorno successivo alla pubblicazione. Il decreto-legge deve essere convertito in legge dal Parlamento entro 60 giorni, altrimenti perde efficacia sin dall'inizio. Le Camere, tuttavia, possono regolare con una legge i rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge." https://presidenza.governo.it/USG/documenti_trasparenza_norma/glossario.html, visitato il 3 aprile 2023.

sociali - Servizio Politiche per l'accoglienza e l'integrazione sociale dell'Emilia-Romagna si esprime in questo senso: “[la legge] riconosce il fenomeno migratorio quale componente strutturale del contesto regionale e definisce strumenti regolativi e di valutazione delle politiche di integrazione sociale dei cittadini” (appunti personali dal Corso di alta formazione in Pratiche sociali e giuridiche nell'accoglienza ed integrazione dei migranti - UniBo, 5 aprile 2019). Sulla cosiddetta *legge Zampa* si tornerà nel dettaglio nel capitolo quarto, in una sezione dedicata alla figura delle tutrici/tutori volontari, che la legge introduce.

Nella speranza che il quadro normativo di base sinora descritto possa tornare utile in alcuni momenti dell'analisi offerta lungo il testo, si volge ora nuovamente lo sguardo verso quell'idea di accoglienza sulla quale Karim, Zineb ed io abbiamo riflettuto insieme nel corso dei nostri incontri. Si prosegue, perciò, con un estratto dalla prima intervista, durante la quale tutti e tre abbiamo avuto occasione di toccare temi quali la *ricerca di senso* e le reciproche *prime aspettative* in comunità.

Eleonora: Ok allora, dicevamo, di qui... sei stato quei primi giorni, quando sei arrivato, in quarantena, no? Ma qui in comunità conoscevi già qualche ragazzo, vero? Achraf? Ayoub?... Ti avevano detto un po' com'era?

Karim: Sì, conoscevo Achraf, eravamo amici anche prima, lui mi aveva detto che qui la comunità era buona.

E: [*gli chiedo nuovamente se preferisce che parli in italiano o in inglese, accordiamo per metà e metà, di fare un mix*] Per me per esempio non è facile capire la comunità, il senso che ha, tu cosa pensi? Per esempio, mi è capitato di pensare a me alla tua età: non so se ne avrei condiviso il senso, se l'avrei capito. Quando sei partito tu sapevi che esisteva una cosa così?

K: Non sapevo che la comunità ci sarebbe stata. [*riformula:*] Cioè... sì, avevo un'idea generale ma non che sarebbe stata così difficile, non a questo livello!

E: E per te ha senso quindi?

K: [*con la testa fa segno di così così e arriccia le labbra – In seguito suggerisce a Zineb di fargli “domande dirette”*].

Entrambe suggeriamo allo stesso tempo “fifty-fifty?” - riferendoci ad un video scherzoso che Karim ci aveva fatto vedere.

K: *[ride e scherziamo per la battuta, poi si rivolge in arabo a Zineb]* Lei cosa dice? (*hia ach betoul?*)

E: Per me un 50% capisco, mentre un altro 50% non voglio seguire le regole perché non le condivido. Per esempio, quando ho cominciato a lavorare qui, i primi mesi, non sapevo bene come fare il lavoro. Io ho studiato educazione ma qui, qui mi sembrava che io non potessi “educare” voi, dire a voi cosa è giusto e cosa è sbagliato, perché comunque non mi posso dimenticare che anche alla vostra età avete vissuto già tante cose e venite qui con un obiettivo... capisci come?

K: *[annuisce e riporta un episodio che abbiamo vissuto insieme]* Ti ricordi per esempio quella volta che Nader mi ha consigliato di fare “così e così” per prepararmi a quell’appuntamento? Io gli ho risposto “io so cosa è giusto e cos’è sbagliato, non ho bisogno di un consiglio! (*ena mush 3ayez nasi7a*)”. C’eri anche tu, ti ricordi?

E: Sì! *[glielo confermo, poi mi ricordo queste esatte parole da parte sua ma in una situazione un po’ diversa, con altre persone, ma il concetto era comunque sempre quello...]*

K: *[si rivolge a Z]* lei c’era in quel momento e la pensava come me, io non dimentico le sue parole. *[dopo una breve pausa aggiunge]* non dimentico le cose che mi fanno stare male.

E: però... *[ritorno su giusto-sbagliato, con sguardo interrogativo]* anche se dici di sapere cosa è giusto e cosa sbagliato, Karim, questo non vuol dire che poi puoi sapere sempre che cosa fare...

K: *[sorridente e mi sembra rendersi conto del perché lo dico]*

(24 Giugno 2022)

Considero interessante, in questo punto conclusivo, provare a tenere a mente durante la lettura il concetto di *interesse superiore del minore*, apparso all’inizio di questo capitolo come uno dei fondamenti dell’accoglienza e meglio dettagliato nel seguente grafico. In particolare, potrà risultare utile tornare alla sintesi, che il grafico aiuta a visualizzare, per accostarla a quelle riflessioni che potrebbero sorgere dal confronto tra i fondamenti teorici dell’accoglienza e l’esperienza del caso concreto, che si continuerà a presentare nelle prossime pagine.

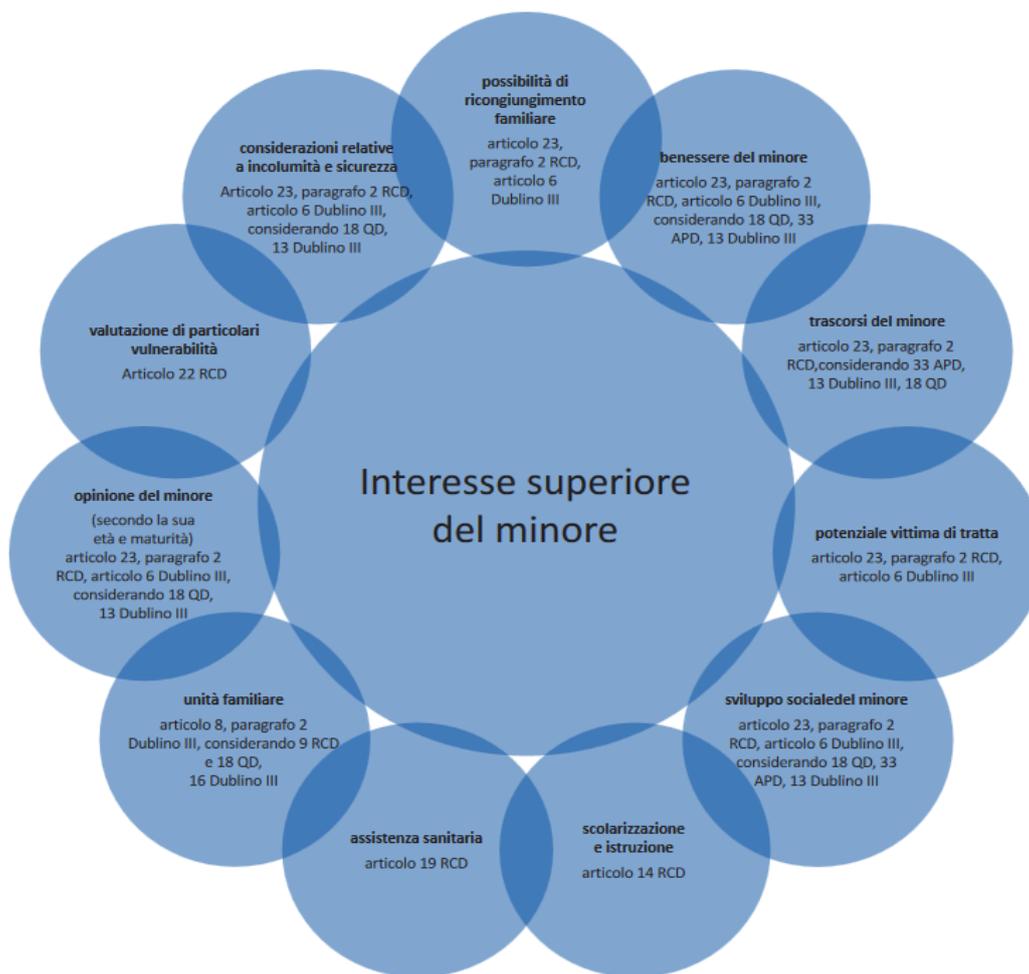


Figura 1. Interesse superiore del minore. Fonte: EASO Guida alle condizioni di accoglienza per minori non accompagnati: norme operative e indicatori (2018 : 9)

2. SECONDO CAPITOLO. PRANZO

In entrambe le istituzioni [istituto tradizionale e comunità terapeutica] il malato segue l'iter ospedaliero, nel senso che la sua giornata si svolge all'interno di una comunità che deve assolvere particolari funzioni essenziali: mangiare, dormire, far passare il tempo. Nell'istituto tradizionale, però, il far passare la giornata è un atto puramente passivo, vissuto come tale dall'intera organizzazione: i malati aspettano il succedersi dei pasti, interrotti da qualche attività definita «passatempo»; gli infermieri lasciano scorrere le ore sorvegliando (Basaglia 1981: 400).

Nei momenti di maggiore sconforto al lavoro, la rilettura di alcuni come questi scritti di Basaglia, che riflettevano la sua esperienza di psichiatra nei 'manicomi' suoi contemporanei, provocava in me una potente scossa: un brivido allo stesso tempo generativo di impotenza e volontà di fare le cose *diversamente*. Accanto al passaggio citato in apertura ritrovo, infatti, un mio appunto abbastanza eloquente riguardo al timore che ciò riflettesse effettivamente la condizione della comunità, scritto durante i primi mesi di servizio. Certamente esageravo, ma leggendolo mi risuonavano con forza in testa quelle parole che più di un ragazzo nel tempo aveva professato con rabbia durante qualche scontro, incomprensione, o semplice sfogo: “non sono venuto qui per mangiare e dormire!” E lo interpretavo come un sentimento condiviso, basandomi sui racconti di alcune colleghe, in altri centri, in altre città; e ancora lo ritrovavo nelle letture di libri come *Il sole splende tutto l'anno a Zarzis* (2014). A tal proposito, nel libro, l'autrice Marta Bellingeri – la quale ha lavorato a Lampedusa e a Roma come mediatrice culturale per minori stranieri non accompagnati – rappresenta così questo sentimento condiviso, riportando le parole di alcuni ragazzi tunisini, incontrati nei centri: “corsi di italiano e attesa. *Macaruni* tutti i giorni. Come tutti, come sempre” (2014: 26). Nella stessa direzione si posiziona Moez, appena diciottenne, le cui parole fanno eco a quelle dei minori del centro presentato in questo testo: “sono venuto in Italia per lavorare, non per mangiare e dormire” (ivi, 30).

2.1 Vietato l'accesso ai non addetti

Durante i primi giorni in struttura di un ragazzo gli si illustravano gli orari fissi dei pasti e del funzionamento generale dei servizi; ad esempio, tra le tante norme spiegate a parole³², un cartello apposto fuori dalla mensa aziendale aiutava a ricordare gli orari della colazione, pranzo e cena. Tale

³² Certamente esisteva anche il momento formale della *lettura del Patto e del Regolamento* previsto dal progetto dal SAI, durante il quale il patto e il regolamento dell'accoglienza venivano spiegati da un mediatore o mediatrice e poi riletti e firmati assieme ad una figura di rappresentanza del Comune. In questo caso mi riferisco però alle primissime interazioni con il personale educativo appena fatto ingresso in struttura.

cartello portava la scritta “Ore 7.30 – 8.00 colazione. Ore 12.00 – 12:40 pranzo comunità. Ore 20.00 – 20.30 cena comunità³³”. Perciò, nel preciso orario del pranzo, i cuochi aprivano la porta e, non di rado, alcuni ragazzi che ancora non si erano visti per tutta la mattinata, apparivano d’improvviso: ecco che in questi casi il ‘giro sveglie’ mattutino non aveva sortito l’effetto desiderato. I ragazzi in questione evidentemente non avevano trovato valide motivazioni per *tirarsi su dal letto* e così la prima motivazione della giornata appena coincideva con il loro primo pasto.

Il pranzo in mensa era dunque servito da specifici addetti, i quali, una volta concluso il nostro turno (il più delle volte trascorso in concomitanza con quello del personale degli uffici), si preparavano a servire gli alunni della Formazione Professionale.³⁴ L’organizzazione della cena era invece diversa: gli stessi cuochi del pranzo, durante la mattinata di lavoro nella quale cucinavano per l’istituto intero, preparavano anche la cena, momento nel quale non sarebbero però stati presenti. La sera in mensa il personale educativo si sarebbe infatti ritrovato solo, assieme ai *fratelli* dell’Opera don Calabria, come si avrà modo di leggere. Occorre osservare, a questo punto, che la relazione interpersonale tra il personale della cucina e i ragazzi, nel quotidiano, era a dir poco turbolenta. Questo era dovuto in gran parte al rapporto instaurato principalmente con una cuoca che, attraverso i propri gesti e comportamenti, dava loro l’impressione di non dimostrare rispetto nei loro confronti, e con un secondo cuoco (un giovane che a sua volta era stato accolto anni prima nella stessa comunità), con il quale spesso nascevano dibattiti e frizioni di varia natura; dibattiti moltissime delle volte scaturiti, si direbbe, proprio da quella storia comune condivisa, che li avvicinava e li allontanava allo stesso tempo. Cosicché durante il pranzo, dal modo di porsi dei ragazzi e dalle seguenti risposte e posture di chi li serviva, spesso e volentieri si accendevano micce di situazioni molto conflittuali. “Questo posto rende tutti nervosi come api” (2020: 35), si legge in un passaggio della descrizione che Riccardo Roschetti offre nel suo libro *La masnada delle aquile* (2020), nel quale racconta la sua esperienza come educatore in una comunità per minori stranieri non accompagnati di Trieste. Tale considerazione non fatica a trasportarsi anche nelle mie di riflessioni, dunque su ciò che accadeva nel centro che meglio conosco, dove durante il momento dei pasti questo nervosismo sembrava accentuarsi ancor più. Le varie problematiche legate al pranzo richiedevano, in questo scenario, la necessaria presenza dell’educatrice o educatore in turno anche solo affinché i ragazzi potessero varcare la soglia della mensa. A tal riguardo risulta incredibile ricordare adesso la quantità di tempo

³³ Gli orari erano prefissati, ma a seconda delle esigenze personali dei ragazzi - quali impegni formativi, appuntamenti sanitari o legali - si trovava il modo di adattare il servizio (durante il pranzo, in una coordinazione con la cucina di certo non sempre *armoniosa*, come vedremo).

³⁴ Quando anche i ragazzi della comunità andavano a scuola, questo diveniva il loro turno.

speso a parlare delle situazioni generate dal rapporto con il personale della cucina, durante quasi tutto il primo anno di riunioni settimanali dell'équipe educativa: tempo che inevitabilmente veniva sottratto alle questioni strettamente costitutive dei progetti personali dei ragazzi. Il problema che ci si poneva non era però banale: entravano in gioco, infatti, le intenzioni fattuali, da parte del personale non educativo, di *insegnare ai ragazzi come comportarsi*³⁵ servendosi di metodi discutibili, insieme ad una cronica mancanza da parte nostra di personale educativo e di tempo, accompagnata dalla richiesta da parte del direttivo di investirlo nel sorvegliare che tra loro non scoppiassero discussioni. Non ultimo, entrava in gioco anche la frustrazione dei giovani, ogni giorno più arresi di fronte al fatto di non poter cucinare e di fronte ad un cibo che ai loro occhi e ai loro stomaci diveniva a ogni pasto più uguale, insapore - e soprattutto - lontano dai gusti più familiari. Lungi dall'illusione o pretensione di soddisfare ogni esigenza individuale dei ragazzi - essendo cosciente delle capacità e dei limiti del progetto che fa da cornice alla quotidianità in un centro di accoglienza - non costituisce certo una novità in antropologia, come in altre scienze sociali (e nemmeno, aggiungo io, nell'immaginario comune), ricordare come l'alimentazione sia un aspetto, oltre che necessario, fondamentale per l'identità di ognuno. L'antropologo statunitense Sidney Mintz (specialmente conosciuto per i suoi studi in ambito di antropologia del cibo) ad esempio ricorda, nel suo lavoro del 1996 *Tasting Food, Tasting Freedom*,³⁶ come

gli alimenti che si mangiano portano con sé storie associate al passato di chi le mangia; le tecniche impiegate per trovare, manipolare, preparare, servire e consumare questi alimenti variano culturalmente e hanno storie proprie. E mai sono semplicemente mangiati; il loro consumo è condizionato dal significato" (in Meléndez Torres, Cañez De la Fuente, 2009: 186).

Fu in questo clima che, a forza di ragionare su come poter migliorare una situazione che sembrava voler scappare dal nostro potere e ambito di attuazione, durante le continue riunioni settimanali di équipe menzionate poco fa, si posero le basi per quella che, a modo suo, divenne una vera e propria *lotta*. Come personale educativo, pretendevamo far fronte alla situazione indagando più a fondo su quei perché che fino ad allora erano serviti a giustificare l'impossibilità di accesso ai fornelli per i ragazzi, assieme alla ricerca delle possibilità concrete affinché ciò potesse invece cominciare ad accadere. Mesi dopo eravamo riusciti ad ottenere il permesso di entrare in cucina con i ragazzi le

³⁵ Si pensi ad esempio a quel che Karim mi diceva nel corso della prima intervista: "io so cosa è giusto e cosa è sbagliato", applicato in questo caso, dove la relazione, non di tipo educativo, era già di per sé complicata, come si è visto.

³⁶ Riporto di seguito la mia traduzione dalla versione messicana *Sabor a comida, sabor a libertad. Incursiones en la comida, la cultura y el pasado* (2003).

domeniche, per prepararci la cena. Cambiare l'abitudine di questo atto che fino a quel momento era stato, per riprendere le parole di Basaglia, "puramente passivo", non risultò certo immediato: alcuni ragazzi, quelli che a modo loro avevano partecipato e seguito l'andamento di questa *lotta* sin da un primo istante, si dimostravano senza dubbio entusiasti e contenti di vedersi offrire, finalmente, questa possibilità; mentre per altri continuava a vigere quell'attitudine più vicina a quanto descritto da Basaglia in apertura del capitolo riguardo al funzionamento degli istituti tradizionali. Ad ogni modo, domenica dopo domenica, vedendo la cucina riempirsi di ragazzi disposti a preparare e prepararsi un cibo diverso, familiare, mi veniva in mente un'altra descrizione dello psichiatra italiano; quella in cui riflette sul fatto che in una comunità terapeutica,

ogni momento della giornata, ogni movimento dei componenti la comunità è teso a formulare un clima il cui scopo primo sia la ricostruzione dell'iniziativa personale, della spontaneità e della capacità creativa compromesse, in un primo tempo, dalla malattia e, successivamente, distrutte dall'istituto (Basaglia, 1981: 400).

Diviene certamente necessario ricordare a questo punto le dovute distinzioni del caso: il centro di accoglienza non è una comunità terapeutica e i ragazzi non sono pazienti. Ciononostante, notare come alcuni dei funzionamenti della comunità più vicini all'idea di istituto tradizionale descritto da Basaglia risuonassero nell'animo dei ragazzi, spegnendo o esasperando molte delle loro emozioni in varie occasioni; passando, ad esempio, dall'apatia più totale, alla rabbia, frustrazione o completa sfiducia nella relazione con l'altro, rende più comprensibile, quanto meno a me, l'opportunità del parallelismo.

L'attività delle domeniche in cucina andò avanti tra alti e bassi per vari mesi, fino a quando ci fu più o meno impedito di continuare, con una certa fatalità, proprio in concomitanza con il periodo di Ramadan³⁷. Le osservazioni di chi lavorava con noi e conosceva bene, spesso in prima persona, la particolare atmosfera collegata a questo periodo per ragazzi perlopiù provenienti da società a prevalenza musulmana non tardarono allora ad arrivare, ma non ci fu nulla da fare.

³⁷ Alcuni colleghi e colleghe mi avevano aiutato a immaginarlo comparandolo con l'atmosfera natalizia anche per quanto riguardava il cibo: è un mese, mi dicevano, in cui si aspetta proprio quel momento speciale dell'anno per mangiare certi manicaretti. Mi facevano inoltre notare come sarebbe stata un'occasione ancor più opportuna per stare assieme e vicino a tanti ragazzi che soffrivano la lontananza da casa; accentuata durante questo periodo particolarmente intriso di significati. Occorre anche notare che, durante la mia breve esperienza, in entrambi gli anni i ragazzi di fede musulmana costituivano circa la quasi totalità degli accolti. Quasi ognuno di loro era solito osservare il digiuno diurno.



Figura 2. Una domenica in cucina, luglio 2021

2.2 Cos'hai da guardare?

Il delicato momento dei pasti merita, a parer mio, un'ulteriore riflessione. Si ha fin qui avuto a che fare con le specificità del pranzo nel caso della comunità presentata in questo lavoro e con una generale impossibilità, per noi e per i ragazzi, di cucinare in autonomia; condizioni che spesso, come si è visto, erano connotate da tensione e nervosismo. Nella stessa direzione, si può in questo momento notare come nemmeno la cena fosse esente da scontenti e malumori. Questi erano principalmente scaturiti, per quanto riguarda il cibo in sé, da una percezione di scarsità, oltre che da problemi e sospetti legati, in ripetute occasioni, anche alla qualità dello stesso³⁸. Tali sospetti non nascevano solamente dalla percezione dei ragazzi, ma, venivano sovente confermati sia dal personale educativo, sia dalle varie figure di tirocinanti e ragazze e ragazzi in servizio civile; dunque presenze, per natura, di passaggio. Un clima analogo è descritto in questo modo da Roschetti, il quale, interpretando ciò che tante volte aveva vissuto nel suo lavoro di educatore in comunità, questa volta fa dire ai suoi ragazzi:

alle sette dobbiamo tornare per forza in quella comunità per minori stranieri altrimenti non ci danno da mangiare, gli stronzi. Puntuali, dobbiamo firmare l'entrata e abbiamo mezz'ora

³⁸ Sospetti che si è cercato di affrontare in diversi modi: solitamente prontamente risolti dagli addetti e ciclicamente rinnovati nei commensali.

per servirci alla mensa, altrimenti digiuno. Orari da rispettare, neanche a casa mia a Malishevë ne avevo (2020: 25).

Nel nostro caso non funzionava esattamente così, e lo si è visto nel dettaglio in apertura del capitolo. Ad ogni modo, questa descrizione dal punto di vista dei ragazzi può aiutare se non altro ad immaginare quel clima che effettivamente, a volte, si respirava: un clima di generale sfiducia e, dunque, una potenziale arena di conflitti. Ci tengo a precisare e sottolineare l'utilizzo dell'avverbio di tempo *a volte*, in quanto non vorrei che l'immagine che si va creando nella mente di chi legge si conformi in senso univoco, confondendo quanto descritto con un'assoluta incapacità di *stare bene* in comunità, sulla quale si tornerà lungo il testo. Allo stesso tempo, trovo necessaria la descrizione di alcune delle situazioni più critiche al fine di poterle inquadrare meglio, problematizzare e per, idealmente, proporre possibili soluzioni in un futuro lavoro condiviso. Sarà utile perciò osservare come il momento dei pasti, al di là delle specificità proprie del pranzo e della cena, coincidesse con un'altra importante e rara condizione: i ragazzi si ritrovavano, praticamente per gli unici momenti della giornata, tutti insieme a condividere uno stesso momento, in una stessa stanza. Ecco allora che ogni piccolo gesto, tanto del personale educativo, come di quel ragazzo che *proprio non si sopporta*, o persino dell'amico, compagno di ogni momento della giornata, sembrava venire ampliato da questa speciale condizione, arrivando più facilmente a causare conflitti verbali o fisici; fino a sfociare, nei casi più estremi, addirittura in rissa. Quelle risatine, colonne sonore di sguardi di sfida verso chi sta all'altro capo del tavolo³⁹, spesso ribattute con un tipico "cos'hai da guardare?" o "ci vediamo fuori!", quella parola in una lingua non conosciuta e spesso fraintesa come insulto, quel capello finito per sbaglio nel piatto, così come un bis servito ad uno e non all'altro, costituivano tutti campanelli di allarme che richiedevano a noi educatrici o educatori tentare di comprendere e placare ogni situazione conflittuale prima che scoppiasse. Solo una volta terminata l'urgenza⁴⁰, in modo pacifico o senza essere riusciti a placare l'ira, diveniva possibile misurarsi con i provvedimenti sui quali il personale del centro di accoglienza poteva fare affidamento (o meno) dinanzi a questa realtà: quali erano gli strumenti educativi a nostra disposizione? Il patto e il regolamento firmati all'ingresso del progetto (vedi nota 32) prevedevano alcune misure di intento punitivo, come richiami formali contro la trasgressione delle regole e, nei casi più gravi, un eventuale trasferimento. Dall'altro lato, per quanto riguarda l'ottica della prevenzione, prima ancora della punizione, ci si è

³⁹ Il capitolo quarto offrirà un approfondimento sulla divisione dei ragazzi tra i tavoli in mensa.

⁴⁰ Certamente, ancor meglio sarebbe stato direttamente prima che tale urgenza scoppiasse, come alcuni di noi erano soliti osservare durante le riunioni di équipe. Ma il problema dimostrava essere, giorno per giorno, oltre che ciclico, strutturale.

già confrontati, tra le righe della sezione anteriore, con un esempio che ritraeva la difficile realtà riscontrata nel tentativo di una *diversa* organizzazione delle attività quotidiane, quali appunto le cene delle domeniche. Altri esempi a tal riguardo si incontreranno proseguendo nella lettura.

Oltre a suddetti aspetti, se si vuole, più immediatamente pratici, interessa a questo punto ampliare l'angolazione, prendendo in considerazione anche un altro tipo di necessità: quella di prevedere azioni terapeutiche di vario tipo, che possano prendere in considerazione la vulnerabile condizione del minore straniero non accompagnato, meglio affrontata nella seguente sezione. Con questo pensiero in mente, e con la consapevolezza dell'elevata probabilità che questi giovani abbiano subito dei traumi nel tragitto migratorio e in alcuni casi anche nei contesti di origine; così come del fatto che le comuni situazioni di disagio spesso accompagnano le individuali lotte quotidiane tra loro stessi e con gli altri, diviene necessario volgere lo sguardo verso le possibilità di accesso alla salute mentale offerte e pianificate dal progetto⁴¹.

2.3 Affrontare l'aspetto della salute mentale – teoria

“Le misure di accoglienza previste dal presente decreto tengono conto della specifica situazione delle persone vulnerabili, quali i minori, i minori non accompagnati (...)”, questo è quanto si legge al principio del lungo elenco di coloro che sono da considerarsi *persone vulnerabili*, stando all'articolo 17 dell'atto legislativo che si è già incontrato sotto il nome di *decreto accoglienza*. Seguendo le considerazioni di tale decreto i minori non accompagnati rientrano di per certo in questa categoria; ma come può e deve il personale del centro di accoglienza affrontare e riconoscere tali vulnerabilità? Sul sito internet del progetto europeo ICARE⁴², tra i documenti che fanno riferimento ad alcuni esempi concreti del percorso assistenziale messo in atto nel quadro delle proprie azioni (in questo

⁴¹ Alcuni dei racconti di Karim che si proporranno nelle prossime pagine offrono una tragicamente chiara immagine di quali possano essere tali traumi. Leggiamo, inoltre, nel rapporto annuale SAI 2021, come sia un “80% dei progetti SAI [ad essere] chiamato ad attivare percorsi di presa in carico del disagio mentale dei minori accolti (...)” <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2022/11/Atlante-SAI-2021-online.pdf>, visitato il 1 aprile 2023.

⁴² Il progetto I.C.A.R.E (*Integration and Community Care for Asylum and Refugees in Emergency*) “è un progetto europeo, promosso dalla Regione Emilia Romagna, in collaborazione con la Regione Lazio, Sicilia e Toscana e cofinanziato dal fondo FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione) dell'Ue. Il progetto nasce con l'obiettivo di migliorare la fase di accesso ai Servizi Sanitari Territoriali per i Titolari o Richiedenti di Protezione Internazionale e Casi Speciali, assicurando una risposta ai bisogni di salute il più possibile omogenea e di sistema. Il costante flusso migratorio degli ultimi anni ha attivato numerosi progetti, soprattutto a livello delle singole regioni, che sono stati focalizzati sulla fase emergenziale sanitaria e sociosanitaria immediatamente successiva allo sbarco, mettendo in campo le dovute azioni in emergenza e rispondendo così alle necessità del momento e dei giorni immediatamente successivi agli arrivi. ICARE vuole invece porre l'attenzione sulle fasi successive del processo migratorio, agendo sulla situazione emergenziale rappresentata dalla seconda accoglienza (...) Una particolare attenzione sarà rivolta ai percorsi dedicati alle donne e ai minori accompagnati e non.” da <http://www.progettoicare.it/progetto>, visitato il 05 aprile 2023.

caso dalla regione Lazio), ne troviamo alcune prime indicazioni. Il documento *Il percorso di salute mentale* dell’Azienda Sanitaria Locale Roma 1 fa riferimento, ad esempio, ad una

individuazione della vulnerabilità [che da quanto visto] va quindi oltre la constatazione del sesso o dell’età della persona (..), ed anche alla ricerca della storia pre-migratoria e migratoria, utile per il processo legale. Comporta infatti porre attenzione alle alterazioni visibili del soggetto, alle sue condotte, al suo modo di relazionarsi, al suo trasalire improvvisamente, il suo isolarsi e allontanarsi, le espressioni di paura sul suo volto, etc. Questo quando non abbiamo una sintomatologia soggettiva specifica come ad esempio l’insonnia, uno dei sintomi più frequentemente riferiti al personale sanitario e al Medico di Medicina Generale. Indagare perché il paziente non dorme e cosa accade durante la notte (incubi, flashbacks, o al contrario rimuginazioni sul suo stato) aiuta nella formulazione della diagnosi (Carnevali, Santone, Vercillo, 2021: 5⁴³).

Il 22 marzo 2017 il Ministero della Salute ha pubblicato inoltre un documento importante per il tema. Si tratta delle *Linee guida per la programmazione degli interventi di assistenza e riabilitazione nonché per il trattamento dei disturbi psichici dei titolari dello status di rifugiato e dello status di protezione sussidiaria che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale*⁴⁴, le quali si esprimono in questo modo riguardo alle condizioni considerate di ottimale attuazione nel contesto dei centri di accoglienza per minori:

In primo luogo è fondamentale che sia predisposto uno spazio (inteso come luogo e come tempo) di osservazione e poi di espressione, all’interno del quale possano emergere quei vissuti come l’angoscia, il disorientamento, lo stato di allerta e di paura, la sfiducia e la rabbia. In tal senso, è auspicabile che i luoghi di accoglienza siano fortemente connotati da un’atmosfera familiare, con pochi ospiti, tanto da favorire una relazione significativa tra i pari e tra gli operatori e i minori. È altresì importante che il minore sia consapevole di quello che è il quadro normativo e i principi che fanno da sfondo alla sua presa in carico. In primo luogo il minore va reso consapevole del suo status giuridico e dei diritti di cui è titolare” (2017: 47).

⁴³ In <http://www.progettoicare.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/155>, visitato il 5 aprile 2023.

⁴⁴ Disponibili sul sito https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2599_allegato.pdf, visitato il 5 aprile 2023.

Le *linee guida* ministeriali proseguono mettendo l'accento sull'importanza dei programmi di formazione (quali programmi scolastici o di alfabetizzazione) per i minori accolti, e offrendo una divisione per livelli - individuati e consigliati - da tenere in considerazione durante il percorso di assistenza terapeutica: dall'individuazione dei problemi alla riabilitazione della persona. Come primo livello le linee guida propongono dunque il coinvolgimento degli operatori non sanitari, come secondo, quello del personale medico-psicologico della struttura ospitante (o di riferimento)⁴⁵; ed infine individuano come terzo livello la "presa in carico, ai servizi del Servizio Sanitario Nazionale con competenze specialistiche, o ad altre strutture, da esso riconosciute, con esperienza nel campo delle patologie post-traumatiche (..)" (ivi, 32). Per quanto concerne ciò che è di maggior interesse per questa tesi, per cui le azioni consigliate all'interno del primo livello, queste sono le indicazioni:

tutti gli operatori che, a vario titolo, sono coinvolti nelle attività del Centro di Accoglienza, dovrebbero collaborare, tenendo conto delle diverse mansioni e competenze, in queste attività. In particolare si ritiene che, dopo una breve formazione specifica, gli operatori socio-assistenziali, gli infermieri, gli assistenti sociali, gli assistenti legali, i mediatori culturali ed eventualmente altri operatori, possano essere messi in grado di cogliere e riconoscere alcuni semplici indizi e segnali (comportamentali, relazionali, di comunicazione verbale e non-verbale, ecc.) osservabili durante lo svolgimento del loro lavoro con i richiedenti e in vari modi riconducibili a vissuti traumatici (ibid.).

Infine, l'indicazione ministeriale si conclude suggerendo che, qualora vi siano "problematiche di natura psicologica e/o legate alla salute psico-fisica del minore, il personale operante nel centro di accoglienza deve procedere all'invio del minore presso una struttura sanitaria o figure professionali deputate alla presa in carico terapeutica dello stesso" (ivi, 49).

Da un'attenta analisi dei testi citati finora si sarà potuto notare come, nell'affrontare l'aspetto della salute mentale, non venga quasi mai lasciato in disparte un altro punto importante: l'informazione e la consulenza legale. Questo perché, come ben si ha modo di constatare attraverso la quotidiana

⁴⁵ Negli anni non è sempre stata garantita la presenza della/o psicologa/o nei centri; nel nostro caso, ad esempio, analizzando la relazione della psicologa di progetto con i ragazzi, si avrà modo di capire come tale condizione potesse influenzare la fruizione del servizio.

convivenza con i ragazzi, la preoccupazione per un permesso di soggiorno garantito⁴⁶ ma che spesso tarda ad arrivare, insieme alla non facile comprensione circa i documenti che si possono o si devono fare inviare da casa per la regolarizzazione della loro situazione in Italia; così come la scelta della richiesta del tipo di permesso di soggiorno più adatto per ogni singolo caso, una volta compiuti i diciotto anni, per fare alcuni esempi, sono temi complicati che spesso occupano un gran parte del gioco nelle quotidiane insicurezze e preoccupazioni.

2.4 Affrontare l'aspetto della salute mentale – pratica

Volgendo nuovamente lo sguardo alla comunità nella quale lavoravo, si mostrerà un piccolo panorama su quella che era la trasposizione delle indicazioni teoriche, appena proposte, nella nostra realtà. Innanzitutto, per quanto riguarda i due anni da me trascorsi al centro, la figura della psicologa di progetto non rappresentava una presenza *fissa* o di immediato accesso per i ragazzi. Il percorso di presa in carico, infatti, era reso possibile principalmente sfruttando la cornice di alcuni progetti promossi e messi in atto dal fondo europeo FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione), già incontrato in queste pagine durante la descrizione del progetto ICARE (vedi nota 42). In tal modo le tempistiche non riuscivano mai o quasi mai ad essere tempestive, sicché l'organizzazione stessa dei colloqui si faceva spesso e volentieri macchinosa, perdendo di efficacia.

Pur sotto queste condizioni si può rilevare che uno dei casi di maggior successo, nel quale si riuscì parzialmente ad ovviare gli ostacoli organizzativi e la conseguente diffidenza o abbandono da parte dei giovani, fu, a mio avviso, la programmazione di incontri condivisi tra la psicologa e il consulente legale di progetto. Seguendo quella stretta correlazione tra i due ambiti già messa in risalto nella sezione anteriore, l'intenzione di questi incontri non era da riscontrarsi in una sostituzione completa del percorso terapeutico offerto dalla la psicologa; piuttosto quella di accompagnarsi a vicenda nel caso specifico della difficile e complicata raccolta della personale storia migratoria di alcuni ragazzi, che avevano deciso di presentare domanda di protezione internazionale. Tale raccolta storia era finalizzata a dare organicità ai ricordi dei ragazzi in questione, ai quali, al momento di presentarsi

⁴⁶ Così come sancito dall'articolo 28 del D.P.R. 394/99, art. 28 e nei casi di cui all'articolo 10, comma 1, lettera a), della c.d. "legge Zampa" 47/2017, <https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1999-11-03&atto.codiceRedazionale=099G0265&atto.articolo.numero=28&atto.articolo.sottoArticolo=1&atto.articolo.sottoArticolo1=10&qId=&tabID=0.6746955079215657&title=lbl.dettaglioAtto>, visitato il 21 aprile 2023.

all'intervista che è parte della valutazione della domanda, in sede di Commissione Territoriale, sarebbe poi stato richiesto di raccontarla nei minimi dettagli. In questi casi per i quali, a seguito di un primo periodo di osservazione, visibilmente emergeva un vissuto traumatico collegato al percorso migratorio e alla vita nel Paese di origine, fu possibile sin da un primissimo istante individuare la necessità di richiedere questo tipo di protezione. Ciò, non senza aver per prima cosa reso edotti i giovani dei diritti e doveri che questa avrebbe potuto comportare, in caso di accettazione.⁴⁷ Grazie a questa particolare modalità, oltre a divenire possibile dare una continuità agli incontri, per i ragazzi in questione si facilitò lo stabilirsi di una relazione di fiducia con entrambe le figure.

Al di fuori di questi casi specifici non sarebbe corretto non notare, comunque, come in molte delle altre situazioni più comuni, purtroppo, i giovani continuassero spesso a diffidare di una persona che non conoscevano e che, inoltre, rappresentava un ruolo, a volte, a loro non del tutto comprensibile né familiare; sicché, anche quando la presa in carico si avviava, poco dopo preferivano non continuare. Un ulteriore punto critico, sovente lamentato dalla stessa psicologa, aveva a che vedere con la sua formazione, non specifica nell'ambito delle migrazioni. Questa mancanza si traduceva, per alcuni dei casi, in un'evidente carenza di strumenti per affrontare i traumi e le condizioni di disagio a lei affidate dai ragazzi. In questo contesto, le richieste d'aiuto e supporto ad enti esterni - quale l'associazione Approdi di Bologna⁴⁸, ad esempio - non hanno tardato a prendere forma. In questo modo veniva però dimostrato, ancora una volta, come il progetto nella realtà presentasse lacune operative molto importanti, lasciando difatti in mano alla volontà o alla disponibilità del personale educativo la possibilità che una delle modalità di assistenza, tra le più importanti e cruciali del percorso di accoglienza, - la quale può e deve essere offerta e garantita - si avverasse a tutti gli effetti.

Nella mia breve esperienza, infine, l'accesso a visite psichiatriche è stato disposto solamente in seguito ad isolati casi di grave autolesionismo, in risposta ai quali l'intervento dell'ambulanza dava il via ad un iter di controllo che prevedeva, tra gli altri, un primo colloquio in ospedale con uno psichiatra; colloquio che eventualmente avrebbe potuto portare all'avvio della presa in carico. In

⁴⁷ Ad esempio è importante affrontare con cura e nel dettaglio la possibilità negata di rientrare nel Paese d'origine, nel caso in cui venga accolta la domanda di protezione internazionale.

⁴⁸ Sul loro sito si descrivono così: "Approdi è una associazione di volontariato, nata a Bologna nel 2017 dall'incontro di psicologi, psicoterapeuti, psichiatri, medici, antropologi, educatori, mediatori culturali e operatori del sociale che hanno scelto di donare il proprio tempo e mettere a disposizione le proprie competenze per aiutare chi è appena arrivato nel nostro Paese. Collaboriamo con enti pubblici e privati alla realizzazione di progetti e programmi di formazione, supervisione e discussione casi, sostegno psicologico e psicoterapia." <https://www.approdi.org/>, visitato il 5 aprile 2023.

più di una occasione occorre segnalare però quel che ci raccontavano i ragazzi una volta rientrati in struttura, ovvero sia come tale colloquio si fosse svolto in mancanza di un mediatore o mediatrice culturale, rendendone comprensibilmente dubbia l'efficacia.

2.5 Meglio non fidarsi di nessuno

A modo di riflessione finale sui temi affrontati in questo capitolo ritengo importante un'ultima analisi che prenda in considerazione il sentimento, più volte già nominato, della fiducia (o della sua mancanza). Mi è impossibile, a questo proposito, dimenticare e non fare riferimento ad una delle mie prime interazioni con un ragazzo accolto, durante una delle prime settimane al lavoro. Io ero evidentemente ancora inesperta sulla maggior parte delle dinamiche operative di alcune delle norme interne in comunità, quando il ragazzo mi chiese di consegnarli, per un'urgenza, un prodotto di igiene. La consegna di questi prodotti però - lui lo sapeva bene - veniva normalmente effettuata, per coloro che ne avessero fatto richiesta, ogni due settimane, con poche eccezioni. Dubbiosa sulla liceità della richiesta, ma anche mossa dall'interesse ad avere un confronto con lui (nella mia idea, per conoscerlo meglio) decisi di non dirgli subito di no. Non saprei certo spiegare né replicare in alcun modo come lo fece, ma fu bravo e molto capace ad ingannarmi nei minuti successivi alla richiesta, concludendo l'operazione con un sorriso compiaciuto, e infine dandomi lo spassionato consiglio di non fidarmi di nessuno. Ilir, il giovane in questione, non si riferiva meramente alla comunità, mi disse, bensì alla vita in generale.

In cerca di risposte o di alcune semplici osservazioni sul tema, mi disposi in seguito a riflettere su quanto affermato da Anthony Giddens, nella sua descrizione sul sentimento di fiducia nel prossimo. Il sociologo, tra le pagine del libro *Le conseguenze della modernità* (1990), la definiva come "un bisogno psicologico di tipo persistente e ricorrente. Il fatto di trarre sicurezza dall'attendibilità o dalla rettitudine degli altri è una sorta di «reincisione» emotiva che accompagna l'esperienza degli ambienti sociali e materiali che ci sono familiari" (1994: 100). Leggendo mi accorgevo perciò che, ancora una volta, il confronto verso il quale mi sentivo richiamata era con quel mancato sentimento di familiarità al centro, già *familiare* in questo scritto. Ilir, infatti, essendo in accoglienza da ormai più di un anno, non si poteva considerare come nuovo all'ambiente della comunità; nonostante ciò, a giudicare dalle sue azioni e dalle sue affermazioni, quella quotidianità che lui viveva ogni giorno era evidente come gli risultasse ancora molto poco 'familiare'. L'ambiente sociale della comunità,

inoltre, mi sembrava non lo stesse affatto aiutando in quella che Giddens proseguiva descrivendo come 'la formazione della fiducia fondamentale', tramite la quale

non si apprende solo la correlazione di routine, rettitudine e gratificazione. Si impara anche a padroneggiare una metodologia molto sofisticata di coscienza pratica, che costituisce un durevole dispositivo di protezione (pur esposto al rischio di rotture e separazioni) nei confronti delle ansie che anche il più casuale incontro con gli altri può potenzialmente provocare (ivi, 101).

Al contrario, il giovane, seguendo un sentimento ampiamente condiviso al centro, sembrava muoversi (essendovi anzi ben accomodato) sui binari della sfiducia. Tale sentire viene descritto dal sociologo sia nei confronti di 'sistemi astratti' (come quello della comunità in questione), sia rispetto alle singole persone. Provare sfiducia significa, in questo senso, "essere scettici o assumere un atteggiamento attivamente negativo nei confronti delle pretese competenze che tale sistema incorpora. Nel caso delle persone significa dubitare o non credere alla pretesa onestà che le loro azioni incarnano o dimostrano" (ivi, 102).

A noi educatrici ed educatori, con gli scarsi strumenti a nostra disposizione, rimaneva il difficile compito di tentare di invertire questa tendenza.

Arrivando, infine, alla conclusione di un capitolo che ha offerto un piccolo scenario quotidiano sul momento del pranzo e dei pasti; oltre alla possibilità di approfondire alcune considerazioni nate a partire dall'esperienza di quei piccoli, ma significativi, dettagli che ne ruotavano attorno, spero si sia potuto evincere come il *benessere*⁴⁹ generale dei ragazzi (e del personale educativo), in una struttura di accoglienza, necessari di essere costruito e alimentato giorno per giorno. In tal senso, poter contare (o in questo caso, non poter contare quasi) su di un facile accesso alla risorsa specializzata in tema di salute dei migranti ha portato in molti casi all'effetto avverso dell'inasprirsi di varie criticità, di per sé prevedibili e tipiche di un progetto che si rivolge a persone che (per giunta per definizione dello stesso) sono da considerarsi *vulnerabili*. Oltre a ciò, personalmente ritengo che la

⁴⁹ Nelle linee guida del Ministero della Salute si fa riferimento all'"integrazione sociale in una prospettiva volta a tutelare il diritto al *benessere bio-psico-sociale di ogni individuo* e l'esercizio dei diritti fondamentali, incluso quello alla salute" (2017: 57, corsivo aggiunto).

possibilità concreta, di offrire e costruire assieme delle attività ritenute interessanti, così come imparare a trascorre insieme quel tempo in cui “ogni movimento dei componenti la comunità è teso a formulare un clima il cui scopo primo sia la ricostruzione dell’iniziativa personale”, potrebbe certamente contribuire ad una funzione *anche*, in qualche modo, terapeutica della comunità di accoglienza: un luogo dove i ragazzi si possano sentire, se non a casa, quantomeno contenuti ed accompagnati.

Una situazione che dimostri il contrario sarebbe, ad esempio, quella in cui un ragazzo, dopo aver trascorso i suoi primi mesi in accoglienza in tranquillità; dimostrando di cercare una relazione con il personale educativo e di essere disposto ad usare al meglio gli strumenti offertigli per raggiungere il suo saldo obiettivo di crearsi un futuro migliore, dopo alcuni mesi di permanenza decida di compiere un’azione certamente *sciocca*, per così dire, - rubando un brick di succo dopo aver fatto colazione - ma incisiva nella risposta che mi offre, di fronte al mio stupore mentre gli chiedo perché lo stesse facendo: “così, per cattiveria... non è così come funziona qua?” (Hamza, conversazione personale, giugno 2021).

3. TERZO CAPITOLO. POMERIGGIO

Sin da un primo sguardo ai racconti dei momenti di quotidianità al centro fin qui raccolti si sarà probabilmente potuto intuire come alla figura dell'educatrice o dell'educatore sia affidato un ruolo estremamente importante per la buona riuscita dell'accoglienza; ciò ovviamente entro i limiti della struttura di un progetto molto più ampio: mi riferisco tanto alle rigidità dell'istituzione quanto alle singole storie dei ragazzi. Tenendo questo a mente, trovo importante risalire alla radice di come si possa accedere a coprire il ruolo per notare così, nel nostro specifico caso, come al momento della mia assunzione fosse meno della metà dell'équipe di operatori e operatrici a possedere un titolo inerente all'ambito educativo.⁵⁰ Tale percentuale si abbassava notevolmente quando immaginata in riferimento ad una formazione specifica in ambito di migrazioni, o per quanto riguardava gli aspetti sociali e giuridici di base per la figura del minore straniero non accompagnato; tanto a monte, e ancor meno offerta in itinere (quantomeno durante la mia breve esperienza)⁵¹. Come ciò potesse influire nell'organizzazione e svolgimento delle attività quotidiane si continuerà a comprendere nelle prossime pagine.

3.1 Corsi che girano a vuoto – breve descrizione delle proposte

Tra l'inverno del primo e del secondo mio anno di esperienza il trascorrere dei pomeriggi cambiò notevolmente. Il nostro turno in questo momento della giornata cominciava alle due e trenta, per finire, da orario, alle ventidue. Durante il primo anno risultava appena possibile incontrare i ragazzi nei pomeriggi, essendo la maggior parte di loro occupata, per quattro o cinque giorni a settimana, con le lezioni di italiano al Centro provinciale per l'istruzione degli adulti (di qui in avanti: CPIA). È bene notare come il pretesto, per alcuni, era ad ogni modo utile per trascorrere qualche ora fuori dalla comunità⁵², e se al CPIA ci arrivassero o meno lo venivamo a sapere poco dopo, non appena le

⁵⁰ Questo dato specifico è parzialmente smentito dal rapporto annuale SAI 2021, dove si offrono i risultati del questionario somministrato dal SAI a tutti i progetti della propria rete, compilato online da operatori e operatrici in forma anonima e volontaria. Da tale questionario è emerso che "il 76% ha dichiarato di essere in possesso di un titolo di laurea prevalentemente in scienze del servizio sociale, psicologia, scienze dell'educazione ma anche in cooperazione internazionale, giurisprudenza, lingue, sociologia e antropologia." <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2022/11/Atlante-SAI-2021-online.pdf>, (2022: 68), visitato il 1 aprile 2023.

⁵¹ Spesso a tal proposito mi è capitato di pensare se una situazione simile sarebbe socialmente accettata in altri ambiti - per rendere la comparazione più eclatante - in quello medico, ad esempio.

⁵² I ragazzi erano certamente liberi di uscire, avendo però l'obbligo di rientrare entro le ventitré, ogni sera. Un allontanamento non autorizzato, così come veniva definito, comportava la segnalazione a molteplici figure, quali i servizi

loro professoressa avrebbero deciso di contattare il nostro ufficio. A seguito di un bilancio sull'organizzazione del corso di italiano di quell'inverno si notò come, oltre ai miglioramenti linguistici riscontrati in misure variabili, era sicuramente vero che un tale impegno tutti i pomeriggi, dopo aver trascorso l'intera mattinata a scuola (quantomeno in teoria), quasi non lasciava tempo per attività di altro genere. Cosicché l'inverno successivo, a seguito di vari incontri tra il CPIA e l'istituto di Formazione Professionale attiguo al centro, ci si organizzò di modo che le lezioni di lingua italiana divenissero complementari tra le lezioni scolastiche mattutine e un paio di pomeriggi di lezione al CPIA. L'idea che accompagnava tale cambiamento era anche quella di organizzare laboratori di altro genere per i ragazzi, a cura del direttivo della struttura: laboratori di cucina e di falegnameria, ad esempio. L'organizzazione da parte della direzione si fece però attendere e così i laboratori iniziarono con un grosso ritardo rispetto al resto delle lezioni. Oltre a questo, furono caratterizzati da una scarsa partecipazione attiva dei ragazzi nell'aiutare a dar forma al tipo di apprendimento che si pianificava offrir loro, traducendosi, in definitiva, in attività tanto poco appetibili quanto poco assiduamente frequentate.

Durante entrambi gli anni fu data ai giovani anche la possibilità di partecipare ad un corso di teatro. Il primo anno il corso veniva svolto assieme agli alunni e alunne delle Formazioni Professionali, mentre il secondo anno il corso fu offerto e pensato esclusivamente per i ragazzi accolti. Nel secondo caso in special modo, ci fu la volontà e disponibilità da parte delle volontarie e volontari, così come di qualche educatrice o educatore, di partecipare assieme ai ragazzi. I pochi ricordi che personalmente ho al riguardo li ritraggono in un momento di sfida, dall'alta tensione emotiva: forse uno dei pochi momenti nei quali sembrava divenire possibile misurarsi con le proprie emozioni, e per di più, in un contesto e con una modalità del tutto nuove. Purtroppo però le emergenze e gli appuntamenti quotidiani non ci permisero di essere costantemente presenti assieme ai ragazzi e così divenne, poco a poco, sempre più difficile accompagnarli nella sfida che il teatro rappresentava per loro (e per noi), e perciò convincerli a partecipare, anche in questo caso.

In sede di quel colloquio individuale già incontrato nel descrivere il funzionamento delle iscrizioni scolastiche, veniva inoltre chiesto ad ogni ragazzo se volesse praticare qualche tipo di sport durante il proprio tempo in accoglienza. La risposta della quasi totalità di loro coincideva con l'iscrizione in

sociali, le forze dell'ordine e i tutori, ad esempio. Un periodo prolungato (dalle settantadue ore in poi) di allontanamento non autorizzato comportava l'uscita dal progetto e la conseguente denuncia di scomparsa del minore. Per quanto riguarda invece le uscite giornaliere c'era, nella nostra esperienza, molta più libertà; si tentava in questo caso semplicemente che i ragazzi ci informassero, in modo informale, sui loro spostamenti.

palestra, dunque un'attività perlopiù solitaria. Rimanendo in ambito sportivo, durante il secondo anno nacque anche l'idea di contattare alcune associazioni locali, le quali proposero di organizzare, direttamente in comunità, laboratori conoscitivi di vari sport: questa volta tali laboratori contarono con una partecipazione abbastanza cospicua dei giovani, quantomeno inizialmente.

Almeno altri due pomeriggi a settimana, infine, venivano offerte nuove lezioni di italiano, svolte in questo caso, per quanto possibile, in gruppetti più esigui e per livelli di conoscenza. Le lezioni in questione erano organizzate da una professoressa specializzata nell'insegnamento dell'italiano a stranieri e molto motivata a modellare il momento dell'apprendimento assieme ai ragazzi; una disposizione che si rifletteva anche nella conseguente partecipazione dei ragazzi.

Occorre sottolineare, da ultimo, come nel corso del tempo e dei numerosi ricambi di personale educativo quasi ognuno, a modo suo, tentò di proporre nuove attività in diversi ambiti di competenza, riscuotendo di volta in volta più o meno successo. Uno sguardo d'insieme, come quello che si è tentato di offrire attraverso questa breve descrizione delle attività proposte, ritengo possa aiutare a riflettere su come la frammentazione delle attività, pensate perlopiù a partire da slanci individuali piuttosto che partendo da un progetto comune (del personale di progetto e insieme ai ragazzi), facesse sì che, nella maggior parte dei casi l'offerta, per l'appunto, *girasse a vuoto*.

3.2 Educarci in comunità

Quale potrebbe essere dunque, in risposta a questa breve descrizione, un modalità più efficiente e auspicabile di *trascorrere e organizzare il tempo* insieme in comunità? Come mai tante delle attività appena elencate *giravano a vuoto*, apparentemente senza una reale programmazione e partecipazione da parte nostra, del personale educativo? Perché ai ragazzi risultava così difficile partecipare, agganciandosi magari in un primo momento, ma con scarsa continuità?

Ripenso al mio disorientamento iniziale che condividevo con Karim nella nostra prima intervista: “mi sembrava che io non potessi “educare” voi, [nel senso di] dire a voi cosa è giusto e cosa è sbagliato, perché comunque non mi posso dimenticare che anche alla vostra età avete vissuto già tante cose e venite qui con un obiettivo (..)” (vedi capitolo primo); ma questa volta ci ripenso accostando al pensiero le parole di Tim Ingold, che ritrovo nel suo *Anthropology and/as Education* (2018):

La comunità educativa è tenuta insieme dalla la variazione, non dall'affinità. È una comunità – non un mero convivere ma letteralmente un *dare* insieme (da *com-*, ‘insieme’, e *-munus*,

‘dono’) – nel quale ognuno ha qualcosa da offrire proprio perché non si ha nulla in comune, e nel quale una co-esistenza generosa prevale sulla regressione essenzialista ad un’identità primordiale (2018: 6).

L’antropologo inglese continua la sua riflessione sulla ‘comunità di coloro che non hanno niente in comune’ notando come questa sia “legata da una emergente differenza piuttosto che da una preesistente identità, nella quale ognuno è in parte estraneo a ogni altro” (ivi, 27). In questo tipo di comunità, secondo l’autore, “la propria presenza richiede una risposta”, e puntualizza: “per farsi carico⁵³ [dell’altro], è necessario essere in grado di rispondere. E per essere in grado di rispondere, è necessario essere presenti” (ibid.). La riflessione prosegue quindi affermando che

nel linguaggio della messa in comune e della variazione, nel quale ogni persona parla con la sua voce unica e singola piuttosto che in qualità di rappresentante di una comunità, ciò che importa non sono tanto le parole che utilizziamo, bensì il fatto che dovremmo usarle per rispondere. Poiché è per mezzo delle nostre parole, e delle voci con le quali le pronunciamo, che ci rendiamo presenti agli altri in quanto individui specifici che siamo. Per prenderci cura degli altri, perciò, dobbiamo permetter loro di far parte della nostra presenza di modo che noi, a nostra volta, possiamo esser presenti per loro. Per certi aspetti importanti, dobbiamo lasciarli essere, di modo che ci possano parlare. (...) Non si tratta tanto di capirli, quanto di ristabilirli in una presenza, di modo che divenga possibile rispondere e accompagnare ciò che hanno da dire (ivi, 27, 28).

A questo punto, ritornando alla mia riflessione, mi accorgo di come fosse errata quella disorientata e iniziale considerazione che intendeva “educare” i ragazzi nel senso di dir loro “cosa è giusto e cosa è sbagliato”; poiché tale considerazione avrebbe dovuto, in prima istanza, orientarsi verso un’idea di compartecipazione. Chiudendo il pensiero di Ingold che si è seguito fin qui, si ritrova nelle sue parole un’ulteriore sfumatura che mette in risalto come “l’educazione [dipenda] dalla partecipazione, certamente, ma non da qualsiasi tipo di partecipazione. (..) Sia i maestri che gli allievi, esperti e studenti, [nella partecipazione educativa] condividono un interesse nel processo e si preparano ad esservi trasformati” (ivi, 53).

⁵³ Nella versione originale l’idea è espressa in un bel gioco di parole “to be answerable, one must be able to answer”, altrimenti traducibile come ‘per prendersi cura’. Tale affermazione è preceduta dall’idea che non ci possa essere “responsabilità senza abilità di risposta” [there can (..) be no responsibility without ‘response ability’], Ingold, 2018: 27.

Alla luce di ciò, analizzando a posteriori la mia esperienza in comunità, credo di poter affermare come le complicazioni riflesse nella scarsa volontà di partecipazione ci siano state da ambo i lati: da parte dei ragazzi e, in certa misura, anche del personale educativo. Si potrebbe osservare, a tal proposito, che la relazione nei confronti dell'interesse stesso dei giovani al processo educativo era messo in dubbio in un contesto nel quale, in molti casi, essi credevano già di sapere esattamente (o comunque sicuramente meglio di noi) cosa fosse giusto e cosa sbagliato. Si pensi, inoltre, che questo era il medesimo contesto dove il personale spesso non era preparato (né formato) per far fronte a cotanta determinazione. Tale condizione mi sembra venisse inasprita, infine, dal fatto che la nostra effettiva compresenza e convivenza in comunità (vale a dire nel nostro ambiente sociale condiviso) non sempre si traduceva, né si riusciva a vivere, come una reale compartecipazione e condivisione quotidiana di spazi comuni⁵⁴. Ho forse già insistito molto su questo aspetto e benché non creda affatto sia da ritenersi l'unico *colpevole* di tutti quei punti che si sarebbero potuto migliorare, l'ambiente sociale che ci ospitava - in quanto spazi comunitari lontani dall'idea di una casa che potevamo sentire come *nostra* - veniva vissuto, da entrambe le parti, come un ostacolo non indifferente al fiorire della relazione educativa. Si pensi, in tal senso, che il grande edificio che ospitava la comunità spesso e volentieri veniva presentato (e conservato) come fosse una fortezza, nella quale la regola prima, tanto per l'utilizzo dei suoi servizi da parte del personale educativo, come per la loro accessibilità ai ragazzi, era sigillare, chiudere a chiave. Che si trattasse di stanze comuni, uffici, mensa, armadi, *tutto* si trovava sotto chiave: avevamo a che fare con luogo dove perciò l'invito, più che a compartecipare, sembrava, a ben vedere, a *vigilare*⁵⁵ che tutto rimanesse intatto, in ordine. Riflettere in modo critico su questa realtà mi aiuta a comprendere almeno parte delle nostre difficoltà: le difficoltà di ragazzi, educatrici ed educatori che si ritrovano a muoversi in un ambiente sociale attraversato da queste caratteristiche, molto lontane da quanto suggerito nei manuali.

Raccolti a questo punto più elementi per pensare quanto osservato in apertura del capitolo, in quella piccola riflessione sulle modalità di accesso al posto di lavoro in una comunità di accoglienza, tenterò di spiegare ciò che ho cercato di dimostrare. Sarebbe fuorviante, infatti, assimilare le intenzioni della

⁵⁴ Si pensi ad esempio che l'ufficio del personale educativo si trovava al piano inferiore della struttura, in un piccolo spazio ritagliato accanto ad altri servizi dell'istituto, che nulla avevano a che vedere con il centro di accoglienza; mentre le stanze dei ragazzi si trovavano al piano superiore.

⁵⁵ A suo modo opportunamente in linea con quell'"occhio onniveggente, drammaticamente riassunto nella metafora di Foucault (1975) del Panottico di Bentham, di uno spettacolo che riduce i cittadini al ruolo passivo di testimoni"; come aiuta a ricordare l'antropologo Michael Herzfeld (1997: 313) riguardo a quanto analizzato da Foucault, nella sua importante opera *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*.

mia riflessione ad una supposta *totale* corrispondenza tra abilità personale e titolo conseguito; dal momento che, invece, ciò su cui ci tenevo a concentrare l'attenzione ha piuttosto a che vedere con il ritrovare, nella volontà di formarsi, anche quella capacità di mettersi in gioco più volte fatta presente da Ingold: quella "preparazione ad essere trasformati" e quella conoscenza e quell'interesse verso un processo educativo che, nel caso dei minori stranieri non accompagnati ancor più, presenta caratteristiche specifiche e particolari, che non dovrebbero essere messe in secondo piano, a mio modo di intendere. Si sarà forse anche notato, infine, come io abbia cercato di ritornare più volte sulle problematiche create da un numero così elevato di accolti: numeri, tra l'altro, sconsigliati in ognuno dei documenti normativi e manuali operativi che raccolgono le buone prassi per i centri di accoglienza revisionati sinora. Nel nostro caso, in virtù di un lavoro di valutazione da parte del personale educativo eravamo riusciti, per un breve periodo, a pretendere, richiedere e ottenere di abbassare il numero degli accolti. Tuttavia in modo analogo a quanto successe con l'esperienza delle domeniche in cucina, i numeri ben presto tornarono ad alzarsi; questo, parve, in seguito ad *altre* valutazioni che continuavano ad allontanarsi, a ragion veduta, dalla volontà educativa.

Se fino ad ora quanto descritto corrisponde prevalentemente a quelle che possono essere considerate come le *rigidità dell'istituzione* 'centro di accoglienza', intese il più delle volte a livello di specificità strutturali, rimane ancora da presentare la posizione dei ragazzi, delle loro *singole storie*. Può essere utile notare allora (prima di addentrarci nelle prossime sezioni più incentrate in loro) quale fosse, spesso, la situazione di quei giovani nel fare ingresso nel progetto di accoglienza. Da un lato, osservavamo, giocava in loro un forte ruolo la spinta delle pressioni familiari, di famiglie che non di rado investivano nella presenza dei figli nel vecchio continente attendendone con ansia i frutti; mentre un altro importante ruolo era giocato anche dalle pressioni personali, spinte dai desideri e dalle promesse affidate a questa nuova, 'buona vita'⁵⁶. Dall'altro lato, riflettevamo, in comunità i ragazzi erano protetti e soggetti a una legge che mirava a tutelare loro e la loro infanzia, perciò impedendogli qualsiasi attività lavorativa: l'immedesimarsi nei presupposti di partenza di tale

⁵⁶ Intesa tanto come il concetto di *good life* offerto da Edward Fischer nel suo *The good life: aspiration, dignity, and the anthropology of wellbeing* (2014), dove l'autore si concentra sulle "qualità chiave non materiali che definiscono la 'buona vita': aspirazioni e opportunità, dignità ed equità, e l'impegno verso obiettivi a larga scala" (2014: 2); quanto a quelle materialissime riflesse nel desiderio di avere ed esibire vestiti di marca, l'ultimo smartphone, orologio e collane d'oro: una realtà che si analizzerà nel dettaglio nel capitolo quinto.

legge, si comprendeva, diveniva però spesso difficile per dei giovani che avevano alle spalle anni di lavoro⁵⁷ ed un atroce o, nel migliore dei casi, semplicemente lunga e tortuosa storia migratoria.

3.3 *Ihbat e malal, sulla frustrazione e la noia*

D'accordo con quanto rileggo nel mio diario di campo, era una mattina soleggiata e fresca di febbraio, a pochi giorni dal suo diciottesimo compleanno e dalla conseguente uscita dal progetto⁵⁸ dopo soli otto mesi di permanenza in comunità, quando mi ritrovai a parlare con un Tarek nostalgico del tempo trascorso insieme e un po' preoccupato per l'avvenire. Al suo arrivo al centro Tarek era stato individuato come uno dei ragazzi per i quali fungevo da educatrice di riferimento e, nel periodo del suo ingresso, in corrispondenza con un tempo relativamente tranquillo (in parte dettato dall'abbassamento del numero degli accolti) avevamo instaurato una bella relazione tra noi ed anche con la sua famiglia, sempre presente tramite videochiamate. Quella mattina di febbraio io uscivo da una riunione e non ero in turno, perciò, dopo aver incontrato Tarek all'ingresso mentre si fumava una sigaretta e aver scambiato con lui due parole, stavo per dirgermi in biblioteca. In mezzo ai miei movimenti però, Tarek vide uno dei libri che stavo leggendo per i miei studi, *Egypt in the Future Tense* di Samuli Schielke, e riconoscendoci qualcosa di familiare, spostò subito la sua attenzione sul tema: voleva sapere cosa stessi leggendo sul suo Paese. Decisi dunque di fermarmi, trovando comunque difficile il compito di spiegare le intenzioni di un libro complesso - che per giunta avevo appena iniziato ad affrontare - e del quale non era nemmeno possibile leggere insieme qualche passaggio, trattandosi di un testo in inglese. In seguito mi venne in mente come alcune parole e concetti venissero scritti dall'autore in lingua originale, così pensai di chiedere a Tarek di spiegarmi meglio a cosa si riferissero, secondo lui. Il primo capitolo in particolare affrontava

⁵⁷ "Avevo sempre qualche soldo in tasca, sai (...) ho fatto il falegname per quattro anni (...) lavoravo in un *café*", ripetevano spesso Suleiman e Hamza nel raccontare come fossero le loro vite prime di partire (Conversazioni personali, 2021).

⁵⁸ Il progetto non finisce automaticamente al compimento della maggiore età; la permanenza è infatti possibile fino ai sei mesi da tale data, mesi durante i quali i ragazzi, nel nostro caso, vengono spesso trasferiti negli appartamenti per neo-maggiorenni, con l'idea di accompagnarli in questa transizione. In ogni caso comunque la situazione è specifica per ogni tipo di permesso di soggiorno richiesto o posseduto a seguito di quello per minore età. Al di là, quindi, della possibilità di entrare nel circuito dell'accoglienza per adulti (nel caso più tipico, di conseguenza alla richiesta o ottenimento di protezione internazionale), la permanenza massima in accoglienza per minori è fino ai ventuno anni, avvertata nel caso in cui al minore sia stato concesso un cosiddetto 'proseguo amministrativo' e sia, perciò, da considerarsi ancora in affidamento ai servizi sociali. Al netto di ciò, appena compiuta la maggiore età, i giovani accolti possono decidere volontariamente di uscire dal progetto, sia usufruendo di un periodo di prova di trenta giorni - a seguito del quale potrebbero decidere di rientrare - sia uscendo direttamente, senza possibilità però di essere nuovamente ammessi: quest'ultimo era il caso di Tarek.

questioni che mi parevano molto inerenti a quanto vissuto insieme in comunità, così ne approfittai per mostrargli le parole chiave riportate in arabo nel testo: *ihbat* e *malal*, frustrazione e noia.

Eleonora: [*appunto con il dito*] Ecco... Qui! *Malal*... Cos'è?

Tarek: [*ride alla mia pronuncia*] Per esempio... È quando stai seduto qui tutto il giorno [*indica la panchina di fronte, esempio più che mai realistico*] e buff... [*sbuffa muovendo le mani*] Invece se vai a fare un giro, compri le sigarette... questo va bene, non è *malal*!

E: Capito! E questa invece? [*appunto la nuova parola e la pronuncia come meglio posso*] *Ihbat*...

T: Mmh... È difficile! *Ihbat*... Per esempio! Se io vado a comprare le sigarette e poi metto i soldi ma le sigarette non escono... Uff! [*muove le mani verso il basso in un gesto che interpreto come un mix di fastidio e impotenza*].

Il distributore automatico che ti mangia i soldi che avevi messo da parte per le sigarette. Le monotone giornate in comunità passate su quella panchina ad osservare il passaggio, o a fumare e pensare (o a cercare di *non* pensare, quando la “testa è *harab*”, un casino, come mi disse Karim una volta). Questi semplici esempi di Tarek mi avevano portato a ripercorrere una fitta serie di situazioni e sensazioni comuni, vissute da tanti dei ragazzi accolti nel loro passo per la comunità, che sistematizzai in questo modo nel diario di campo, man mano che mi trovavo ad accompagnarli:

Le lunghe attese, cominciate lavorando in altri Paesi o aspettando il momento adatto per attraversarli, o l'ennesima traversata, dopo tante altre fallite a causa di naufragi o fermi, prima di arrivare al destino finale. Attese prolungate nell'aspettare il messaggio della questura che avvisi che il permesso di soggiorno è pronto e rese eterne dalla speranza che il trafficante al quale tu, o tu e la tua famiglia, vi siete affidati per il viaggio, ti faccia riavere in qualche modo il passaporto (Pensieri da conversazioni con Rashedul, agosto 2021).

Le giornate nella nuova scuola, nelle quali non solo non capisci la lingua, ma nemmeno perché sei lì, se il tuo scopo è lavorare (e spero non come prima, quando si lavorava tanto per pochi soldi). La scuola, quel luogo che ancor meno comprendi quando smette di corrispondere all'idea che ti eri fatto sull'educazione *europea*, dopo esserti reso conto che il livello non è così elevato come sperato, e nemmeno il professore così corretto come dato per scontato: “non capisco, non dovrebbe essere una delle migliori al mondo?” (Pensieri da conversazioni con Nabil, marzo 2022).

La preoccupazione disperata per la salute di tuo papà, che sta male ma non può accedere alle cure perché “soldi Eleonora, qual è il problema! Non ci sono soldi!” (Pensieri da conversazioni con Tarek, dicembre 2021).

Una comunità che più che la tua nuova casa a volte sembra solo un luogo dove molte persone ti fanno capire di sapere molto meglio di te come dovresti comportarti nel loro Paese (Pensieri da conversazioni con Nabil, luglio 2022).

Quel pantalone di marca che desideri ma che non rientra nel budget della comunità - eppure ti sembra che qualcuno all'altro ragazzo l'abbia comprato, invece! (Pensieri da conversazioni con Samir, novembre 2021).

Un percorso che quasi sempre all'inizio faticosi a comprendere, fatto poi di compromessi e timore di non riuscire a convertire il permesso di soggiorno alla maggiore età (Pensieri da conversazioni con Mohamed, gennaio 2022).

Una percezione di te stesso come un ragazzo che non è venuto in Italia “per mangiare e dormire” (vedi capitolo secondo).

La tua famiglia con la quale non trascorri un Ramadan insieme da cinque anni (Karim, conversazione del 1 aprile 2022).

Quel compagno di stanza che a volte è anche amico ma che sbatte la porta in quel modo che tanto ti irrita, fino ad arrivarci alle mani (Pensieri da conversazioni con Zair, aprile 2022).

Il *pocket money* mensile che comunque è poco ma cerchi di mandare a casa, o di tenerlo per comprare le sigarette e qualcosa di diverso da mangiare - sempre che non ti venga rubato in stanza in un momento di distrazione (Pensieri da conversazioni con Zakaria, ottobre 2021).

Infine quella tagliente certezza che, nel valutare come proseguire una volta compiuti i diciotto anni, ti fa essere cosciente del fatto che “io non decido niente nella mia vita” (Karim, conversazione con un collega, giugno 2022)⁵⁹.

Tutte queste sensazioni e situazioni, tipiche della vita in comunità - almeno così come è capitato a me di viverla insieme ai ragazzi che ho conosciuto - sembrano in parte corrispondere a quelle che,

⁵⁹ Sulla quale si tornerà nel dettaglio nell'ultimo capitolo.

“dal paesino egiziano ai paesini e città del Sud globale” (Schielke, 2015: 35), Schielke descrive (in quel libro che vedevo assieme a Tarek) come

disperazione, frustrazione, un’attesa infinita, un senso di insensatezza e mancanza di scopi. (..) Sentimenti negativi [che] affiorano in parte dall’insoddisfazione di promesse non mantenute di miglioramento e progresso, ma anche dall’ aspettativa che dà credibilità alle promesse di scopi e speranza. (..) Un momento di tedioso vuoto, nel quale la speranza (..) [giace] o nella fuga o nella fede (ivi, 27).

Ma ecco che una volta che “la fuga” è avvenuta (e, quasi sempre, la fede mantenuta) questo specifico modo di vivere e sentire il quotidiano ritorna, “come un’ombra che non ti abbandona mai, giorno o notte”, così come articolato da Tawfiq, Faruq e i loro amici appena ventenni nella loro “teoria vernacolare sulla noia (*malal*)”⁶⁰ (ivi, 31).

La noia, qui ripresa come quel “sentimento chiave della provincia globale, intesa sia in termini geografici, demografici o di classe” (ivi, 35), ricorda ancora l’antropologo finlandese come non sia da confondersi con

la noia situazionale che a ognuno tocca provare ogni tanto, ad esempio aspettando l’autobus (..). Si tratta piuttosto di uno stato esistenziale di mancanza di futuro e di speranza, stato che è intimamente legato alla frustrazione e spesso vicino alla disperazione (..). La loro noia (la quale loro articolano esplicitamente come noia rurale) è soprattutto formulata in quanto privazione, non saturazione⁶¹. L’unica cosa a disposizione in eccesso è il tempo (ivi, 32).

Allo stesso tempo è da notare come questo particolare modo d’essere condiviso si traduca in diverse decisioni individuali; perciò, mentre per altri può significare “cadere in uno stato di passività, semplicemente ammazzando il tempo e lasciando che la monotonia prenda il controllo delle proprie vite” (ivi, 35), Tawfiq, uno degli interlocutori di Schielke, vede invece la noia come una spinta che “ti obbliga a percepire il bisogno di un cambiamento, e perciò a lavorare in questa direzione” (ibid.). Questo è vero anche per molti dei ragazzi nelle cui vite, oltre alla noia e la frustrazione, per alcune delle situazioni più incisive appena descritte, entrano certamente in gioco anche altri sentimenti,

⁶⁰ Schielke riporta nel suo lavoro etnografico (vicino a quel processo dialogico proposto da Kevin Dwyer, “durante il quale gli interlocutori negoziano una visione condivisa della realtà” in Fabietti, Matera 1999:108) i frutti di molti anni di studio sulle storie di vita di uomini di campagna, della classe media-bassa, prima e dopo la rivoluzione nel loro Paese, in Egitto.

⁶¹ Come pare essere il caso, invece, della noia per le società euro-americane, intesa prevalentemente come “saturazione dai media, dal consumismo, e la ricerca di esperienze spettacolari” (Klapp in Schielke 2015: 32).

molto legati all'esperienza in comunità: penso ad esempio alla nostalgia, ad un senso di spaesamento e alla difficile convivenza tra loro. Sentimenti tradotti in alcuni casi nella voglia di rompere molti dei limiti imposti dall'istituzione o, al contrario, nel desiderio di mantenersi tranquilli in un posto finalmente vissuto, se non come casa, quantomeno come luogo sicuro.

Infine, sebbene il più delle volte le giornate sembravano trascorrere infinite e monotone al centro di accoglienza, all'avvicinarsi della maggiore età i ragazzi si accorgevano, insieme a noi, che nel loro caso il tempo non era più "l'unica cosa a disposizione in eccesso": il mondo *fuori* li aspettava e le possibilità e gli strumenti che la comunità offriva in questo senso (o avrebbe dovuto offrire) spesso divenivano causa di rammarico per non averli potuti, o saputi, sfruttare prima, in modo più utile. Si è visto infatti, nel brevissimo panorama sul centro (vedi capitolo primo), come la maggior parte dei ragazzi facesse ingresso vicino alla maggiore età, verso i sedici o diciassette anni. Riguardo al tema ricordo una delle mie prime conversazioni con una collega, sorta dal mio stupore per un ragazzo che, andando controcorrente rispetto alla tendenza generale del momento, mi dava l'impressione di lavorare giorno per giorno avendo in mente obiettivi chiari; il quale parlava inoltre un ottimo italiano, aveva già ottenuto la licenza di terza media e si apprestava a finire il suo ciclo di Formazione Professionale, sfruttandone i contatti per assicurarsi un lavoro appena compiuti i diciotto anni.

Dovevi vederlo quando è arrivato, aveva quindici anni, era qualcosa di impossibile: quante litigate ci siamo fatti! Quella porta che mi ha sbattuto in faccia - non la dimentico! Ma oggi ci ridiamo su e lui quell'anno lì poi l'ha perso, non ha fatto niente. L'anno dopo però se n'è reso conto e si è *messo sotto*: lui ha potuto permettersi di perdere quel tempo, e poi capire (Elisa, conversazione personale, novembre 2020).

3.4 Sulla violenza: la vita sarà una giungla

Entrando in quello speciale clima creato da alcuni momenti di condivisione, come quello del pranzo, si è avuto qualche anticipo, nel capitolo secondo, su come si traducevano, a volte, le specifiche caratteristiche della comunità e della situazione personale di ognuno negli incontri e scontri quotidiani: tra i ragazzi stessi e con noi educatrici ed educatori. Una particolare occasione di incontro, che personalmente mi aiutò molto ad inquadrare *da un'altra angolazione* gli scontri tra i ragazzi, io l'ebbi proprio con Tarek, in occasione di un momento che ci eravamo riusciti a ritagliare in un pomeriggio tranquillo, prossimo alla sua uscita; quando assieme a Zineb, che in quel momento

svolgeva il suo tirocinio universitario in comunità, accordammo di organizzare una lezione di italiano e brevi accenni di arabo per me, dato che mi ero decisa ad imparare. Con l'intenzione di addentrarmi nella riflessione, riporto di seguito quanto scrissi sul mio diario di campo riguardo a quel pomeriggio:

Stavamo facendo lezione insieme (..) poi il dialogo si è aperto, Tarek si sentiva bene con entrambe e Zineb, in più, poteva facilitare la condivisione tra noi grazie alla sua comprensione di entrambe le lingue. Così Tarek comincia a raccontare di quando è arrivato, di quella rissa che allora io (tutti noi) avevo compreso solo a metà, dei retroscena e delle gerarchie che in quel momento si erano instaurate tra i ragazzi. Mi ricordo la mia parte di vissuto: un ragazzo che aveva appena fatto ingresso in progetto ed io che entro in turno in un giorno caldo e afoso di piena estate, trovandomelo seduto in ufficio con la faccia insanguinata, in lacrime. Raccontava una storia di un litigio tra loro ed un movente per nulla credibile, ma che allora, in quella sede, sembrava certo impossibile approfondire. Ora che di tempo ne è passato e la nostra conoscenza approfondita, vederlo raccontare tutto, dettaglio per dettaglio, ridendo e in onestà, mi fa pensare che abbiamo creato, aperto, uno spazio di dialogo *buono* tra noi. Subito, il sentirlo raccontare di quella rissa non può non riportarmi ad un'altra, accaduta poco fa, che lo ha visto agire in prima persona in un modo così violento che sia io che Zineb, a questo punto, non possiamo non trasmettergli il nostro livello di incomprensione, di quasi impossibilità nell'immaginarlo fare certe cose. (Lui che ha intessuto insieme a noi una personalità di altro tipo per noi, con noi). Inizialmente la prende alla larga, anzi, forse analizza ciò che è più diretto per lui: ci racconta delle motivazioni del litigio e del perché fossero arrivati alle mani. (Scrivo della rissa e già in queste brevi righe mi rendo conto della mia incapacità a rapportarmi con la violenza, del parlarne crudamente, di usare le parole più trasparenti per descriverla, come invece aveva fatto Tarek). Parla, parla a lungo e poi cerco di chiedergli quel che vorrei ma non so bene come fare, da dove iniziare, così devo aver detto qualcosa tipo: «una volta fatto, una volta agito, cosa ne trai dopo? Cosa pensi, cosa senti?» E mi risponde con quella risposta che, così innocentemente, di primo acchito, mi spiazza: «è piacevole. È piacevole quando so di essere dalla parte della ragione. Quello che ho fatto è giusto, perché ho ragione. Mio papà quand'ero piccolo mi diceva e mi aveva raccontato che una volta cresciuto la vita fuori sarebbe stata dura, come una giungla, dove io avrei dovuto lottare per prendermi ciò che mi appartiene: che nessun altro me lo darà. Da piccolo non capivo (...)» Che ingenua la mia posizione, certo che si prova piacere, e non un angosciante senso di colpa, vista così... (Diario di campo, 24 febbraio 2022)

Come accadde all'antropologo Michael Jackson analizzando il dialogo con un amico locale avvenuto nel periodo del suo campo, anche a me parve che le parole di Tarek mi diedero "un assaggio di come ci si sente ad essere emarginati, essere 'tagliati fuori' (..)" (2011: 154) . Nella sua analisi, infatti, Jackson nota come

in termini esistenziali, la scarsità materiale si traduca in un senso di essere socialmente *senza* – fuori dai confini, privo del riconoscimento che la propria vita abbia lo stesso valore, la stessa potenzialità, di ogni altra vita, e privo del lusso di essere mai in grado di dare per scontato che quell'energia vitale che si ha oggi sarà sufficiente per arrivare fino a domani. È quest'ansia costante di vedersi prosciugata la scarsa risorsa di vita stessa, indebolita dalle cattive intenzioni o dalla negligenza altrui, o da negoziati sottobanco dei quali uno non può mai essere cosciente. (..) È un mondo in cui 'cane mangia cane'⁶². Le energie vitali o vengono consumate dagli altri, o aumentano attraverso l'acquisizione di beni di consumo (..) che effettivamente trasformano il proprio mondo esterno in un mondo *interno* fatto di forza, solidità personale, e potere vitale (ivi, 155).

Leggere queste considerazioni mi riportò poi, presto, alle riflessioni dell'antropologo, filosofo e psichiatra Frantz Fanon, proposte nel libro *I dannati della terra* (1961); il cui capitolo primo - nel quale sono messe a confronto le esperienze dei coloni e dei colonizzati nelle lotte per l'indipendenza sue contemporanee (in Nord Africa, nello specifico) - è intitolato, in modo molto opportuno per questa disamina, "della violenza". A livello degli individui, scriveva Fanon, "la violenza disintossica. Sbarazza il colonizzato del suo complesso di inferiorità, dei suoi atteggiamenti contemplativi o disperati. Lo rende intrepido, lo riabilita ai propri occhi" (2000: 51). Mi ricordo che la prima volta che lessi quel capitolo mi turbò in quanto mi resi conto di non essere abituata a pensare, né leggere, in modi così *crudi*, la violenza; proprio così come me ne resi conto durante il racconto di Tarek sulla sua rissa.

Lungi dal voler romanticizzare o scusare la violenza, tentare di comprendere queste sensazioni e tenerle sempre a mente, quando ci trovavamo di fronte ad episodi particolarmente violenti in comunità, mi faceva pensare alla necessità di trovare un modo *diverso* per affrontarla. Di solito, infatti, si partiva sempre dal ricordare ai ragazzi come non esistesse nemmeno una minima tolleranza alla violenza per noi, *da noi*, e che perciò nessuna giustificazione, nessuna ragione,

⁶² Traduzione letterale della forte espressione inglese *dog-eat-dog* utilizzata dall'autore, altrimenti traducibile con l'espressione italiana "all'ultimo sangue".

sarebbe bastata a comprendere il loro gesto, tantomeno a scusarlo. Mi trovo certamente d'accordo sul punto, ma ciò che mi turba in questo ragionamento, e che faticavo a condividere, è che credo non si possa partire da una stessa idea di violenza. Sebbene possa essere parzialmente vero che *da noi, per noi*, la violenza non esiste, o quantomeno, probabilmente e fortunatamente per noi, non è stata così ampiamente visibile e tangibile nelle nostre vite né in quelle dei nostri cari, non possiamo ammettere lo stesso per dei ragazzi che hanno letteralmente visto la morte, la violenza, la tortura, la cattiveria umana, in molti casi sia sulla propria pelle sia nei volti dei propri cari. *Come* cogliere la forza di tale, esistente, violenza e riorientarla, rimane da scoprire insieme.

Per ultimo rifletto su come l'incontro e quella lezione insieme a Tarek e Zineb, quel giorno, mi offrirono un esempio concreto per pensare a quell'affermazione di Laidlaw riportata in Vacchiano, a proposito di un'antropologia dell'etica e della sua base, la quale "non risiede nell'affermazione valutativa che le persone sono buone; [ma nella] affermazione descrittiva che esse sono valutative" (Laidlaw, in Vacchiano 2021: 45).

4. QUARTO CAPITOLO. CENA

Aprivamo la mensa nuovamente alle otto, quando la cena era pronta per essere servita, o, durante il mese di Ramadan, ogni giorno in corrispondenza del tramonto⁶³. In questo momento della giornata chi lavorava in cucina era già andato a casa, e spettava a noi educatrici ed educatori scaldare le pietanze e preparare il banco dove avremmo poi servito la cena. Durante i primi periodi trascorsi al lavoro, ai ragazzi veniva proibito di entrare in mensa fuori dall'orario dei pasti, per cui questa era un'attività che svolgevamo da soli o in compagnia di un qualche *fratello* dell'Opera don Calabria. In seguito, fu con il ristrutturarsi dell'équipe educativa e del nostro pensiero, che anche questo aspetto venne leggermente rivalutato. Così, quando la tranquillità ce lo permetteva, per alcuni di noi era divenuto comune invitare qualche ragazzo ad accompagnarci nella preparazione della cena; attività che, stando alla mie memorie, svolgevano perlopiù con entusiasmo e dedizione. A fine cena, invece, avevamo cominciato a stabilire dei turni di modo che tutti i ragazzi si occupassero, ciclicamente, di lavare i piatti ed i tavoli che utilizzavamo; attività che veniva svolta alle volte con ritmo e allegria e alle volte controvoglia, ma in ogni caso portata a termine dalla maggior parte di loro. La mensa, in sé, era molto grande, ma i tavoli che occupavamo noi erano solamente quattro o cinque, attigui alla porta, mentre il tavolo dei *fratelli* - che erano in quattro e mangiavano alla stessa nostra ora - si trovava al lato opposto, in fondo alla stanza. Per quanto riguardava la disposizione dei tavoli, quando venni assunta ancora si conviveva con strette regole dettate dalla pandemia di COVID-19, perciò i ragazzi non potevano più mangiare in un'unica tavolata, come invece mi avevano raccontato essere d'usanza prima della pandemia. In questo modo lo scenario della cena li presentava visivamente divisi, come avevano deciso loro, per *etnie*: il tavolo degli *albanesi*, quello degli *arabi*, dei *bangla* e degli *africani*, come erano soliti chiamarli⁶⁴. Lavorando su tanti altri aspetti, collaterali a questa divisione così ben marcata, si riuscì nel tempo a sfumare un po' questi confini apparentemente

⁶³ Sulla presenza musulmana in comunità vedi nota 37, capitolo secondo.

⁶⁴ E qui torna più che mai utile ricordare quanto sostenuto da Fabietti nella sua importante opera *L'identità etnica* (1995): "sarebbe un errore pretendere di trattare il "fenomeno etnico" senza sapere (o, peggio, facendo finta di non sapere) che dietro l'etnia non vi è alcunché di "naturale", di "eterno" (...) ma solo un processo di continua riformulazione dell'identità. Ma sarebbe anche sbagliato l'atteggiamento opposto, e cioè ignorare la realtà dei gruppi etnici (2002: 134). Inoltre, continua: "una decostruzione della nozione di etnia non significa affatto negare la realtà dei gruppi etnici in quanto gruppi operativi. Questi gruppi (...) sono [infatti] delle realtà ben concrete per coloro che vi si identificano o che riconoscono la presenza di gruppi analoghi diversi dal proprio. In questo senso (...) qualunque finzione di natura politica stia all'origine della costituzione di un'identità (culturale, tribale, nazionale o etnica), per i diretti interessati da regolativa si trasforma in costitutiva. Cioè a dire che si reifica in quanto fattore identitario di un gruppo. L'identità diventa così performativa, per usar l'espressione di Christian Bromberger (1993)" (ivi, 133, 134).

molto netti; ma in ogni caso, l'immagine iniziale pareva mettere in chiaro che in una *grande famiglia*, con questi presupposti, era difficile sentirsi.

4.1 Io la mia famiglia già ce l'ho!

Minori stranieri non accompagnati, la definizione è senz'altro esplicita: i ragazzi sono non accompagnati, non orfani. Grazie all'esperienza si imparava presto che il loro progetto migratorio poteva certamente, a volte, nascere da una spinta individuale, non condivisa con la famiglia; come era il caso di Reda ad esempio: un giovane che, dopo aver preso un po' di confidenza, ci aveva raccontato di essere partito dalle coste tunisine nella notte, scrivendo alla sua mamma solo una volta arrivato in Italia. In molti altri casi, tuttavia, la partenza dei giovani che un giorno sarebbero arrivati in comunità rifletteva la volontà di una famiglia intera, una decisione meditata insieme: figlia delle necessità di tutto un nucleo familiare. Ciò era più che mai rappresentato da quelle situazioni nelle quali il padre, per esempio, non era più in grado di lavorare ed i fratelli ancora troppo piccoli; perciò la partenza di un membro in forze diveniva a tutti gli effetti un investimento collettivo.

In genere, quindi, è bene tenere a mente che ogni ragazzo era in contatto con la propria famiglia (o con qualche suo componente almeno) anche durante tutto il periodo dell'accoglienza. In certi casi, come succedeva con Tarek, questi contatti erano ben visibili ed erano i ragazzi stessi ad invitare noi educatrici ed educatori a salutare, presentarci, o fare due chiacchiere con loro quando si comunicavano tramite in videochiamata; mentre per altri il momento era assai più delicato e perciò vissuto con riservatezza, in intimità. Il professore che inizialmente mi aiutò con qualche confronto in risposta ai miei molti dubbi iniziali (vedi capitolo primo) captò immediatamente le criticità intrinse nel permettere che il contatto tra le famiglie ed il personale educativo fosse guidato esclusivamente dai ragazzi, ripetendomi in varie occasioni come questo aspetto avrebbe dovuto intendersi, da parte nostra, come parte del lavoro di accoglienza sin dai primissimi momenti: rendendo le famiglie partecipi in ogni scelta decisiva per il percorso dei giovani. Nonostante ciò, nella nostra équipe educativa, non riuscimmo a lavorare in questa direzione e così la partecipazione delle famiglie non arrivò a regolarsi in alcun modo formale. Il coinvolgimento delle famiglie avrebbe potuto prendere forma, in questo senso, ad esempio agevolando e rendendo possibile la loro partecipazione sia durante i primi colloqui effettuati all'ingresso, sia durante alcuni dei colloqui di aggiornamento, mantenuti pressoché mensilmente. Questi ultimi colloqui risultavano specialmente utili per valutare

l'andamento del progetto educativo individualizzato (PEI)⁶⁵ e per avere un riscontro sulle altre aree quotidiane; quali la salute, lo sport, le relazioni in comunità, o, ancora, per fare chiarezza su taluni aspetti legali, prima di reindirizzarli al consulente legale. Riporto qui, evidentemente, quanto vissuto in prima persona - pertanto ciò che meglio conosco - ma allo stesso tempo, nutrita dall'esperienza di alcune colleghe e colleghi di altre strutture, ho altresì imparato ad allargare lo sguardo verso la quotidianità di altri centri di accoglienza per minori, dove il contatto con le famiglie, sia a livello di presenza formale durante i colloqui, sia per quanto riguarda un generale accompagnamento al percorso del figlio, sembra già essere realtà.

Analizzati dal punto di vista più informale e non strutturato dal quale sorgevano i nostri incontri, i momenti di interazione con le famiglie vissuti da alcuni di noi, pur nel loro piccolo, furono comunque di supporto nel consolidamento della nostra relazione con i ragazzi. Ad esempio i genitori di Tarek con i quali, specialmente in quanto educatrice di riferimento, entravo spesso in contatto durante le sue videochiamate, avevano imparato a riconoscermi e con loro condividevo l'andamento del progetto del giovane: insieme seguivamo l'iter dei documenti, la salute del papà, e l'appoggio di sua mamma durante il 'giro sveglie' mattutino era di gran aiuto per convincerlo ad affrontare i propri impegni. Al contrario, lo stesso Karim che mi ha permesso di costruire gran parte di questo lavoro assieme a lui e con il quale la relazione a livello interpersonale era probabilmente tra le più forti costruite in comunità, seppur parlando dei suoi familiari e della sua relazione con loro di tanto in tanto, difficilmente mi permetteva (e quasi mai proponeva) di avere un contatto diretto con loro.

4.1.1 Io la mia famiglia già ce l'ho! – Piccolo quadro operativo

Al di là della diversa organizzazione delle singole strutture di accoglienza e delle diverse predisposizioni dei ragazzi, i contatti con i familiari contano su di una specifica regolamentazione, guidata da quel concetto chiave già presentato nel capitolo primo: *l'interesse superiore del minore*.

⁶⁵ Nel manuale operativo 'Minori Stranieri Non Accompagnati' 2021 del SAI, si trovano le seguenti indicazioni: "Riguardo alla presa in carico e la riuscita del PEI, è importante ricordare un ulteriore soggetto: la famiglia d'origine del minore, come anticipato sopra, con l'ausilio del mediatore linguistico-culturale, è importante stabilire un contatto con i familiari del minore. Infatti, le situazioni di difficoltà, che non consentono alla famiglia di occuparsi del ragazzo/a, non escludono il diritto della stessa ad essere informata e, per quanto possibile, coinvolta nel percorso riguardante il minore. In tal modo, si potrà contribuire al successo del percorso individuato e rasserenando il ragazzo rispetto alle finalità degli interventi attivati in suo favore. Si potrà, così, garantire una maggiore aderenza del minore al progetto, conoscendolo più approfonditamente ed agendo in maniera sempre più precisa nel suo superiore interesse." <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2021/11/SAI-Manuale-operativo-MSNA-2021.pdf>, (2021: 15), visitato il 3 aprile 2023.

In particolare, il *Vademecum operativo per la presa in carico e l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati* elaborato dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione con il supporto dell'Agenzia dell'Unione europea per l'asilo (EASO), nella sua 'Tabella di azioni interne al progetto connesse alla prima fase di accoglienza del MSNA' offre queste precise indicazioni riguardo al primo contatto con i familiari:

se valutato essere nel superiore interesse del minore e con il consenso di quest'ultimo, l'assistente sociale e il mediatore interculturale svolgono una prima verifica del numero telefonico fornito dal minore e forniscono ai familiari contattati informazioni sulle condizioni del minore, sul fatto che è ospitato in un centro dedicato e seguito da operatori specializzati. Immediatamente dopo, si stabilisce un contatto diretto fra il minore e il familiare, sempre alla presenza di un assistente sociale e mediatore interculturale a scopi osservativi, nonché ai fini dell'eventuale svolgimento delle indagini familiari nel Paese di origine, transito o residenza dei familiari. Per ragioni di sicurezza del minore, non è raccomandato fornire indicazioni sul luogo in cui il minore è ospitato (2022: 23)⁶⁶.

I contatti con la famiglia d'origine, così come la ricerca di familiari eventualmente presenti sul territorio italiano o nei territori dell'Unione, divengono un punto fondamentale, oltre che a livello di relazione e di aderenza al progetto, anche per calibrare meglio le possibilità e gli obiettivi che il ragazzo si potrà disporre a perseguire durante l'accoglienza. Sicché, si nota come nelle *Linee guida per le strutture di prima accoglienza – procedure operative standard per la valutazione del superiore interesse del minore* elaborate dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione si sottolinei l'importanza di segnalare al Servizio Centrale l'eventuale presenza sul territorio italiano di parenti del minore, "al fine di facilitare l'inserimento dello stesso in una struttura che si trovi nella stessa città, o almeno nelle vicinanze laddove il parente non possa prendersi cura del minore direttamente, così da assicurare il mantenimento del rapporto familiare"⁶⁷.

Nuovamente, tali indagini sono da intendersi fondamentali sia per le valutazioni sulla possibilità e l'interesse del minore al ricongiungimento familiare, sia per valutare la necessità o meno di

⁶⁶https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2022-08/24_vademecum_per_la_presa_in_carico_dei_minori_stranieri_non_accompagnati.pdf, visitato il 3 aprile 2023.

⁶⁷ http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/21_linee_guida_msna.pdf, (2021: 33), visitato il 13 aprile 2023.

procedere con la richiesta di protezione internazionale. A questo riguardo, la *Guida pratica EASO sulla ricerca della famiglia* ricorda utilmente che

il fanciullo ha diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa. Le opinioni del fanciullo devono essere prese debitamente in considerazione tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità (articolo 12 della CRC e *commento generale n.2 del Comitato sui diritti dell'infanzia delle Nazioni Unite sul diritto del bambino e dell'adolescente di essere ascoltato*⁶⁸). Le opinioni del minore riguardo al processo di ricerca della famiglia nonché ai possibili esiti di tale processo (ripresa dei contatti, ricongiungimento a familiari, ecc.) dovrebbero essere debitamente prese in considerazione tenendo conto dell'età e del grado di maturità del minore. Se vi sono dubbi seri riguardo all'età del minore è possibile procedere a un accertamento dell'età seguendo le garanzie specifiche previste per questo processo⁶⁹. (...) Quando si valuta che la ricerca della famiglia risponda all'interesse superiore del minore ma il minore rifiuta di acconsentirvi, il consenso alla ricerca può eventualmente essere dato dal tutore/rappresentante. Questa decisione deve tuttavia essere comunicata in maniera adeguata al minore per evitare di compromettere il rapporto di fiducia tra tutore e minore⁷⁰ (2016: 22, 23).

In ultimo, per quanto riguarda la richiesta di protezione internazionale, è importante, per chi lavora con minori stranieri non accompagnati, tenere a mente quanto riassunto in quel *Vademecum operativo per la presa in carico e l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati* che si è già incontrato; ovvero sia come, secondo gli articoli 6 e 8 del Regolamento Ue N.604/2013,

i minori non accompagnati che chiedono protezione internazionale e i loro tutori [debbano] essere informati sulla possibilità di richiedere che la loro domanda venga esaminata nello

⁶⁸ <http://www2.ohchr.org/english/bodies/crc/docs/AdvanceVersions/CRC-C-GC-12.pdf> in <https://euaa.europa.eu/sites/default/files/Practical%20Tools-Practical%20Guide%20on%20Family%20Tracing-IT.PDF>, visitato il 13 aprile 2023. CRC è l'acronimo inglese per la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia.

⁶⁹ Maggiori informazioni relative all'accertamento dell'età sono disponibili nella pubblicazione EASO *La pratica di valutazione dell'età in Europa* di dicembre 2013, www.easo.europa.eu/sites/default/files/public/EASO-Age-assessment-practice-in-Europe1.pdf e, per l'Italia, nel *Protocollo per la determinazione dell'età dei minori stranieri non accompagnati* di luglio 2020, <https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=1381>, entrambi visitati il 13 aprile 2023. Durante i miei due anni di lavoro in comunità l'accertamento dell'età ci è stato richiesto circa in tre o quattro casi, nei quali la visita auxologica è stata effettuata presso l'Azienda ospedaliero-universitaria della città, valutando la maturazione ossea del polso e della mano.

⁷⁰ Si rimanda alla prossima sezione per un approfondimento sulla figura del tutore.

Stato membro nel quale si trova legalmente il padre, la madre o un altro adulto responsabile, la zia o lo zio, il nonno o la nonna, i fratelli (2022: 40)⁷¹.

Nell'espandere questa possibilità anche alla figura generica del *parente*, l'Art. 8.2 dello stesso Regolamento Ue puntualizza come ciò sia possibile "qualora sia accertato in base a un esame individuale che il parente può occuparsi di lui/lei". Soprattutto in ottica di quanto verrà trattato nelle seguenti sezioni del capitolo, si sottolinea infine che "benché non ci sia una definizione precisa di 'prendersi cura' (..), è comunemente accettato che il parente non abbia nessun obbligo economico, finanziario o alloggiativo verso il minore" (ivi, 39). A modo di conclusione del paragrafo si offre il seguente grafico, il quale può essere utile per orientare il pensiero verso quelli che sono i metodi più frequentemente impiegati per la ricerca della famiglia nei cosiddetti paesi UE+: ovverosia i membri dell'Ue e la Norvegia.

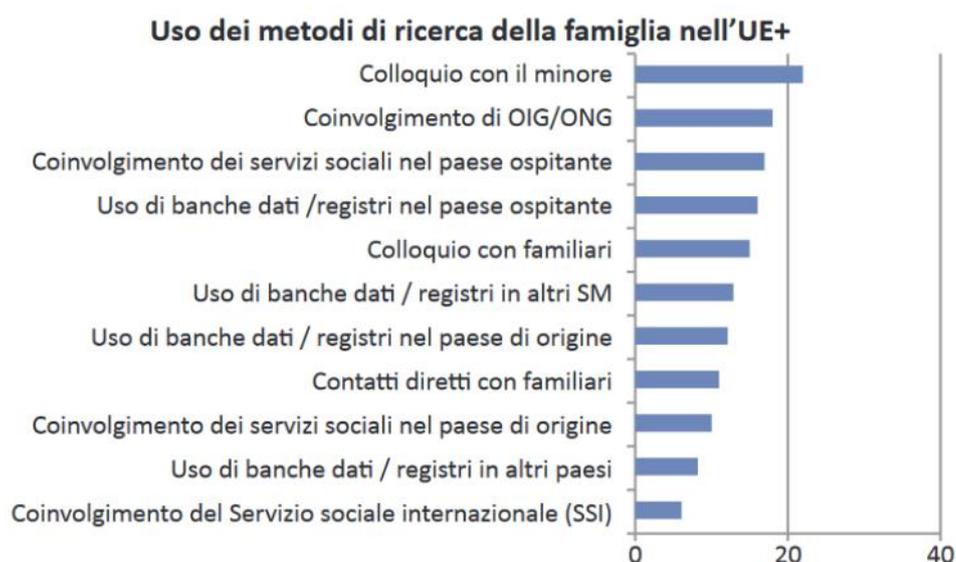


Figura 3. Metodi utilizzati dagli Stati per acquisire le informazioni necessarie per la ricerca della famiglia. Fonte: EASO Guida pratica EASO sulla ricerca della famiglia (2016 : 35)

4.1.2 Io la mia famiglia già ce l'ho! – La figura del tutore

Nel caso in cui il minore rifiuti di acconsentire alla ricerca della famiglia, anche quando dovesse rispondere al suo interesse superiore, si è appena visto come la figura del tutore abbia le facoltà per esprimerne, al posto suo, il consenso. Dunque ci si trova di fronte ad una figura molto importante

⁷¹https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2022-08/24_vademecum_per_la_presa_in_carico_dei_minori_stranieri_non_accompagnati.pdf, visitato il 3 aprile 2023.

nel processo di accoglienza di un minore, quantomeno a livello legale - e non solo. Infatti, sebbene anche durante il periodo dell'accoglienza sia inconfutabile l'importante presenza delle famiglie nei percorsi dei minori, seguendo quanto dettato dall'articolo 343 del Codice Civile si evince che "se entrambi i genitori sono morti o per altre cause [48 ss. c.c., 330] non possono esercitare la responsabilità genitoriale⁷², si apre la tutela presso il tribunale del circondario dove è la sede principale degli affari e interessi del minore". Tipicamente, nel caso dell'accoglienza di minori, tale figura coincideva con il sindaco del comune dove fosse collocato il centro o con l'Assessore alle Politiche Sociali, o, in ogni caso, con chi stava a capo dei servizi. A partire dalla cosiddetta *Legge Zampa* N.47/17, nuova pietra miliare per la protezione dei minori stranieri non accompagnati nel nostro Paese, è stata invece introdotta l'inedita figura del *tutore volontario*. Viene offerta in questo modo, per la prima volta, la possibilità ad un privato cittadino di esercitare la rappresentanza legale di un minore straniero. Per aspirare a coprire il ruolo è chiaramente necessario adempiere alcuni requisiti, quali ad esempio aver compiuto venticinque anni d'età e aver portato a termine uno specifico corso di formazione⁷³. Si osservi che uno dei principali vantaggi di questa importante figura è quella di offrire una nuova modalità per un'entrata, se vogliamo, più diretta nel *tessuto sociale* italiano: l'esperienza al centro di accoglienza è certamente stata utile nel fornire concreti esempi, più o meno virtuosi, in questa direzione.

La città di Ferrara, dove è ubicata la comunità, è stata una tra le prime ad accogliere ed implementare la figura del *tutore volontario* e a riprova di ciò si ritrova la creazione della prima associazione di tutori volontari sorta in Emilia Romagna nell'anno 2016: 'Tutori nel tempo'⁷⁴. L'attiva realtà associativa della città veniva presto trasmessa nella quotidianità della struttura, dove, fin da subito, si imparava a conoscere e collaborare con la figura rappresentata da questi privati cittadini. Gli aspiranti tutori e tutrici, infatti, spesso si recavano al centro per visitare i giovani, o per invitarli ad uscire, tentando di intessere con loro un particolare legame di fiducia. La risposta di alcuni ragazzi, in forma ironica, era quella di avvicinarsi a loro chiamandoli *mamma* o *papà*; tuttavia le intenzioni non serie sembravano chiare tanto a loro come ai tutori volontari, rendendo questo

⁷² Nel co. I si stabilisce che la competenza del tribunale scaturisce dalla mancanza dei genitori; mancanza che implica mancato esercizio della potestà, e che - in base alla disposizione dell'art. 146 della l. 24 novembre 1981 n. 689 - va a sostituire il termine originario di "patria potestà". Oggi sostituito da "responsabilità genitoriale" dall'art. 56, D. Lgs. 2 dicembre 2013, n. 154, <https://www.brocardi.it/codice-civile/libro-primotitolo-x/capoj/art343.html?q=343+cc&area=codici>, visitato il 13 aprile 2023.

⁷³ Per informazioni più dettagliate si rimanda alla pagina: <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/2775/Chi-sono-i-tutori-volontari-Come-diventare-tutore>

⁷⁴ Si veda <https://www.cronacacomune.it/notizie/35807/tutori-nel-tempo-rappresentare-e-sostenere-i-minori-stranieri-soli-nella-nostra-citta.html>, visitato il 13 aprile 2023.

appellativo quasi uno scherzo tra loro. Non considero che un tale atteggiamento equivalesse a screditare la figura del tutore volontario, figura che si è veramente dimostrata di grande appoggio nel tempo per i ragazzi (con esperienze comprensibilmente più o meno incisive); quanto piuttosto per constatare, anche in quest'ambito, come i ragazzi avessero ben chiaro di chi *ancora* fossero figli, per così dire. In alcuni casi, proprio seguendo un ragionamento del genere dalla sua prospettiva più estrema, sicché pensando di *non averne bisogno*, capitò che qualche ragazzo, ante la proposta, dichiarasse prontamente di preferire la figura del tutore *tradizionale*: equivale a dirsi una figura istituzionale che, quasi certamente, mai sarebbe arrivato a conoscere, in carne ed ossa. In altri casi, magari anche incuriositi dalle esperienze di altri accolti, avevano diversamente saputo cogliere l'importanza, i vantaggi ed i piaceri di una tale relazione, chiedendo così, proattivamente, di poterli prendere in considerazione al momento degli abbinamenti proposti; frutto del lavoro condiviso tra le figure professionali al servizio dei minori e l'associazione dei tutori.

4.2 Davvero eravamo come una famiglia, o il giro lungo

Ieri Tarek mi ha chiamato, proprio nel giorno in cui ho scritto molto di lui, nemmeno a farlo apposta. L'ho reso partecipe di quello che sto scrivendo e così abbiamo incominciato a ricordarci del tempo trascorso insieme in comunità. Riporto per prima una frase molto significativa, che da sola ribalta quel quadro che forse il testo, sino ad ora, sembrerebbe aver dipinto: "come sono stato bene in comunità, Eleonora! Mi mancate tutti. Davvero, eravamo come una famiglia, quasi dieci mesi eh... Ma così è la vita, arriva un giorno in cui devi lasciare tutto" (Conversazione telefonica, aprile 2023). Dopo di che mi racconta entusiasta, ma con cautela, di un piano ancora incerto, sul quale sta meditando: tornare a visitare la sua famiglia, di sorpresa, a breve. Mi congratulo con lui, augurandomi che il piano possa andare in porto. A quel punto Tarek inizia a parlarmi di quando tornerà, al massimo un mese dopo essere partito, auspicandosi di non essere più nella città dove è ora, ma di riuscire a trovare un nuovo lavoro e trasferirsi qui, a Ferrara, la città che non avrebbe voluto lasciare e che con fierezza definisce così:

è la mia città in Italia, certo, Eleonora! A Ferrara io conosco tutto, so come muovermi, non c'è problema... Qui invece non esco, mi vengono a prendere alle sette e mezza per lavorare e poi torno a casa alle sei o alle sette. (..) No, non esco tanto con gli amici, conosco un po' di ragazzi, sì, ma sono tutti *arabi*, davvero, sto con loro e quando siamo tutti insieme dopo due

minuti ci ferma la polizia, sempre, sempre. Non mi piace così, mi piace stare tranquillo. Appena riesco, torno! (ibid.)

Ascoltando le parole di Tarek, ieri sera, mi riaffiorava alla mente quello che Schielke definisce “il *lato drammatico del migrare*, rappresentato in molte canzoni, proverbi, film e storie sulla *ghurba*: la solitudine e la disconnessione dell’essere all’estero e al di fuori delle proprie reti familiari” (2015: 165, corsivo aggiunto). Interpretando la telefonata mi sembrava che tale *lato drammatico* fosse rappresentato per Tarek non solamente dalla distanza e dal distacco da quella che senza dubbio non ha mai smesso di ritenere la sua patria, l’Egitto, ma anche nei confronti di quel primo luogo in terra straniera che, evidentemente, lo aveva fatto sentire *a casa*.

Il termine *ghurba*, utilizzato di frequente per descrivere questo particolare sentire, oltre che protagonista di “molte canzoni, proverbi, film e storie”, come scrive Schielke, lo è anche di diversi tentativi di traduzione. Questi spaziano dall’etimologia come punto di partenza di una riflessione sulla “radice di *ghurba*, il verbo *gharaba*, [che] è riconducibile in senso lessicale/filosofico al suo opposto *sharaqa*. *Al-sharaq* è collegato al sorgere del sole; è l’Est o l’Oriente. (..) L’occidente [*Al-gharb*], all’opposto, implica essere lontani dal sole, nell’oscurità” (Hammer 2009: 60); fino alla proposta di Edward Said di tradurre il termine tramite il concetto di estraneazione, distacco, alienazione⁷⁵. Mi veniva da chiedermi, proseguendo la riflessione, se nel futuro anche per Tarek si avvererà ciò che Schielke percepisce in tante delle vite dei suoi amici, migranti egiziani che hanno creduto “in quel sogno che si vive con una pressione enorme, il sogno della migrazione” (Schielke, 2015: 165). A cosa mi riferisca si torna a comprenderlo assieme all’autore, il quale, nel tentativo di riflettere questa condizione, descrive la loro esperienza di ragazzi e uomini che

una volta tornati a casa per le vacanze fanno del loro meglio per servire quel sogno, inscenando un senso di successo e benessere attraverso la generosità e i regali, lasciando alle canzoni ed ai proverbi l’onere di raccontare quanto elevato sia il prezzo di tale generosità (ibid.).

Perché se un’intenzione è certa e un obiettivo inamovibile, anche per tanti dei ragazzi accolti in comunità, è che loro, al loro Paese, ci torneranno. Inizialmente solo in visita, in vacanza⁷⁶, ma con l’idea, chiara in mente, di tornarci sicuramente *da grandi* e nell’auspicio di poterci vivere ogni

⁷⁵ “*estrangement*” in Said 1993: 51.

⁷⁶ Nel caso egiziano con le dovute precauzioni, per non rischiare di essere fermati e vedere il proprio ritorno impedito, vista l’obbligatorietà della leva militare per i giovani.

momento cruciale delle loro vite: il loro matrimonio, ad esempio, come spesso mi raccontavano sognanti. In questo senso, è stato grazie ai loro racconti e alle condivisioni delle nostre idee e opinioni verso il futuro, in tutto quel tempo trascorso insieme in comunità, che ho potuto comprendere a cosa faccia riferimento Vacchiano quando nel suo libro argomenta l'idea della migrazione pensata come un *giro lungo*:

come dicono alcuni, l'emigrazione è un *qte' t-req*, una scorciatoia, che permette di raggiungere risultati semplicemente impensabili. Questa narrazione dipinge la migrazione come un giro lungo che permette "ai figli del quartiere" di rientrare a casa a testa alta, trasformati in uomini, ovvero maschi e adulti. La frontiera si connota prima di tutto come limite di classe interno, così come i modelli di successo con cui molti si confrontano non sono esotici o "occidentali", ma costruiti soprattutto sull'immagine dei marocchini che "ce l'hanno fatta": del resto, è più facile pensare di rischiare in Europa piuttosto che passeggiare in centro a Casablanca senza sentirsi fuori posto... (Vacchiano, 2021: 152)

4.3 Chi si prenderà cura di te?

Ogni tanto indosso un anello nel dito anulare, sicché quasi tutti i ragazzi, in un principio, erano convinti che io, come credevano comune per la mia età, fossi sposata. Man mano che la nostra conoscenza avanzava, però, avanzavano anche i loro sospetti sul fatto che in realtà pure io, come del resto la maggior parte delle mie colleghe e colleghi, sposata non fossi. Inizialmente le loro domande sul tema, non appena avevano preso confidenza, nascevano dallo scherzo e dalla meraviglia: "la mia mamma alla tua età ne aveva già tre di figli", eravamo soliti constatare. Anche durante la chiamata di ieri, ad esempio, Tarek è tornato proprio su questo argomento, per continuare ad indagare sulla mia posizione: "posso farti una domanda? Perché non pensi di sposarti?" (Conversazione telefonica, aprile 2023) In questi casi io ero solita continuare sulla scia dello scherzo e così ribattevo chiedendo loro per quando progettassero il loro di matrimonio, invece. A quel punto le risposte divenivano molto concrete e meno ironiche, e suonavano più o meno così: "tra due anni al massimo: presto! Voglio avere i miei figli subito, sai?", oppure "tra tre anni, sono fidanzato adesso!", o ancora "appena sarò un po' a posto qui con i documenti e con il lavoro torno,

ci sposiamo, poi torniamo qui insieme⁷⁷” (Amir, Tarek, Siam, conversazioni personali, 2021).

Posteriormente alle mie prime reazioni un po’ spaesate, conoscendo meglio i ragazzi imparai a capire che la loro domanda sorgeva, oltre che dalla curiosità, anche da una sincera preoccupazione: “scusa ma se non avrai una famiglia, dei figli, chi si prenderà cura di te quando sarai vecchia?” (Amir, conversazione personale, settembre 2021) Mi stupii nel rendermi conto che la faccenda, personalmente, da questa angolazione, non l’avevo ancora mai pensata. Quella conversazione con Amir, con il quale solitamente era quasi impossibile relazionarsi se non attraverso l’ironia, mi sorprese, perché, per quella che fu forse la prima volta, lo percepii molto serio. In quel momento approfittammo del viaggio in macchina che ci aspettava per dirigerci all’appuntamento al centro vaccinale⁷⁸ per discutere del tema, e così ebbe modo di spiegarmi nel dettaglio la sua teoria. Se mal non ricordo, Amir mi raccontò di essere partito dall’Egitto circa a tredici anni, arrivando in Italia un paio d’anni più tardi. L’italiano l’aveva imparato *per strada*, con gli amici, “in gran parte grazie ai primi amici italiani!”, come diceva lui, e, nel ruolo di adolescente assetato di vita e di esperienze che perfettamente incarnava, non si era fatto mancare quasi nessuna avventura durante i suoi due o tre anni che lo separavano dal suo arrivo: perciò quel ragionamento che d’istinto classificavo come *maturo* mi sorprese in particolar modo. Non aveva dubbi sul fatto che si sarebbe sposato di lì a pochi anni “con una ragazza delle mie parti, sicuro!” (ibid.) e che desiderasse avere molti figli.

Lo sai anche tu che io ho lavorato da quando avevo otto anni, ho aiutato la mia famiglia, la mia mamma, con mio zio... Mio fratello era ancora piccolo quando sono partito, anche lui verrà qui, certo! Così funziona la vita, finché io sto bene, sono così forte – mi vedi? (..) Quando sono partito invece ero piccolissimo, davvero, poi ho incominciato a andare in palestra, a

⁷⁷ Le esperienze degli interlocutori egiziani (qui interlocutrici) che l’antropologo Schielke (2015) riporta nel suo lavoro etnografico non nuovo per questa tesi, aprono una possibilità di sguardo verso il punto di vista della moglie; punto di vista espresso nel libro da Nagat, giovane donna figlia di una famiglia proveniente da un paesino situato al centro del Delta del Nilo e devota al Sufismo (misticismo islamico). “Una donna di paese che sposa un egiziano in Italia continuerà a vivere là proprio come fa qua. Dovesse avere un problema con il marito, può chiamare sua mamma, la quale andrà dalla mamma di lui, che lo chiamerà e risolverà il problema. Se invece sposasse uno straniero all’estero non avrebbe nessuno su cui fare affidamento” (2015: 161) Nel confrontarsi insieme all’antropologo sull’idea di libertà (politica e d’evasione) connessa alla migrazione, Nagat pone in chiaro anche i diversi ruoli di genere associati all’atto del migrare. “Per una donna che è in cerca di libertà nel senso di scelte e diritti, il Cairo metropolitano ha molto più da offrire che non diventare la moglie di un lavoratore migrante in Italia”, conclude (ibid.).

⁷⁸ Compiere l’obbligo vaccinale vigente in Italia per i minori era una prassi corrente in comunità. Si può leggere al riguardo, nella *Linea guida I controlli alla frontiera – La frontiera dei controlli*, come “nell’ambito della presa in carico sanitaria, si raccomanda di offrire ai bambini (0-14 anni) che non sono mai stati vaccinati, o che presentano documentazione incerta, le vaccinazioni secondo il calendario nazionale vigente, in rapporto all’età”. La linea guida inoltre indica le specifiche vaccinazioni che si raccomanda di offrire per gli “adulti che abbiano storia vaccinale incerta o assente” (2017: 100) in https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2624_allegato.pdf, visitato il 15 aprile 2023.

diventare grande, non ci credi? È così! E finché io sto a posto lavoro, aiuto la mia famiglia, ma poi quando sarò vecchio è logico che non potrò più farlo. Allora sarò di nuovo in Egitto e toccherà ai miei figli aiutarmi, prendersi cura di me – per esempio se non potrò più muovermi, se la mia schiena e le mie gambe saranno stanche... capisci? È loro dovere, così come ho fatto io. Scusa, chi si prenderà cura di te? Pensaci, è importante, cioè... Seramente, fuori dagli scherzi, è una cosa seria: non capisco come fate qua, io non starei così tranquillo, guarda che non sei piccola! (ibid.)

“Qual è la situazione peggiore che tu possa immaginare?” (2011: 160), nel rileggere adesso le parole di Amir mi viene in mente la domanda posta dall’antropologo Jackson ai suoi interlocutori, in diverse occasioni durante il suo lavoro di campo in Sierra Leone.

Essere soli, rispondevano. Essere tagliati fuori da famiglia e amici. Morire senza lasciare discendenti. Essere accuditi, quando si è malati, da persone che non conosci. Essere in balia di stranieri in una terra straniera. La morte sociale e l’interruzione radicale dei legami sociali sembrava essere più terribile da prendere in considerazione che il proprio annientamento fisico (ibid.).

Forse anche Amir, nel comunicarmi la sua difficoltà nel comprendere “come fate voi qua”, stava mettendo a confronto quella che gli sembrava essere la mia esperienza (e quella dei molti altri italiani e italiane che aveva conosciuto) con quella “vita sociale, non importa quanto difficile possa essere, (...) che da sola è in grado di assicurare quel senso di soddisfazione che proviene dall’essere più che un mero sé, dall’essere parte di un tutto più grande” (ivi, 160, 161). Una vita sociale esperita, con le dovute differenze, probabilmente tanto da lui quanto dagli interlocutori Kuranko della Sierra Leone con cui Jackson aveva a che fare.

Inoltre, un particolare e apparentemente curioso episodio in comunità, un giorno, mi fece avere un assaggio concreto di come questa *vita sociale* non fosse affatto arrestata dai confini e dalla lontananza; e proprio Amir ne fu uno dei protagonisti.

Era trascorso poco più di un mese da quando Youssef, da poco maggiorenne, aveva iniziato a lavorare nell’edilizia e aveva perciò ricevuto la sua prima busta paga. Contento e soddisfatto (sia del suo operato sia del nostro, dato che *questa volta*⁷⁹ eravamo stati di parola, riuscendo veramente ad

⁷⁹ Lo sottolineo ironicamente per tutte quelle volte in cui invece non ci fu possibile *essere di parola* così come molti di loro si aspettavano; ciò, come si comprenderà, tanto per negligenze nostre o eccessive aspettative loro, quanto - in gran parte - per difficoltà di azione legate all’ essere un mero tassello operativo di un progetto molto più grande.

aiutarlo nel trovare un lavoro) ci chiese una mano per leggere il documento, farne una fotocopia e sistemarlo nella sua cartellina⁸⁰; oltre che per aiutarlo a risolvere qualche dubbio. Naturalmente avremmo rispettato il suo diritto alla privacy - come anche ci tenne a sottolinearci - ma ciò che accadde il giorno successivo gli fece invece pensare che non eravamo stati in grado di mantenere la promessa. Il giorno seguente, infatti, incominciando il turno entrai in ufficio e vidi Youssef infuriato con un collega: lo stava incolpando di aver condiviso con Amir “i fatti suoi”, visto che questi l’aveva *stuzzicato*, facendogli comprendere che era a conoscenza di quanto lo pagassero nel nuovo lavoro. In quello stesso periodo Amir, ancora minorenni, stava svolgendo un tirocinio (anche lui nel settore edile) per il quale riceveva un piccolo rimborso spese. Il mio collega si trovava in difficoltà: non era stato lui in prima persona, così come era convinto che non fosse stato nessun’altro di noi, ma non aveva modo di provarlo a Youssef, che solo il giorno prima si era fidato di tutti noi, affidandoci quel documento così personale ed importante. Con molta calma cercammo di far ragionare il ragazzo, il quale finì per tranquillizzarsi, ma la questione rimase irrisolta. Non ricordo ora esattamente in che circostanze, ma pochi giorni dopo una collega venne a scoprire, parlando con Amir, che era stata la sua mamma a riferirgli - piuttosto contrariata - a quanto ammontasse lo stipendio di Youssef: perché era tanto più alto di quello che lui le aveva dichiarato di percepire, se svolgevano lo stesso lavoro? Pare dunque che le due mamme, di Youssef e di Amir, vicine di quartiere, si fossero trovate a discutere delle entrate dei figli in Italia (e quindi delle relative rimesse che erano in grado di mandare a casa), effettivamente insolitamente sproporzionate per svolgere quello che, da lontano, si leggeva chiaramente come *lo stesso lavoro*. Non appena Youssef lo venne a sapere, il diverbio non tardò a trasferirsi dai muri del nostro ufficio direttamente alla linea telefonica che li riportava al loro quartiere.

4.4 Note teoriche sulla nozione di cura e sulla vulnerabilità

La domanda postami da Amir quel giorno in macchina (“scusa, chi si prenderà cura di te?”) non era affatto banale e rispecchiava, anzi, un tema ampiamente discusso nell’attualità delle scienze sociali. “Oggi si sente parlare molto di crisi della cura” si legge, ad esempio, nell’incipit del libro della filosofa

⁸⁰ Per ogni ragazzo, oltre ad una cartella *drive*, organizzavamo una cartellina fisica con i documenti più importanti durante il loro passo per l’accoglienza: si pensi al patto firmato per entrare in progetto o alle relazioni che ci venivano richieste dal Servizio, così come ai documenti scolastici, sanitari, legali, alle eventuali esperienze di volontariato o altri corsi di formazione, ai contratti di lavoro una volta maggiorenni, etc.

statunitense Nancy Fraser *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo* (2017); dove continua:

questa espressione si riferisce alle pressioni, provenienti da diverse direzioni, che attualmente stanno comprimendo un insieme fondamentale di capacità sociali: quelle necessarie a generare e a crescere i figli, a prendersi cura degli amici e dei familiari, a mantenere le famiglie e le comunità più ampie e, più in generale, a sostenere i legami sociali. [Chiamerò] questa attività *di riproduzione sociale*. (...) Tale lavoro, sia affettivo sia materiale, è indispensabile alla società (..) in sua assenza non ci potrebbe essere alcuna cultura, economia, né organizzazione politica. (..) Questa crisi della riproduzione sociale è, a mio avviso, una componente di una “crisi generale”, che ne comprende anche altre – economiche, ecologiche e politiche, ciascuna delle quali interseca ed esaspera l’altra (Fraser, 2017: 11, 12, corsivo aggiunto).

Muoverò, a seguire, il tentativo di servirmi di due esempi proposti dalla stessa autrice in un altro scritto, l’articolo *Contradictions of Capital and Care*⁸¹, in quanto ritenuti utili per avvicinarsi - almeno così per me è stato - a quel senso di sconcerto espresso da Amir tramite il suo “non capisco come fate qua”. Si ricorderà che il ragazzo me lo diceva nel nostro confronto sul perché, qui in Italia, interrogando le persone che aveva conosciuto, aveva compreso come il matrimonio non fosse inteso come il *comune* proseguimento dei doveri della vita: ancor meno dai *giovani* (che poi così tanto *giovani* ormai non sono, aggiungeva lui: “guarda che non sei piccola!”, mi diceva).

Gli esempi in questione riguardano quelli che l’autrice definisce come due recenti sviluppi, molto in voga negli Stati Uniti, che, secondo lei, ben simboleggiano la gravità della situazione (2016: 114). Il primo ha a che vedere con

la popolarità del ‘congelamento degli ovuli’, una procedura che normalmente si aggira sui 10,000 dollari, ora offerta gratuitamente dalle aziende informatiche come un’indennità accessoria per le impiegate donna altamente qualificate. Bramose di attrarre e trattenere queste lavoratrici, aziende come Apple e Facebook offrono loro un grande incentivo a

⁸¹ Archivio dal sito <https://newleftreview.org/issues/ii100/articles/nancy-fraser-contradictions-of-capital-and-care>, visitato il 06 aprile 2023.

posporre la maternità, dicendo, in sostanza: ‘aspetta e fai figli a quarant’anni, a cinquanta, o addirittura a sessanta; dedica a noi i tuoi anni produttivi e pieni di energia’⁸² (2016: 114, 115).

Il secondo, “ugualmente sintomatico della contraddizione tra riproduzione e produzione” (ivi, 115) ha a che vedere con la “proliferazione di pompe meccaniche altamente tecnologiche e costose che permettono di estrarre il latte materno”, (ibid.) una tecnologia che diviene, nell’analisi dell’autrice “la scelta ‘fissa’ in un Paese dall’ alto tasso femminile nella partecipazione alla forza lavoro [e nel quale] il congedo di maternità o il congedo parentale non sono obbligatori (..)” (ibid.).

Seguendo lo scenario portato a luce da Fraser, così come Amir dice di avere chiaro che i suoi “anni produttivi e pieni di energia” occorre dedicarli alla famiglia (“finché io sto bene, sono così forte (..) finché io sto a posto lavoro, aiuto la mia famiglia”), e così come ha chiaro che poi spetterà ai suoi figli prendersi cura di lui (“toccherà ai miei figli aiutarmi, prendersi cura di me, per esempio se non potrò più muovermi, se le mia schiena e le mie gambe saranno stanche...”); viene da chiedersi, in uno scenario nel quale gli “anni produttivi e pieni di energia” si dedicano ad aziende quali Apple o Facebook, chi sarà, in questo caso - in un Paese dove il congedo parentale non è nemmeno obbligatorio - a prendersi cura delle lavoratrici?

È necessario tornare indietro di qualche pagina nell’articolo di Fraser per poter considerare un altro aspetto importante nella sua analisi sulla *crisi della cura*; ovvero come, assieme ad una riduzione dei servizi pubblici e alla storica assunzione delle donne in lavori salariati, “il capitalismo finanziario [abbia] diminuito il salario reale, aumentando perciò il numero di ore di lavoro pagato necessarie per mantenere una famiglia, e incoraggiando una corsa disperata al passaggio del lavoro di cura ad altri⁸³” (ivi, 114).

Di conseguenza, continua,

per riempire il ‘vuoto della cura’ il regime importa lavoratori migranti dai paesi più poveri ai paesi più ricchi. Tipicamente si tratta di donne razzializzate provenienti da zone rurali povere che intraprendono il lavoro di riproduzione e cura compiuto in precedenza da donne più privilegiate. Ma per fare ciò, le migranti devono trasferire a loro volta le proprie responsabilità verso la famiglia e verso la comunità ad altri, ancora più poveri lavoratori della

⁸² Qui l’articolo di Fraser rimanda all’articolo del Guardian del 15 ottobre 2015, intitolato *Apple and Facebook offer to freeze eggs for female employees*, <https://www.theguardian.com/technology/2014/oct/15/apple-facebook-offer-freeze-eggs-female-employees>

⁸³ Warren, E, Warren Tyagi A., *The Two-Income Trap*, New York 2003, in Fraser (2016: 114).

cura, i quali a loro volta devono fare lo stesso – e così via, in sempre più lunghe ‘catene globali di cura’. Lungi dal riempire il vuoto della cura, il risultato netto è di spostarlo – dalle famiglie più ricche alle famiglie più povere, dal Nord globale al Sud globale⁸⁴ (ibid.).

Al di là delle evidenti (ma direi non *absolute*) differenze tra il contesto statunitense e quello italiano sulle quali si potrebbe a questo punto obiettare, diviene interessante ricordare, insieme alla professoressa Joan Tronto, come in effetti la cura, nella storia *occidentale*, sia principalmente stata “il lavoro degli schiavi, dei servi e delle donne. I compiti di cura più impegnativi, come il badare ai bambini e l’occuparsi della cura degli infermi e degli anziani, sono sempre stati in modo quasi esclusivo relegati alle donne” (Tronto, 2006 :134).

Il problema, a questo punto, non risiede nel fatto che la cura non possa “essere espressa come un imperativo universale del tipo: ci si deve dedicare alla cura. Sarebbe infatti possibile descriverla nei termini di principi morali universali” (ivi, 176), prosegue Tronto nel suo libro *I confini morali* (1993). Si pensi, in questo senso, che anche Heidegger considerava il gesto della cura come il “più originario e descrittivo della condizione umana” (Heidegger, in Callegari, 2018: 3)⁸⁵. Oltre a ciò, si può osservare che lavori come quello di Robert Goodin, filosofo e professore di scienze politiche⁸⁶ che nel 1985 scrisse un libro intenzionato ad offrire una “nuova analisi delle nostre responsabilità sociali nel proteggere il Vulnerabile”,⁸⁷ riescono a costituirsi come tentativo concreto di “usare una teoria morale universale [la protezione del *vulnerabile*] per arrivare alle preoccupazioni della cura” (Tronto, 2006: 176).

A questo proposito si ha già avuto modo, in questa sede, di vedere come la nozione di vulnerabilità sia intimamente connessa alla definizione offerta dallo Stato di ‘minore straniero non accompagnato’ (vedi capitolo secondo); e si può ora aggiungere all’analisi anche la considerazione di Vacchiano, il quale nel suo libro - qui più volte citato - si chiede cosa sia la vulnerabilità, “se non la mancanza di possibilità di scelta, di negoziazione, di alternative” (2021: 15). Si dovrebbe essere in

⁸⁴ Hochschild, A. *Love and Gold*, in Ehrenreich, B., Hochschild, A.: *Global Woman*, New York 2002, pp. 15–30; Young, B. *The “Mistress” and the “Maid in the Globalized Economy*, *Socialist Register*, no. 37, 2001, in Fraser (2016: 114).

⁸⁵ *Il paradigma della vulnerabilità: brevi riflessioni per una riconfigurazione del dilemma equality - difference*, 23 gennaio 2018, in https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-paradigma-della-vulnerabilita_brevi-riflessioni-per-una-riconfigurazione-del-dilemma-equality-difference_23-01-2018.php, visitato il 16 aprile 2023.

⁸⁶ Goodin è stato vincitore per l’anno 2022 del premio Johan Skytte in Scienze Politiche, premio che, come spiegato in una definizione particolarmente interessante per il nostro lavoro, gli viene conferito per “(..) l’acutezza e successo [con i quali] tenta di mescolare la filosofia politica con una scienza politica empirica, per migliorare la comprensione su come si possano modellare società rispettabili e dignitose”, dal sito <https://www.skytteprize.com/>, visitato il 16 aprile 2023.

⁸⁷ Il titolo originale inglese è *Protecting the Vulnerable: A Reanalysis of Our Social Responsibilities*.

grado dunque di aggiungere adesso un ulteriore tassello e comprendere, ancora una volta insieme a Tronto, che esistono conseguenze morali alla vulnerabilità, e che, allo stesso tempo, essa smentisce “il mito che ci vuole cittadini sempre autonomi e potenzialmente eguali” (2006: 160). In questa direzione l’autrice ricorda difatti che

assumere l’eguaglianza tra gli esseri umani trascura e ignora importanti dimensioni dell’esistenza umana. Nel corso delle nostre vite, tutti noi passiamo attraverso diversi gradi di dipendenza e indipendenza, di autonomia e vulnerabilità. Un ordine politico che assume solo l’indipendenza e l’autonomia come caratteri distintivi della vita umana, perde una gran parte dell’esperienza umana e deve nascondere questo aspetto da qualche parte (ibid.).

Giungendo a quest’ultima considerazione, presto il mio pensiero raggiunge nuovamente quelle che sono state definite come le ‘catene globali di cura’; potendo a questo punto riflettere direttamente sulla cura come “quel processo che sostiene la vita, sugli attori umani in azione” (ivi, 178). Quando le persone si impegnano nella cura, conclude Tronto, “vediamo come le idee di capacità e funzionamenti umani si traducano in pratiche umane. Partendo dalla premessa che queste pratiche siano centrali, siamo in grado di collocarle al centro del nostro universo morale e politico” (ibid.).

Infine, trovo necessario prendere in considerazione anche quanto affermato, da un punto di vista giuridico, da Alessandra Callegari nel suo articolo sul *paradigma della vulnerabilità*⁸⁸; ovvero sia che la vulnerabilità umana, quando intesa nel senso di condizione universale,

non dipende dallo status della persona, o dalla sua appartenenza ad una determinata categoria⁸⁹, ma rimanda al modo in cui le istituzioni sociali, create dal diritto e dallo stesso regolate, privilegiano certe posizioni, soggetti, o identità, impedendo un uniforme accesso ad un’uguaglianza di opportunità. Attraverso il paradigma della vulnerabilità si intende (..) prendere sul serio l’idea di uno Stato che si renda responsabile, da un lato, di rimuovere i meccanismi strutturali che creano ingiustizia sociale ed economica, dall’altro, di indirizzare le istituzioni sociali (famiglia, scuola, comunità) allo sviluppo della resilienza individuale, al fine di realizzare un’eguaglianza come *philia*⁹⁰ (2018: 5).

⁸⁸ Vedi nota 85.

⁸⁹ Si pensi per l’appunto alla definizione di minori stranieri non accompagnati come categoria vulnerabile incontrata nell’art.17 del c.d. *decreto accoglienza* (d.lgs. n. 142/2015), vedi capitolo secondo.

⁹⁰ Definita da Fineman quale “mutuo riconoscimento e reciprocità”, (in Callegari 2018: 8).

Tuttavia una riflessione che si dipana in questa direzione non può evitare di fare i conti con la realtà con la quale spesso ci si scontra, dove “la limitata disponibilità delle risorse a disposizione, determina una sorta di competizione tra i diritti che verranno sostanzialmente garantiti e quelli, invece, che continueranno a rimanere formalmente sanciti, ma fattualmente non protetti” (Lenhagan, in Callegari ibid.).

Avvicinandosi alla fine di una serie di considerazioni che si presentano come un circolo che sembra non prevedere soste (proprio come accade nelle ‘catene globali di cura’) sarà forse più chiara la connessione che Fraser vede e delinea tra *la crisi della cura* e quelle *contraddizioni sociali del capitalismo* che saranno di compagnia anche nelle prossime pagine del testo.

“Vorrei finire spezzando una lancia a favore dei poveri non industriosi” scriveva David Graeber in conclusione alla sua monumentale opera sul debito *Debito. I primi 5000 anni* (2011), e continuava spiegando:

almeno non fanno male a nessuno. Nella misura in cui il tempo che sottraggono al lavoro è usato per stare con la famiglia e gli amici, per prendersi cura delle persone amate, probabilmente stanno migliorando il mondo più di quanto noi possiamo rendercene conto. Forse dovremmo immaginarli come i pionieri di un nuovo ordine economico che non condivide la tendenza all'autodistruzione del nostro (Graeber, 2011: 486).

Nella *metamorfosi del mondo* (2016), di questo mondo in autodistruzione, il sociologo Ulrich Beck si pone a sua volta un'importante questione: non potrebbero essere proprio i migranti, con i propri stili di vita e modi di pensare, a ricordarci nuovamente che “la nozione di comunità di rischio presuppone il concetto di preoccupazione o *cura*” (2016: 159), e del fatto che, perciò, come una catena, “alla luce della previsione della catastrofe, la preoccupazione per sé diventi preoccupazione per tutti gli altri”? (ibid.)

5. QUINTO CAPITOLO. NOTTE

Le educatrici e gli educatori diurni concludevano il proprio turno pomeridiano alle ventidue, due ore dopo la cena. Alla stessa ora se ne andavano, insieme a noi, anche le ragazze o ragazzi che ci accompagnavano nell'ambito di progetti di tirocinio o di servizio civile. A quel punto *l'operatore notturno*, che alle volte coincideva anche con un educatore diurno, ma che più spesso era presente in struttura solo in questa fascia oraria (dalla cena alle prime sveglie della mattina successiva), rimaneva da solo, in quella che, da contratto, veniva definita come una *notte passiva*⁹¹. Come non sarà difficile immaginare il momento della sera, in una struttura che ospitava dai venti ai trenta adolescenti, difficilmente coincideva, per l'unica figura responsabile che rimaneva con loro, con una notte tranquilla dove fosse possibile, *passivamente*, dormire dalle ventitré sino alla mattina successiva. In particolare la notte diveniva momento di piena attività per tutti coloro per i quali non aveva funzionato 'il giro sveglie' o ai quali, in generale, sembrava di trascorrere le giornate 'a mangiare e dormire' (vedi capitoli primo e secondo). Durante la settimana la situazione si faceva problematica, in questo senso, non solo per l'operatore notturno che da solo tentava di creare un clima di generale rispetto, ma certamente anche per coloro che seguivano una serrata routine quotidiana: ragazzi che si svegliavano presto e arrivavano alla sera stanchi, i quali, comprensibilmente, in mezzo a tanto *trambusto*, faticavano a prendere sonno. Ammetto che spesso, personalmente, mi capitava di sforare l'orario di fine turno: a volte era necessario per riuscire a portare a termine le attività della giornata, rispettare le scadenze delle relazioni, o per necessità dettate da qualche, non rara, emergenza; altre volte, invece, lo facevo per il puro piacere di condividere quell'eccezionale momento, nel quale la maggior parte dei ragazzi era presente in struttura e dove la condivisione del tempo, dei racconti, dei giochi, trovava terreno fertile.

5.1 Le attività del dopo cena

Oltre al lavaggio dei piatti descritto nel capitolo precedente, durante l'ultimo anno da me trascorso in comunità avevamo stabilito, in seguito a vari tentativi di prova e errore, di organizzare le pulizie degli ambienti comuni seguendo un calendario serale rotativo dove ogni sera, prima o dopo cena,

⁹¹ Descritta nel nostro Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (CCNL) alla voce *Servizio Passivo Notturno* come istituto nel quale "viene data la possibilità di dormire al fine di consentire al lavoratore un recupero psico-fisico adeguato", e applicabile "ove non venga richiesta prestazione lavorativa [e che] non interrompe il recupero psico-fisico, anche ai sensi di quanto previsto dall' art. 17 del D. Lgs. 8 aprile 2003, n. 66 e smi" in <https://www.uneba.org/wp-content/uploads/2020/02/2nfowen.pdf>, visitato il 17 aprile 2023.

fossero impegnati due o tre ragazzi, similmente a come funzionava per le stoviglie in cucina. L'attività, come era da aspettarsi, non era esente da criticità ma nel complesso, per quel periodo, riuscimmo a mantenere un buon ritmo ed una buona aderenza al rispetto di questi impegni. Talora l'incentivo a compiere questi doveri veniva in parte dalla volontà di trascorrere insieme un tempo tranquillo, durante il quale noi educatrici o educatori non eravamo più in balia delle necessità, delle emergenze o dei numerosi appuntamenti della giornata e riuscivamo, *finalmente*, a dedicarci a quei ragazzi che ci reclamavano per un incontro, due chiacchiere, un'altra lezione di italiano, o semplicemente per una partita a calciobalilla o a pallavolo. Si noti che giocare insieme, per di più ad un gioco al quale partecipavano quasi tutti i ragazzi, come accadeva durante quelle partite a pallavolo che hanno segnato di un sorprendentemente spensierato divertimento le sere della mia ultima estate in servizio, non sarebbe affatto sembrato qualcosa di possibile, a giudicare dalle prime esperienze in comunità. Tali esperienze erano infatti tipicamente contrassegnate da divisioni *per etnie*, tanto marcate in ogni attività di quotidiana condivisione come lo era la disposizione dei tavoli in mensa (vedi capitolo quarto). Questo perché una delle prime constatazioni con le quali ci si scontra in un primo momento di convivenza con e tra i ragazzi ha a che vedere con quel "senso cosmopolita [secondo cui] più che in un mondo senza frontiere, si abita un mondo nel quale si è legittimati a varcarle alla ricerca di una vita migliore⁹², per toccarla con mano, qualsiasi siano i rischi e a qualsiasi costo⁹³" (Graw, Schielke, 2021: 195). Tutti i ragazzi accolti in comunità avevano certamente varcato le frontiere alle quali si riferiscono gli autori (perciò erano perfettamente coscienti della loro esistenza) e questo mi sembra che spesso li portasse, in diversi modi, a riprodurle in alcuni di quei gesti quotidiani, piccoli o grandi che fossero, che inglobavano *l'altro*: il più delle volte inteso come lo straniero nel senso del non-connazionale. È bene notare comunque come esistesse anche, al contrario, un'esperienza concreta, vissuta da non pochi di loro (e che letteralmente li aveva già fatti incontrare) la quale, in certo senso, nella sua durezza, mi sembrava li avesse avvicinati al superamento di queste frontiere quotidiane⁹⁴. Mi riferisco al fatto di essersi trovati insieme, durante mesi o addirittura anni, nell'attesa di riuscire a proseguire il viaggio verso l'Italia, in altri campi, solitamente in Bosnia.

⁹² Per approfondimenti si veda il capitolo di Schielke *Engaging the world on the Alexandria waterfront*, in Graw, Schielke 2021: 175.

⁹³ Per approfondimenti si veda il capitolo di Alpes *Bushfalling: The making of migratory expectations in Anglophone Cameroon*, in Graw, Schielke 2021: 43.

⁹⁴ Penso a vari episodi in cui si rivolgevano *all'altro* chiamandolo e trattandolo come *fratello*, appellativo che - quando non usato in forma ironica o provocativa - solitamente veniva riservato ai connazionali o impiegato con chi veramente si era instaurato un rapporto di fiducia, come, nei casi più fortunati, tra compagni di stanza.

Occorre tenere conto, d'altro canto, che questi stessi ragazzi, la cui infanzia veniva *finalmente* protetta (e i suoi diritti garantiti) nel centro di accoglienza italiano, non di rado, nella crudezza del cammino migratorio, avevano per necessità imparato a dimenticare, o accantonare, la dimensione del gioco da bambini, molto spesso, verrebbe da dire, in modo incongruente rispetto alla loro tappa di vita. Ancora una volta, un episodio vissuto assieme a Karim fu illuminante per trasportare l'idea astratta al suo vissuto concreto.

Per comprendere meglio a cosa mi riferisca riporto qui di seguito le riflessioni mie e di Karim, scaturite da una giornata trascorsa giocando assieme ad alcuni bambini, così come le ritrovo nel mio diario di campo.

[Era il mese di Agosto, a pochi giorni dal suo diciottesimo compleanno, e lo avevo invitato ad accompagnare me e Zineb alla residenza che stava ospitando quattro bambini saharawi nell'ambito della "Campagna nazionale di accoglienza di bambini Saharawi"⁹⁵].

Andiamo insieme dai bimbi saharawi che sono in città da qualche giorno. Giochiamo tutto il pomeriggio a nascondino e Karim ride di gusto, proprio in quei termini in cui non mi era stato ancora possibile vederlo nell'ambiente a tratti tanto pesante della comunità. È talmente pieno di strategie per nascondersi, per non farsi sentire, per sviare l'attenzione, che subito la mia mente viaggia ai suoi racconti sulla *giungla*⁹⁶. Il gioco del momento e l'esperienza passata si mescolano in quest'ibrido di emozioni e presenze. Dopo un po' è stanco morto, mi dice "*wallah* non ce la faccio più! Sono cinque anni che non ho a che fare con bambini! Cinque anni!" Parla con loro, la relazione è subito buona, lo adorano e lui fa i propri ragionamenti su ognuno - e ci tiene a rendermene partecipe: quello lì è un vero furbetto! (cerca di tradurmi quello che dice) Quello invece... Eleonora, vedi, quello è un

⁹⁵ "Ogni anno dal 1999, con l'arrivo dell'estate, è ormai consuetudine in Emilia-Romagna dare ospitalità, per circa due mesi, a numerose decine di bambini Saharawi. Lontani dal deserto, nel periodo più caldo e critico dell'anno, i piccoli trovano accoglienza in famiglie o in strutture gestite da associazioni e comuni nelle Province di Bologna, Ferrara, Modena, Parma, Reggio Emilia e Rimini." Il programma è esteso e conosciuto in molti altri Paesi, dalla Spagna a Cuba, dagli Stati Uniti al Venezuela, dalla Germania alla Francia, etc. Queste e ulteriori informazioni sono disponibili sul sito <https://www.assemblea.emr.it/saharawi/accoglienza>, visitato il 17 aprile 2023.

⁹⁶ Termine che ritroviamo sovente nel lessico delle migrazioni attuali, quando Karim parla di *giungla* si riferisce all'impervio cammino intrapreso tra Bosnia, Croazia e Slovenia per arrivare in Italia. In altri contesti il termine denotò, ad esempio, quella che fu la *jungle* di Calais, accampamento nella cittadina francese - ultima tappa verso il Regno Unito - che dal 2015 al 2016, nei momenti di maggiore intensità arrivò ad ospitare sino a circa 9000 migranti, <https://www.france-terre-asile.org/actualites/lactualite-france-terre-dasile/un-nombre-record-de-migrants-dans-la-jungle-de-calais>, visitato il 17 aprile 2023; o, ancora, il *jungle camp*, ex discarica adibita a campo informale nella cittadina bosniaca di Vucjak al confine con la Croazia, <https://openmigration.org/analisi/a-vucjak-la-nuova-giungla-nel-cuore-dei-balconi/>, visitato il 17 aprile 2023.

bambino, è proprio un bambino innocente, come parla, come pensa, si percepisce da quello che dice (mi fa un altro esempio) ...capito? (Diario di campo, 4 agosto 2022)

La dimensione del gioco, ad ogni modo, costituiva solo uno tra i tanti altri i momenti di serale condivisione che era possibile cercare, o creare, con l'intenzione di rafforzare la nostra relazione con i ragazzi e così approfondire la nostra conoscenza mutua. Non dimentico a tal proposito le parole di un collega, assunto inizialmente come operatore notturno e in seguito anche come diurno, che, durante un intervento serale di emergenza, dovuto ad acuti malesseri di un ragazzo che non accennavano a passare, mi stupì⁹⁷ per tutti i dettagli sulla storia del malessere di quel ragazzo di cui era a conoscenza. "Proprio ieri sera è stata la sua sera", mi disse, e continuò spiegandomi la sua strategia: "da quando ho cominciato a lavorare qui cerco di dedicare ogni notte ad un ragazzo, per conoscerli meglio, così so come muovermi: è più facile. Quindi proprio ieri sera, che era la sua sera, ho parlato tanto con Nabil!" (Nader, ottobre 2022)

Un effetto di simile avvicinamento veniva ottenuto, per esempio, anche guardando insieme film, o serie tv, o partite di calcio, o ricorrendo - grazie al *magico* potere delle mappe di Google - i precedenti luoghi in cui avevano vissuto. Ricordo, in particolare, la sera che guardai un film egiziano con Karim: una scena dove un padre si affrettava a preparare il figlio per la scuola, per non perdere lo scuolabus che passava a prendere bambino per bambino alle loro case, lo portò a parlarmi della sua infanzia e della sua esperienza le mattine prima di scuola con la sua mamma in un modo che fino a quel momento era ancora inedito per la nostra relazione. In una medesima direzione, ricordo anche che la serie TV tunisina *Harga*, che Imed ci teneva particolarmente vedessimo insieme⁹⁸, lo aiutò a parlare di tante delle ingiustizie del suo Paese che ancora gli bruciavano dentro e che voleva raccontare: approfittava di ogni scena per spiegare come stessero *funzionando le cose là*. Così come ricordo la serata passata a muoverci tra quella piazza greca dove ogni tanto si fermava dopo il lavoro al ristorante, nel quale aveva imparato così bene a cucinare, e tra la sua vecchia casa; e un'altra serata nella quale, in modo simile, camminavamo virtualmente dal ristorante albanese dove fino a pochi anni prima aveva lavorato, fino alla macelleria di suo nonno: momenti che mi offrono una lente d'ingrandimento sulle vite complesse, dalle tante sfumature, di Kamal e di Luan e che ci

⁹⁷ Lo stupore era anche dovuto al fatto che Nader, in quel momento da poco assunto come operatore notturno, fu il primo di una fortunata serie a posizionarsi in senso opposto alle ultime esperienze che avevamo avuto con altri colleghi assunti per la stessa funzione. Spesso, infatti, certamente in gran parte a causa delle difficoltà intrinseche in questo tipo di lavoro, svolto in aggiunta in condizioni non ottimali e con la prospettiva di una bassissima paga, non erano soliti essere così partecipi né dimostrarsi tanto interessati; resistendo nell'incarico perlopiù fino a che non fossero in grado di aprirsi a migliori opportunità.

⁹⁸ Non riuscimmo che a vederne qualche capitolo, durante alcune serate particolarmente tranquille.

permisero di condividere molti racconti e tanti pensieri. Impossibile dimenticare, infine, la tensione (dovuta tanto alla partita quanto all'instabile connessione internet dell'ufficio del personale educativo) e le lacrime versate insieme a Karim e Tarek durante la finale della Coppa d'Africa, che vide l'Egitto perdere ai rigori contro il Senegal.

Riguardo invece alla realtà in cui si trasformava la comunità di notte, io non ne ho che qualche sospetto o accenno offerto da quelle volte in cui capitò che mi fermassi molto più a lungo del dovuto, incontrando lo stupore quasi imbarazzato dei ragazzi nel vedermi ancora lì; oltre ai racconti dei colleghi notturni, così preziosi per tentare di comprendere molti dei disagi presenti in comunità sin dalla sveglia, la mattina successiva.



Figura 4. Partita a calcino, dicembre 2021



Figura 5. In salotto, novembre 2021

5.2 Tu mi conosci?

Fu proprio in una di queste sere, mentre passavo per le stanze dei ragazzi a salutarli e dar loro la buonanotte, che mi trattenni da Karim a guardare le foto che mi stava mostrando dal telefonino e a parlare. Quella stessa notte, appena rientrata a casa, sentii la necessità di trascrivere sul diario di campo, parola per parola, quella conversazione⁹⁹.

Karim: Sono qui da sette mesi, tu mi conosci? Nemmeno io so chi sono. Chi è Karim? Davvero, davvero, non lo so. Questa foto, guarda! Sono io, questo è il *game*¹⁰⁰: dopo di questa [*indica nuovamente la foto*] io in Italia! Io, qui, io adesso sono qui.

[*Inizia a raccontare*] La polizia ci aveva preso in quel momento, eravamo dodici/quindici persone, tutte così [*si inginocchia e mette le mani dietro la testa*] “Tutto! Tutto qui, per terra! Telefoni, soldi, tutto quello che avete!” [*Ripete le parole degli ufficiali*] Dopo la polizia ha fatto una chiamata per dire che aveva catturato tutte queste persone ed io ho detto al mio amico: “hey, hey! Andiamo!” Allora altre quattro persone hanno detto: “Karim, sei pazzo!” e poi “ma sì andiamo, andiamo!”, sono venuti con me. E siamo andati per due chilometri, “corri! corri!”, urlavamo. La polizia ha sparato dei colpi in aria e io ho detto “ok, non c’è problema – mi uccidono, non è un problema”. Poi abbiamo smesso di correre e io ho detto “cosa faccio adesso?” Non lo sapevo. Allora una persona mi ha detto: “hey, Karim! Dov’è il tuo telefono?” “L’ho lasciato là!”, le ho risposto, e lui ha detto “ah! Ecco qua il tuo telefono!” Aveva preso un telefono. Questa persona non aveva un telefono, ne ha preso uno – e sai cosa? Era il mio telefono! Quindi ho chiamato il mio capo e gli ho detto: “cosa faccio adesso?” “dove sei Karim?”, mi ha chiesto. “Ti mando la posizione”, gli ho detto e lui: “ok, ok, mandamela”.

Eleonora: Che capo?

K: Il mio capo, il capo... in Egi...

E: Il capo del viaggio?

⁹⁹ Tutto il dialogo si svolse nell’abbastanza buon inglese del ragazzo, lo riporto però qui tradotto con il fine di agevolare la lettura, seppur cercando di mantenere il suo stile (comprensibilmente a tratti sgrammaticato).

¹⁰⁰ Cosa sia il *game* è ben spiegato da Camilli, giornalista di Internazionale, in questo articolo del 2019: “La maggior parte di quelli che sono fermi a Bihać [Bosnia] hanno provato cinque o sei volte ad attraversare il confine con la Croazia, che una settimana fa ha avuto il via libera per entrare nello spazio Schengen a partire dal 2020. Lo chiamano *the game*, il gioco, il tentativo di attraversare la frontiera europea e di eludere i controlli delle pattuglie croate. Un gioco che si deve ricominciare da capo diverse volte, pagando un prezzo molto alto in termini di sofferenza, di denaro speso e di tempo buttato. <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2019/11/05/bosnia-migranti-rotta-balcanica-vujiak>, visitato il 18 aprile 2023.

K: Sì! E mi ha detto di andare per un kilometro, e poi ogni volta ancora uno, ancora uno, ancora, ancora, fino... 160 km! 2 giorni! 45 ore! Sai dove? Slovenia! Ero tutto bagnato! C'era anche la neve in quel momento, cioè non neve neve, era qualcosa che veniva dal cielo e miei vestiti erano tutti bagnati. Io niente bere niente mangiare, sette giorni nella *giungla* e poi là... niente qui! [*si indica lo stomaco*] Vedi? Anche oggi ho mangiato solo una volta, qui [*indica nuovamente lo stomaco*] adesso piccolo, molto piccolo, niente! Poi, dopo quei 160 km, il capo ha detto "stop!" E io ho detto: "certo, io stop! Tu mi dici stop o non stop, io stop: ancora uno e sono morto! *Finito!* [*usa l'espressione italiana*] Poi un uomo era così [*mima un uomo in piedi che guarda per terra*], faceva pipì e ha detto "psst, psst!" e le altre persone mi hanno detto: "vai! Hey, vai!" Ma io ho detto: "No! Se lui dice 'Karim', allora vado, se lui non dice il mio nome allora non vado – forse è la polizia!" Dopo lui ha detto: "psst, Karim, psst!", quindi sono andato! E gli ho detto: "Dov'è il cibo, dove i vestiti?" Lui ha detto: "no, niente cibo, niente di niente, vieni!" Allora ho detto agli altri: "venite, venite!" Dopo due ore in macchina eravamo in Italia: Trieste! [*A questo punto torna a guardare le foto sul cellulare*] Eh! Guarda! Guarda, vedi queste scarpe? [*mi mostra le foto che stava guardando*] Io avevo tutte scarpe così! Avevo 3 *nike*, adesso sono tutte in Bosnia, tutte là...

E: Hai raccontato tutto questo alla tua mamma?

K: La mia mamma è arrabbiata con me!

E: Perché?

K: Ha detto: "Karim, forse tu morivi".

(Diario di campo, gennaio 2022)

Rileggendo e riflettendo su questo primo racconto strabordante di dettagli che Karim mi aveva offerto, mi vennero in mente, una in seguito all'altra, due osservazioni che avevo ritrovato nella già citata lettura di *Tuhami. Ritratto di un uomo del Marocco*, dell'antropologo Vincent Crapanzano. Nella prima l'autore rifletteva su come Tuhami, uomo marocchino analfabeta che incontrava almeno una volta a settimana per la stesura del libro, nel raccontare alcuni dettagli della sua storia, si fosse "rappresentato nell'eroe di un romanzo, [avendo così] cancellato sé stesso" (1980: 102). Nella seconda, Crapanzano meditava su come il libro, oltre che la storia di vita di Tuhami, fosse, in effetti, "un tentativo di dare un senso a ciò che Tuhami il fabbricante di piastrelle ha raccontato a me antropologo" e soprattutto (sottolineo io, pensando a ciò che stava incominciando a prendere

forma tra me e Karim) “[il tentativo] di arrivare ad una qualche comprensione di come abbia articolato il suo mondo e come vi si sia situato” (ivi, 10).

5.3 Avevo tutte scarpe così

Nel mezzo di questo tentativo, ecco che l’ultima osservazione di Karim, sulle sue numerose scarpe *nike* lasciate in Bosnia, diviene importante per comprendere quelle aspirazioni della ‘buona vita’ fugacemente presentate nel capitolo terzo: cogliendo ora l’occasione per poterle articolare meglio, intendendole in special modo in senso materiale.

Mi servirò anzitutto di un altro esempio, utile alla nostra analisi, per arrivare ad una prima interpretazione sull’importanza e il significato che un ragazzo come Karim potrebbe dare a quelle scarpe *nike*, così belle e appariscenti come mostravano quelle foto che guardavamo insieme. Tali foto lo rappresentavano nel pieno della sua impresa migratoria e, possibilmente, pensavo, nel riguardarle insieme mesi dopo finalmente in Italia, gli riaffioravano alla mente i ricordi di parte di ciò che aveva dovuto lasciare in quel cammino che lo vide arrivare a destinazione praticamente privo di qualsiasi cosa materiale.

L’esempio del quale mi servirò proviene dal libro di Jackson *Life Within Limits*; testo etnografico che accompagna questa tesi sin dall’introduzione. L’antropologo, in un episodio vissuto durante il lavoro di campo in Sierra Leone, si trova in macchina con il suo più stretto interlocutore e amico, Sewa, conosciuto anni prima nel corso di una precedente ricerca, il quale, ormai stabilitosi a Londra, è tornato in visita nel suo Paese accettando l’invito dell’antropologo ad accompagnarlo. La conversazione porta Jackson ad interpellare Sewa su quali siano le situazioni di particolare difficoltà che lui ha notato in questa sua nuova condizione di migrante di rientro a casa. D’immediato, il pensiero di Sewa raggiunge le numerose richieste di favori che riceve dai suoi connazionali, e al fatto che ognuno di loro pretenda adesso qualcosa da lui, arrivando perfino a minacciarlo di rovinargli il nome, in caso dovesse sottrarsi. A questo punto l’antropologo prontamente ribatte emettendo un giudizio su ciò che gli appare, per certi versi, logicamente comprensibile nel vederlo indossare un vistoso orologio di diamanti (orologio che, inoltre, considera che Sewa raramente indosserebbe a Londra, per evitare di attrarre l’attenzione di malintenzionati). Perciò gli dice: “se non ti mettesti tanto in ghingheri non attireresti tanta attenzione indesiderata su te stesso” (2011: 140). La risposta di Sewa, ironicamente, appare altrettanto logica dal suo punto di vista: “ma voglio che le persone

vedano il successo che ho avuto”. E chiudendo la propria riflessione prosegue esprimendo un sentimento, orientato a futuro, che considera universale: “ti *devi* agghindare. Domani saremo tutti nei nostri abiti più belli per salire la collina. Anche tu!” (ibid.) Concentrandomi brevemente sul ragionamento di Sewa noto come questo passi velocemente dal particolare al generale, dall’individuale al collettivo: quei vestiti di marca, quell’orologio di diamanti, servono a esporsi, a dimostrare il proprio *status* principalmente a chi si trova, *ancora*, nella stesse condizioni in cui anche lui era; ma allo stesso tempo dimostrano la risposta ad una pressione collegata, secondo lui, alla condizione stessa dell’essere umano¹⁰¹.

Prendendo spunto dal ragionamento di Sewa, in questa sede interessa ad ogni modo concentrarsi in special maniera sulla pressione individuale, su quel bisogno di ostentazione che mi pare di ritrovare sia nell’atteggiamento di Sewa, sia in quello di Karim (e dal quale mi sembra di non poter esimere nessuno tra i ragazzi conosciuti nel mio passo per la comunità, neppure riflettendoci a lungo). Si potrebbe ribattere, ancor prima di iniziare, notando una sostanziale differenza: mentre Sewa si comportava in questo modo di ritorno nella sua terra nativa (in modo diverso a quanto avrebbe invece fatto a Londra, secondo la lettura di Jackson), io mi riferisco a quanto ho potuto osservare nel comportamento dei ragazzi nel loro nuovo Paese di accoglienza. Non ho modo di sapere, infatti (quantomeno non più in là della mia immaginazione) come si comporteranno quando anche loro si incontreranno, faccia a faccia, con coloro che li hanno accompagnati nel loro passato e ancora (o *non* ancora) sembrerebbero non essersi mossi da lì. Personalmente non credo tuttavia che Jackson, sottolineando come Sewa non avrebbe probabilmente indossato quell’orologio di diamanti a Londra, intendesse relegare un tale comportamento *solamente* all’ambiente familiare: piuttosto credo riflettesse su come, avendo l’occasione di vederlo nuovamente a casa a seguito della migrazione, gli sembrasse che questo comportamento venisse esasperato in lui. Un’ultima riflessione dell’antropologo, riguardo alle aspettative disattese di Sewa in questa visita a casa, mi aiuta infine a inquadrare con più dettagli la situazione: “lui aveva, credo, sperato di tornare a casa ammirato come un eroe. Ma non aveva incontrato ammirazione, bensì diffidenza, invidia e rancore” (ivi, 119).

¹⁰¹ In modo non poi tanto diverso al pensiero presentato da Goffman nel suo libro *Presentazione di sé nella vita quotidiana* (1959). Nelle breve prefazione infatti si legge:“(..) esaminerò in che modo una persona, nelle situazioni più banali, presenta se stessa e le sue attività agli altri, con quali mezzi orienta e governa l’impressione che produce su di essi e quali sorte di cose può o non può permettersi nel corso della rappresentazione” (in d’Eramo 2019: 73). L’idea di Goffman, continua d’Eramo, è che “nelle relazioni interpersonali, ogni persona si offre e si mostra agli altri costruendo la propria rappresentazione che cambia a seconda dei contesti e degli interlocutori, e quindi esponendosi su un “palcoscenico” (*frontstage*) e nello stesso tempo riservandosi un “dietro le quinte”, un *backstage* (..)” (ibid.).

Tornando ora a volgere lo sguardo verso Karim e i giovani del centro ripenso ad alcune pertinenti annotazioni raccolte dalla lettura di un altro libro che accompagna questa tesi sin dal primo capitolo, *Antropologia della dignità*:

(...) La necessità di enfatizzare il successo svela tutta la forza dell'immaginario legato al consumo nel definire forme di vita moralmente significative. Che sia ostentato o stigmatizzato, incentivato o subito, tale registro nutre un surplus di desiderio non assimilabile, codificato in tutti quegli atteggiamenti contrastanti con cui il disprezzo e l'invidia finiscono per toccarsi. Come ho già argomentato, la forza di queste rappresentazioni è inversamente proporzionale al senso di integrazione sociale, diventando semplicemente soverchiante in quei contesti marginali in cui l'insicurezza dell'esistenza si coniuga con forme estreme di precarietà (Vacchiano, 2021: 147).

L'insicurezza dell'esistenza qui citata ritrova una sua conferma in quanto già scritto, nel 1963, ancora una volta da Erving Goffman, in questo caso nella sua analisi sullo stigma¹⁰² argomentata tra le pagine del libro *Stigma. L'identità negata*. Il sociologo, infatti, osserva come "per definizione, crediamo naturalmente che la persona con uno stigma non sia del tutto umana. Partendo da questa premessa, pratichiamo diverse specie di discriminazioni, grazie alle quali gli riduciamo, con molta efficacia anche se spesso inconsciamente, le possibilità di vita" (1970: 13). Continua proponendo l'idea secondo la quale "mettiamo in piedi una teoria dello stigma, una ideologia atta a spiegare la sua inferiorità e ci preoccupiamo di definire il pericolo che quella persona rappresenta talvolta razionalizzando un'animosità basata su altre differenze, come quella di classe" (ibid.).

La convivenza e la conoscenza dei ragazzi al centro per me è illuminante per proseguire la riflessione pensando come sia proprio nei tentativi, *ad ogni costo*¹⁰³, di riappropriarsi di queste possibilità di vita, che ragazzi come Karim reclamano con la loro presenza ciò che l'antropologo James Ferguson definì "una comune appartenenza ad una società globale", "un posto-nel-mondo inteso come standard di vita" e, ancora, "un posto-nel-mondo come un posto in un sistema di dipendenze e responsabilità, diritti ed obbligazioni" (Ferguson, 2006: 14,19,22). In un ragionamento di fondamentale importanza per la mia riflessione l'antropologo nota, grazie alle sue esperienze sul

¹⁰² Definito dall'autore, in senso ampio, come un "attributo profondamente dispregiativo [altrimenti tradotto: screditante] (...) un attributo meno desiderabile." (1970: 12)

¹⁰³ Così come già notato nel lavoro di Graw e Schielke (2021), nemmeno Karim pare affatto scherzare ogni volta (e sono molte) che ripete frasi simili a quella riportata nell'ultimo estratto dal mio diario "mi uccidono – non è un problema"; proprio così come le continue, tragiche, morti in mare, o nel pericoloso cammino per raggiungere questo lembo di terra, arduamente basteranno a bloccare il desiderio di toccare con mano le promesse della 'buona vita'.

campo, come le “pratiche culturali non [siano] solo una questione di flusso e diffusione, o scelte di consumo fatte dai singoli individui; esse indicano, piuttosto, l’ appartenenza a gruppi sociali diversi e diseguali, tanto a livello globale come locale” (ivi, 20). Pertanto il notevole spostamento della sua lettura è da intendersi in un movimento che vira dalla differenza culturale verso l’ineguaglianza materiale. Occorre a questo punto altresì notare come lo stigma di Goffman muti, nel ragionamento di Ferguson, in un sentimento di degradazione, di abiezione (*abjection*) inteso come “la combinazione di una lucida consapevolezza di un mondo privilegiato di “prima classe”, insieme ad una sempre maggiore disconnessione sociale ed economica da questo mondo, [sentimento che è] un dilemma dell’Africa contemporanea¹⁰⁴” (Ferguson, in Ferguson 2006: 166). Questo sentimento descritto da Ferguson come *abjection* non significa tanto una mancanza di connessione con il mercato, quanto piuttosto un attivo processo di disconnessione che si verifica a partire dalle condizioni del capitalismo stesso (ibid.). A tal proposito, richiamando alla mente l’esempio da cui si è partiti, può essere utile ripensarlo alla luce della nozione coniata e impiegata dal filosofo Homi Bhabha di “solidarietà sembiante” (*semblant solidarity*). Tale concetto, seguendo ancora Ferguson, diviene particolarmente opportuno per l’analisi, in quanto “cattura precisamente il modo in cui le idee di uguaglianza e solidarietà potrebbero essere legate con le domande di rassomiglianza in uno spazio politico che non è utopistico bensì “aspirazionale¹⁰⁵” (ivi, 223).

5.4 Deviazione argentina sullo stesso tema

Mentre scrivevo quest’ultima sezione non ho potuto evitare di pensare ad una conversazione avuta poco tempo fa con un’amica, una delle sorelle della mia famiglia argentina; famiglia che mi ospitò nell’ambito di un progetto scolastico quand’ero adolescente e con la quale il legame continua a essere stretto. Il mio pensiero si è rivolto a lei in quanto una sera, confrontandoci sull’andamento e i dubbi sorti dalla scrittura di questa tesi, la nostra conversazione si spostò proprio su temi simili. Stavamo parlando dell’attuale situazione del Paese e di come, di tutte le volte in cui ero potuta

¹⁰⁴ E anche di altri luoghi, aggiungo io, come vedremo esemplificato nella prossima sezione in un dialogo tratto dalle mie esperienze in Argentina.

¹⁰⁵ Il termine inglese *aspirational* è stato inserito nei nostri dizionari, nel suo calco italiano, nelle più recenti edizioni del Devoto-Oli e dello Zingarelli, come si può leggere dal sito dell’Accademia della Crusca. Nella stessa sede ne è altresì specificato il suo significato: “chi vuole passare a una classe sociale superiore”, essendo il modello *aspirazionale*, “quello di generare desiderio, capitalizzando sulla costruzione di una mancanza”. <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/le-muse-ispitrici-e-le-frasi-ispitrici/13113>, 30 marzo 2022, visitato il 19 aprile 2023.

tornare a trovarli (per periodi più o meno lunghi dal 2011 ad oggi) quest'anno sembrasse più presente che mai la dimensione della *fuga*, che lei descriveva così:

Sono moltissime oggi le persone che se ne vanno, che se ne vogliono andare, e sai cosa? Mi sembra che ora l'idea non sia solamente quella di migliorare le proprie condizioni economiche¹⁰⁶, come forse poteva essere anni fa, quando la gente se ne andava... chissà io... negli Stati Uniti, poi poteva costruirsi la sua casa qui e questi erano gli esempi che si avevano quando uno pensava di emigrare¹⁰⁷. Ma adesso no, mi sembra piuttosto che tutti qui siano frustrati, arrabbiati con il Paese, disillusi...

(Sole, conversazione personale, ottobre 2022)

A quel punto della conversazione a me venne presto in mente di ribattere riflettendo su come mi sembrava che gli stessi orizzonti di vita, nel nostro mondo *moderno*¹⁰⁸, fossero evidentemente ampliati grazie anche a quelli che Appadurai definisce i flussi culturali globali, rinomatamente descritti in antropologia nel suo classico *Modernità in polvere* (1996)¹⁰⁹. Tramite tali flussi, le dicevo, l'antropologo sostiene che anche l'esperienza del locale acquisterebbe un nuovo senso del globale. Sole collegò in fretta il mio ragionamento astratto ad un'altra situazione familiare, concreta, attuale:

È lo stesso, metti per esempio, che succede con molti dei bambini che vanno a scuola qua e che ora vedono come funziona negli Stati Uniti, che là vanno a scuola così e cosà... Con *GLI zaini* [carissimi], con il cestino del pranzo¹¹⁰ [non so se hai presente poi quanto costano qua,

¹⁰⁶ Si noti, comunque, che per il mese di marzo 2023 l'Argentina ha registrato il tasso di inflazione mensile più elevato della regione sudamericana, superando così il Venezuela; chiudendo, d'altro canto, l'anno 2022 con un tasso d'inflazione pari al 94,8%, la più alta dal 1991. <https://www.lanacion.com.ar/economia/mas-que-en-venezuela-en-marzo-la-argentina-tuvo-la-inflacion-mas-alta-de-la-region-nid14042023/> e <https://elpais.com/argentina/2023-01-12/argentina-cierra-2022-con-948-de-inflacion-la-mas-alta-desde-1991.html>, entrambi visitati il 19 aprile 2023.

¹⁰⁷ Proprio in linea con quanto descritto da Graw e Schielke nell'introduzione del loro *The global horizon*, dove si legge: "la casa costruita dal migrante (..) incorpora i reali effetti sociali della migrazione (..) storie di successo che sono persuasive non solo per la potenza della strada che aprono, ma anche per la crescente difficoltà di perseguire qualsiasi altro cammino. Ciononostante (..) non raccontano le difficoltà e l'alienazione del lavoro migrante, né i molti casi in cui le persone non hanno avuto successo e non sono riuscite a realizzare i sogni per cui erano partite. (2021: 8)

¹⁰⁸ Nel secondo capitolo del libro *Modernity*, l'antropologo Daniel Miller chiarisce che tipo di dibattito si auspica che l'antropologia possa mettere in piedi riguardo ad un concetto così ricco e a tratti ancora ambiguo. Perciò scrive: "il racconto particolare dell'ascesa della modernità (..) è un racconto che si concentra in primo luogo sull'ascesa della contraddizione, ma in secondo luogo sulla sua associazione con la crescita di una cultura materiale più estesa" (1994: 77). Inoltre, nello stesso capitolo, dichiara che "l'autoconsapevolezza di essere moderni arriva tramite una rottura tra il presente e il passato verso una nuova coscienza temporale potenziata da una trasformazione nelle nostre abilità produttive e comunicative" (ivi, 67).

¹⁰⁹ In breve, l'autore conia alcuni termini accomunati dal suffisso -orami (*scapes*) per rimarcare la forma fluida e irregolare di questi flussi globali di immagini - *mediorami*, di denaro - *finanziorami*, di persone - *etnorami*, di idee - *ideorami*, e di strumenti - *tecnorami*. Per approfondimenti sul tema si rimanda direttamente all'opera.

¹¹⁰ In modo un po' ironico e un po' opportuno, questo cestino viene chiamato *lonchera*: un evidente calco anglofono.

quelli *super fichi*, fatti come là!] ...e per esempio poi vogliono lo stesso qua e a me vien da dire: ma che senso ha, se negli Stati Uniti portano il cestino del pranzo perché hanno otto ore di lezione, quindi mangiano a scuola, e qua che c'entra, se qua le ore di lezione sono cinque e poi si torna a casa a mangiare: a che serve? Che senso ha?

(Sole, ibid.)

D'immediato la mia mente volò verso quell'esempio, offerto ancora una volta da Ferguson, che per quanto mi riguarda continua ad essere illuminante per le riflessioni su questo tema e che in quell'occasione le riassunsi così:

Sole, mi fai venire in mente un articolo che leggevamo in università! In pratica, un uomo, un antropologo statunitense, è in Lesotho, un paese piccolissimo nel sud dell'Africa (pensa che sta proprio dentro il Sudafrica!) e si meraviglia di come lì, in un paesino che stava visitando per la sua ricerca, costruissero le case. Lui cosa faceva... analizzava la tecnica che avevano utilizzato per costruirle, che gli sembrava avere tutto il senso del mondo, diciamo, a livello infrastrutturale, perché la costruzione rifletteva e prendeva in considerazione le condizioni atmosferiche di quel luogo. Per esempio, non so... si riferiva a come erano progettate le finestre, le stanze, tutto... E quindi lui è lì, ha quest'idea, e sta parlando con un uomo locale quando quest'uomo incomincia a raccontargli come costruiranno le case d'ora in avanti: in un modo molto più simile allo stile *occidentale*. Allora l'antropologo, vedi, si sorprende! E gli dice qualcosa tipo: «scusa, ma perché? Che senso avrebbero qui?» E la risposta che l'uomo locale gli diede è davvero poi servita tantissimo all'antropologo: gli ha fatto fare un *clic!* Perché l'uomo ha poi chiesto lui: «la tua casa com'è? È a due piani? Ha due bagni? Una stanza per ogni figlio, un giardino?» Immagina che ad ogni domanda l'antropologo rispondeva di sì. Allora l'uomo gli disse: «ok vedi, noi, è lì dove vogliamo arrivare» [lett. questa è la direzione in cui ci piacerebbe muoverci (Ferguson, 2006: 18)]. E poi, Sole, diceva anche che la maggior parte dei Paesi, delle persone, il modo che hanno di vivere la globalizzazione è per difetto... Cioè non è che ne sperimentano, giorno per giorno, tutti i vantaggi, diciamo... A livello economico, per esempio. Invece, dice lui, ciò che succede giorno per giorno è che la gente vive vedendo molto chiaramente tutto quello che non ha e che da loro non arriva... quello che non possono avere. Allo stesso tempo però tutti abbiamo accesso a cose, oggetti, momenti... che invece te ne fanno sentire parte: per esempio, banalmente pensa alla stessa coca-cola o al fatto, ripetuto in tutto il mondo, di mangiare un hamburger da McDonald's...

La conversazione fu interrotta a questo punto, ma non prima che Sole ribattesse: “Ele sì! Sì sì, davvero è così”.

L’antropologo Ferguson aveva in effetti svolto un lavoro di campo recandosi, per la prima volta nel 1983, in un paesino nelle montagne del Lesotho, dove aveva avuto questo scambio di opinioni con il signor Lebona riguardo alla costruzione delle case in stile *sesotho*; case che Ferguson effettivamente considerava come “una tecnologia appropriata” (Ferguson, 2006: 18). A suo modo d’intendere, infatti, questo tipo di costruzione risultava essere molto più coerente, in quel contesto, rispetto alla costruzione di case allo stile *europeo* “calde in estate e fredde in inverno, inutilmente care, che richiedono materiali importati e vistosamente brutte” (ibid.). Il suo ragionamento, spiega, partiva dal presupposto di dare valore alla cultura del Lesotho, riconoscendola non inferiore alla sua e chiedendosi quindi “perché, quando si ha una preziosa cultura propria, uno dovrebbe cercare una copia (una brutta copia, pure) della cultura del colonizzatore?” (ivi, 19). Fu a quel punto che il signor Lebona interruppe gli argomenti dell’antropologo ponendogli quelle domande sulla sua abitazione, cambiando così la prospettiva culturale nella quale si muoveva il ragionamento iniziato da Ferguson per spostarla verso questioni di disuguaglianza materiale. Concludendo la riflessione, l’antropologo riflette infine su come fosse inconfutabile e vero il fatto che anche lui sarebbe andato a vivere in una casa così, così come anche suo padre aveva una casa così (ibid.). Pertanto, lo scambio con il signor Lebona lo porta finalmente a ragionare su come

l’aspirazione¹¹¹ per una casa *europea*, come mi costrinse a vedere il signor Lebona, non era una questione di una copia cieca; era piuttosto una potente rivendicazione di una possibilità di trasformazione delle condizioni di vita – un luogo-nel-mondo, uno standard di vita, una “direzione in cui ci piacerebbe muoverci” (ibid.).

¹¹¹ Si pensi anche a quello ‘spazio aspirazionale’ teorizzato da Bhabha nel concetto di solidarietà semiante.

5.5 Anche adesso non so chi sono

Il dialogo di quella notte di gennaio con Karim, durante il quale aveva sollevato quel cruciale interrogativo “sono qui da sette mesi... tu mi conosci?” non rimase inascoltato e, come équipe educativa, provammo con i mezzi a nostra disposizione a contenerlo ed appoggiarlo in quel suo limbo sorto dalla consapevolezza di avere a che fare con un’incertezza tanto fondamentale.

A seguito del tentativo fallito con la figura dell’aspirante tutrice volontaria che gli si era proposta (vuoto parzialmente colmato dall’aspirante tutrice di uno dei suoi più cari amici nel periodo della comunità, con la quale invece si trovava bene), tentammo di avviare un percorso personalizzato con una mediatrice culturale. La nostra idea era che, assieme al rafforzamento della pratica dell’italiano (ambito nel quale il ragazzo ancora faticava assai, specialmente in un contesto formale d’apprendimento) i due potessero creare uno spazio di incontro e di confronto attraverso la loro relazione. Karim e la mediatrice culturale si conobbero dunque in una prima riunione formale di presentazione della proposta. In quel momento il ragazzo sembrava d’accordo, ma poco dopo, similmente a come successe con l’aspirante tutrice, i tanti appuntamenti saltati e ripianificati non lo aiutarono a stabilire una minima routine individuale: si videro, difatti, un paio di volte e non più.

Ci fu poi un tentativo di proporgli un progetto di volontariato in un centro di equitazione e ippoterapia non lontano dalla comunità, luogo che visitammo insieme in una mattinata resa triste dal saluto di un caro compagno dell’accoglienza, che usciva dal progetto. In questo caso - forse ancor più di come aveva dimostrato per le altre proposte - mi parve entusiasta dell’idea. A quel ragazzo che ormai conosceva i dettagli del nostro operato e i luoghi della comunità molto bene (essendo, verso la fine del suo percorso, uno dei più longevi accolti dell’epoca) e che perciò pareva a volte assumere il ruolo di ‘educatore aggiunto’, sarebbe stato affidato un primo periodo di conoscenza delle attività al centro di equitazione. Durante questo primo periodo avevamo immaginato come Karim sarebbe potuto andare da solo, per svolgere qualche lavoro manuale, e per preparare, insieme al personale, il progetto di volontariato che in un secondo momento si sarebbe aperto anche agli altri ragazzi della comunità: guidati a quel punto, oltre che dal personale del centro di equitazione, anche da un Karim esperto. Di nuovo, però, l’entusiasmo non durò a lungo e durante i giorni successivi, in attesa dell’organizzazione formale del progetto, il ragazzo si tirò indietro.

Non mancò certamente nemmeno la proposta di intraprendere un percorso con la psicologa affiancata al progetto, figura che Karim, nei suoi mesi in comunità, aveva imparato a interpretare a modo suo. Lo faceva tanto partendo dalle esperienze degli altri ragazzi accolti, quanto grazie ad una

serie di laboratori creativi organizzati dalla stessa psicologa e aperti a tutti, ai quali aveva brevissimamente preso parte. Con una modalità che fu sorprendentemente rapida per noi educatrici ed educatori Karim accettò la proposta. Prima di dare inizio agli incontri mi ricordo che avemmo modo di parlarne io e lui, mi disse di aver capito chiaramente di cosa si trattasse, che certamente lui pazzo non si riteneva, ma che aveva inteso che qui in Italia fosse una cosa *normale*, per tutti: perciò era disposto ad andare una prima volta, e mai più ritornare, in caso l'incontro non andasse bene (conversazioni personali, primavera 2022).

Si è visto nel capitolo secondo, in quel breve approfondimento sull'accesso alla salute mentale, come uno degli ostacoli operativi più grandi, ancor prima di trovarsi immersi nel percorso, aveva a che vedere con l'avvio della presa in carico. Occorre notare che tali rallentamenti ci furono anche per Karim, ma non furono gravissimi né insormontabili, perciò permisero di proseguire come accordato. A questo punto può essere utile ricordare, prima di proseguire, cosa Karim mi disse verso la fine della nostra prima intervista (vedi capitolo primo): "io so cosa è giusto e cos'è sbagliato, non ho bisogno di un consiglio! (..) C'eri anche tu, ti ricordi?" Si riferiva alla frase che aveva pronunciato, infastidito dall'atteggiamento di un collega, un giorno in cui anche io ero in ufficio con loro. In occasione dell'intervista gli risposi che mi ricordavo certamente di quanto accaduto, ma dentro di me sapevo che quello scambio di battute tra noi non corrispondeva all'episodio con il collega. Infatti, posso benissimo ancora sentire il sole in faccia di quel primo pomeriggio di primavera, e così riportare il pensiero verso quella lunga attesa al semaforo mentre lo accompagnavo al suo primo incontro con la psicologa: era quello il momento in cui aveva pronunciato questa frase, secondo la mia memoria. Ecco cosa lo preoccupava di più, pensai: che la psicologa fosse una persona in più in quella lunga lista, che aveva chiara in mente, di tutte le persone che volevano dire a lui come vivere, come comportarsi; cosa è giusto e cosa è sbagliato. Ma lui, che di fatti ne aveva già vissuti e visti in abbondanza, nonostante la sua giovane età, non era disposto ad accettare consigli in questo senso: lo aveva detto chiaro. Cercai quindi di tranquillizzarlo, semplicemente invitandolo a dare a questi incontri una possibilità; perciò lo invitai ad andare, vedere, sentire, e poi, gli dicevo, certamente sarebbe stato lui, o sarebbero stati loro insieme, a decidere se e come proseguire. Basandomi su quelle che erano le mie stime del momento, gli incontri andarono avanti sorprendentemente a lungo prima che il mix di incontri saltati, dimenticati e riprogrammati non si traducesse nuovamente in una conclusione prematura. Ebbi comunque modo di seguire, da principio, la versione di entrambi. La psicologa si diceva contenta, notava il ragazzo abbastanza sciolto: parlava molto e le

raccontava principalmente del viaggio migratorio, in un tono quasi *avventuroso*, mi disse¹¹². Allo stesso tempo sentiva di avere a che fare anche con un giovane diffidente e cauto nel rapporto con gli altri. Karim, dal suo lato, quando mi capitava di andarlo a prendere dopo gli incontri era solito dirmi qualcosa di questo tipo: “mamma mia quanto parla! La testa mi scoppia!” E ridendo mi ripeteva: “no no, non parlarmi Eleonora, ho bisogno di silenzio adesso!” (conversazioni personali, primavera 2022)

Sin qui ho cercato brevemente di riassumere la serie di azioni che, verso la fine del percorso di Karim, cercammo come *équipe* educativa di mettere in atto come risposta collettiva ai suoi disagi; sfruttando quanto ancora si poteva sfruttare tra gli strumenti offerti dal progetto di accoglienza. Personalmente, parallelamente, Karim, Zineb ed io continuammo a rafforzare il nostro rapporto; fu solo nel corso della nostra prima intervista, però, che tornai ad aprire direttamente il tema della sua ricerca identitaria così come condivisa da lui quella sera di gennaio. Riprendo ora, dunque, il corso dell'intervista lasciata a fine del primo capitolo.

Eleonora: Ok, fino ad ora abbiamo parlato di noi, della nostra relazione, un po', dall'inizio ad adesso... [*cerco di rientrare nel clima di concentrazione dopo una breve interruzione*] Poi, Karim, io mi ricordo di un altro momento che per me è stato molto importante... mi ricordo quando mi avevi detto che non sapevi chi fossi [*“io non so chi è Karim”*]. Mi ricordo che eravamo nelle stanze, su, e che ho pensato che era una cosa molto importante quella che mi avevi detto, e volevo che ci lavorassimo... Volevo anche aiutarti, ma non sapevo bene come. Mentre ti ascoltavo, quello che dicevi era una cosa che sentivo così forte anche perché - lo so che è molto diverso! [*esitavo a fare un paragone che sapevo essere azzardato e glielo dico, guardandolo negli occhi*] - ma anche io, quando avevo 17 anni e sono stata in Argentina e poi ancora a vivere in un altro Paese, davvero anche Eleonora non sapeva chi fosse. Era come se sentissi una Eleonora in Argentina, un'altra Eleonora in un altro Paese, poi ancora un'altra in Italia: era molto complicato. E non è che ci sia una soluzione, ho poi capito, e so anche che non sono io che posso aiutarti: è un lavoro che devi fare tu, però, quello che pensiamo, io e Zineb, è che magari insieme ci possiamo lavorare...

Karim: [*annuisce e sorride, poi si rivolge a Zineb in arabo*] anche adesso non so chi sono.

¹¹² Mi ricordo come mentre me lo diceva ripensavo a quanto letto in *Tuhami* di Crapanzano: “si era rappresentato nell'eroe di un romanzo e così aveva cancellato sé stesso”, (vedi sezione 5.2).

Zineb: Forse insieme possiamo unire i pezzettini e magari alla fine anche tu potrai vedere una cosa completa di te...

K: *Wallah* ci sono tanti pezzi di Karim [*e comincia, in arabo, in quelle semplici parole che comprendo anch'io*] *Karim fi Bosnia, Karim fi Masr, Karim fi Croazia... ketir ketir ketir, achara!* [Karim in Bosnia, Karim in Egitto, Karim in Croazia... tanti tanti tanti, dieci! *E continua in un mix di italiano e arabo*] ...*'asāsa* [la radice] di Karim, non so dove sia, dove? (*wein?*) ...non lo so, mi vedo frammentato [*maksur, e fa il gesto*]

Z: [*spontaneamente*] E dove si è spezzato Karim?

K: Quando sono uscito dalla Turchia. Sono stato 4 mesi in Turchia... [*prende a ragionare sull'anno in cui è partito*] siamo nel 2022... 2018... 2016...

Z: E qual è la tua idea di questo pezzo di Karim che è in comunità?

K: [*sorride amaramente*] Non ne ho idea! È un Karim che dorme e mangia! (...)

A questo punto dell'intervista torna Salah, il proprietario del giardino della villetta dove stavamo, ragazzo universitario tunisino che lavorò in comunità come operatore notturno durante un breve periodo. Molto gentilmente Salah ci offre la merenda e facciamo quattro chiacchiere insieme a lui, inizialmente un po' imbarazzati dall'interruzione. Nel mezzo della conversazione, all'improvviso, Salah si rivolge direttamente a Karim, in italiano, con la volontà di conoscerlo un po' meglio, visto che il giovane non era ancora arrivato quando Salah smise di lavorare con noi.

Salah: Karim sei bravo? Studi?

Karim: [*accenna un sorriso e muove la testa, rispondendo senza portarlo a continuare*]

S: [*passa poco tempo finché direttamente gli chiede*] Perché sei partito?

K: [*risponde in modo molto diretto e freddo*] Andavo a scuola, eravamo un gruppo di amici e ogni giorno ne mancava uno (*ne2sni wehed*). Poi ho scoperto che partivano (*ra7ou*). Alla fine siamo rimasti in due. Poi io ho parlato con mio papà e abbiamo deciso che sarei partito. Sono andato in Turchia, poi in Grecia...

S: Qual è stato il paese più difficile?

K: Grecia.

S: Ok, quindi, dai... avevi 14 anni e i soldi da dove li hai presi? [*con tono incalzante*]

K: [*comincia a spiegare con molta calma*] Mio papà si è indebitato, ha firmato vari accordi promettendo di risanare il debito. [*Passa a spiegare alcune delle difficoltà incontrate nell'attraversare i diversi Paesi - ad esempio nomina l'Albania e i gruppi che se ne approfittano al confine, chiedendo ulteriori soldi per far passare le persone*] Allora chiamavo e mi mandavano i soldi per continuare il viaggio.

S: Mamma mia, che difficile! [*probabilmente pensava anche alla gran distanza dalla sua di esperienza, di ragazzo tunisino che aveva avuto, tutto sommato quasi facilmente, la possibilità di studiare in Italia, come ci aveva accennato poco prima*]

K: Sì, a me all'inizio mi avevano detto che era molto facile "ci metti tre mesi", mi avevano detto. E invece: quattro anni!

Poi ci siamo alzati, erano passate all'incirca due ore e mezza.

(24 giugno 2022)

La trascrizione dell'intervista si chiude con una annotazione sul nostro incontro successivo: *due giorni dopo, domenica 26, andiamo al mare insieme, con la mia famiglia.*

Quella stessa sera, di ritorno a casa con Zineb, trascrivendo insieme i dialoghi dell'intervista ritornammo a ragionare sull'"incursione" dell'ex-collega. Infatti quel giorno, appena iniziato il lavoro insieme a noi (che ci avvicinavamo con molta cautela) Karim ci aveva esplicitamente riferito di non voler parlare della Bosnia, né di niente relativo al viaggio; bensì solamente del nostro tempo condiviso in comunità. Salah lo aveva probabilmente colto alla sprovvista, pensammo, e Karim, sentendosi incalzato, invece di comunicargli quanto aveva comunicato a noi, gli rispose nel modo più freddo e meccanico possibile, quasi a raccontare l'iter di una pratica comune; pratica con la quale forse credeva che Salah, tunisino, vi fosse già familiare, se non in prima persona comunque tramite l'esperienza di amici o conoscenti lontani. Riflettendoci ancora un po' pensai infine che entrambi, nelle loro diverse posizioni, modalità e aspirazioni, mi riportavano a ragionare su quella frase assorbita durante la lettura della monografia di Jackson (2011); nella quale l'antropologo, riflettendo su quanto stava vivendo nel suo lavoro di campo in Sierra Leone, osservava: "che fosse una questione di politica, educazione, o religione, le persone miravano a muoversi come un uno, a muoversi nella stessa direzione, ad essere cullati dallo zeitgeist, a seguire il flusso sociale" (2011:

141). E, riportando quel quesito posto in modo retorico dalle persone incontrate, scriveva: “se tutti sono dove tu non sei, ne rimarresti a distanza? Vorresti essere il soggetto dello scontento?” (ibid.)

6. SESTO CAPITOLO. FUORI

L'ufficio si era riempito di ragazzi che andavano e venivano in trepida attesa della cena, eravamo nel mese di Ramadan. Il clima era scherzoso: ricordo che ero seduta alla scrivania del computer, ultimando qualche documento o rispondendo alle ultime mail della giornata, quando mi resi conto che uno di loro aveva attaccato un bigliettino sullo schermo, come doveva aver visto fare a noi, qualche volta, per ricordarci gli impegni tra colleghi. Il bigliettino diceva qualcosa del genere: "dare a Brahima 2000 euro e una Audi". Brahima era tra i ragazzi che, dopo il viavai generale, erano rimasti in ufficio, assieme a Karim, Malik e Siam. Alla cena mancava ancora una buona mezz'oretta e, così, scherzando su quel bigliettino inventammo un gioco assieme al collega in turno: avevamo invitato i ragazzi a dirci cosa volessero, e susseguentemente a cercare di dimostrarsi convincenti sui loro perché; come mai, se avessimo potuto, avremmo dovuto dare proprio a loro ciò che volevano? Cosa ci avrebbero fatto? In che modo e per cosa avrebbero usato quello che tanto ci dicevano di bramare? Avevano dei reali obiettivi? Tutti i ragazzi ci seguivano sul tono dello scherzo, ma in aggiunta, Karim, come mi aiutò a ricordare nella seconda intervista, si era guadagnato la nostra completa approvazione, data la sua interpretazione particolarmente convincente sul perché dovessimo donargli un computer.

6.1 È la prima volta che dico il mio sogno

La seconda - e ultima - intervista formale che riuscimmo a organizzare con Karim fu, come nel primo caso, sempre nei pressi del centro di accoglienza, leggermente nascosti da ciò che nel frattempo accadeva in comunità. Quel giorno Karim non si sentiva molto in forma, tant'è che, dopo le prime domande, durante le quali lo avevamo visto un po' distratto, tornò a menzionare quel male alla gola accennatoci appena arrivate, che - osservava - lo rendeva stanco e non tanto concentrato. Ci disse tuttavia di non voler abbandonare la sessione. Perciò continuammo, ma senza molto successo, e dopo una lunga pausa di giochi e scherzi tra noi, credevamo di avere ormai abbandonato del tutto le intenzioni di dialogo antropologico della giornata. Fino a quando, nel mezzo di questi scherzi e di questi giochi, Karim spezzò all'improvviso alcuni ciuffetti d'erba, invitandoci ad una sfida: "se ne mangiate un pezzettino io vi faccio vedere come me ne mangio più ciuffetti! [ride] Non è un problema! Ne ho mangiata quando ero nella *giungla*, quando non c'era altro!" A quel punto, dopo una breve riflessione, io e Zineb accettammo. In questo modo il gioco si spense in fretta, e Karim - fino a quel momento piuttosto ritratto in sé stesso e pensieroso - cominciò un lungo racconto, che

andò avanti a ruota libera per circa un'ora. Si trattava di una descrizione ancora più dettagliata di quanto mi aveva raccontato quella sera di gennaio guardando insieme le foto sul telefono (vedi capitolo quinto). Concluso questo primo racconto cambiò immediatamente discorso, per iniziarne uno del tutto nuovo, ponendoci in primo luogo una domanda.

Karim: Secondo voi quanti amici avevo su Facebook?

Zineb: 1000?

Eleonora: 700?

K: *[Sorridente, e ci dice di continuare ad aggiungere]*

E: Ma quando, a che periodo ti riferisci?

K: Da quando ho lasciato l'Egitto fino a qui!

Zineb ed io continuiamo a sparare cifre ma Karim continua a indicarci di aggiungere e aggiungere...

K: 17000! Ero il numero 17 nella classifica di Facebook! E mio fratello - mio fratello è secondo nella classifica mondiale di *Free Fire*¹¹³! Mondiale! Quando avrà diciotto anni lo potranno pagare! Anche io non vedevo l'ora di avere diciotto anni per ricevere i soldi sulla carta... Poi quando ho rotto il telefono, solo dopo ho pensato... "oh no! Facebook!" Giocavo anche lì. Ho riprovato in ogni modo ad entrare nuovamente nel mio profilo ma non mi ricordo le password e non c'è stata maniera di entrare. Parlo tipo di tremila dollari. Ma, sai, non te li possono pagare *cash*, Facebook è un'azienda, non è che ci sia una persona che puoi incontrare e te li può dare... Non che ci sia un Facebook in una città, uno in un'altra... Mi avrebbero messo i soldi sulla carta, facevo business su Facebook - non solo giocavo, ma rispondevo anche dei quiz... *[si perde momentaneamente nei ricordi]*

E: E tra un mese... dove facciamo business? *[riferendomi al suo prossimo compleanno, che consacrerà la sua entrata nella vita adulta]*

K: Come?

E-Z: *[gli ripetiamo insieme]* Tra un mese dove andiamo? Cosa si fa?

K: *[sorridente e prontamente risponde]* Fuori dal mondo!

A questo punto Karim torna sul discorso precedente.

¹¹³ Un videogioco – il gioco per dispositivi mobili più scaricato a livello globale nel 2019 e 2020, secondo il report di The State of Mobile 2021, <https://www.data.ai/en/go/state-of-mobile-2021/>, visitato il 24 aprile 2023.

K: Quando avevo tutti quegli amici, quando ero in piena attività su Facebook, ero vicino al mio sogno. [qui Karim si accovaccia e traccia una linea per terra, con due punti vicini] Karim è qui [indica il primo punto] e il mio sogno qui [indica il secondo punto] ...mancava poco! [riflettendo ci guarda e aggiunge] è la prima volta che dico il mio sogno! [poi si rivolge a Zineb] Anzi! Vediamo se Eleonora si ricorda! [torna a parlare a tutte due, nel mix di inglese e italiano] Tu lo sapevi già, da quella volta che eravamo in ufficio con Malik, Brahima e Siam e giocando stavamo parlando di quello che desideravamo... Tu e Nader mi avevate chiesto: “davvero vuoi un computer? Perché lo vuoi?” Gli altri ragazzi, quando era il loro turno, non sapevano cosa rispondere - ma io ero convinto, vi avevo convinti! Lo volevo per il lavoro che avrei voluto fare. [Si rivolge nuovamente a Zineb] *Mutakkid!* Sono sicuro che si ricorderà di quel momento!

E: *Mutakkid!* Certo che mi ricordo.

K: [Riprende il discorso della sua attività online] Parlavo con quelle persone... Al compimento dei miei diciotto anni mi avrebbero messo i soldi sulla carta! [Si alza di scatto, e continua] Tremila dollari... via così! Li avrei dati a quelle persone (*gueme3a*) per il debito... Non avevo intenzione di parlare di questo... ma è saltato fuori l'argomento... Aspettavo solo i diciotto, ma niente, dopo, il fatto di aver perso il mio profilo mi ha distrutto (*mdamar*).

Il discorso termina di lì a breve e, una volta finito di parlare, Karim e io cominciamo scherzosamente a lottare, mimando forse un comprensibile bisogno di sfogo. (30 giugno 2022)

Figura 6. A fine intervista, giugno 2022



L'uso colloquiale, in dialetto egiziano, della parola sogno, *hilm*, fa sì che a volte capiti di utilizzare i concetti di *sogno* e di *aspirazione*, entrambi già incontrati lungo il testo, quasi come sinonimi, come impariamo da Schielke (2015: 152). Il fatto di avere un sogno, scrive l'antropologo, "significa avere idee trainanti, idee-guida, qualcosa da perseguire. Sognare, perciò, non è solamente qualcosa che accade nella propria testa. È un'impresa tangibile e intersoggettiva che comprende il raccontare delle storie, organizzare dei piani, studiare, arredare salotti, guardare le vetrine, passeggiare" (ibid.). Tali sogni aspirazionali, ragioniamo assieme all'autore, possono essere più o meno realistici (Bloch, in Schielke ibid.) Ad ogni modo, conclude,

esiste una logica peculiare dell'immaginazione e dell'azione che complica notevolmente la relazione tra i sogni e la realtà. Che un sogno riesca a prendere vita è una cosa. Quel che effettivamente si raggiunga nell'atto di perseguire un sogno può ben esserne una diversa. (Jackson, in Schielke ibid.)

Si è visto, in quest'ultima intervista, come Karim si definisca, letteralmente, *distrutto* dalle circostanze che lo hanno fatto allontanare dal suo sogno, al quale si sentiva ormai vicino: "mancava poco!". Per quanto destinato ad un ostinato perseguimento immaginario, o passibile di divenire realtà, credo sia in ogni caso importante notare come, in più circostanze Karim ripeta che, proprio sulla base di questo suo sogno, non facesse che attendere con ansia la maggiore età: il sogno costituiva, perciò, per il ragazzo, in linea con quanto descritto da Schielke, un qualcosa da perseguire. Quale sarebbe stata l'attitudine di un giovane Karim, nel disporsi a trascorrere il suo ultimo anno prima dell'età adulta in comunità, se le circostanze fossero state diverse; ad esempio se non avesse perso il suo profilo? Non ritengo di essere in grado di conoscere in che modo, o quanto, questo fatto influisse a tutti gli effetti nel suo agire (o *non* agire) quotidiano, ma la conoscenza reciproca, frutto della convivenza e dei nostri incontri, mi aiuta quantomeno a delineare un'idea della sua persona in quel momento della sua vita: "di come abbia articolato il suo mondo e come vi si sia situato" (vedi capitolo quinto). L'analisi, in questo senso, è quella di un ragazzo che, per varie ragioni, sembrava aver perso quel 'qualcosa da perseguire', quell'idea-guida. E nel perderla (o nel perderle, qualunque esse fossero oltre a quanto raccontato a noi nell'intervista) Karim si sentiva perso, in difficoltà nel distinguere chi lui fosse: ammesso che lui stesso si conoscesse, come aveva suggerito in prima persona nel pormi la questione quella sera di gennaio. In aggiunta, l'esperienza attuale in comunità, quella migratoria, e quella da bambino in Egitto, già vissute sulla

propria pelle nonostante la sua giovane età ed ognuna così diversa e complessa nella propria specificità, lo facevano sentire, in ultima istanza, come disse nella prima intervista, *frammentato*.

6.2 Tra sogni realistici, irrealistici e nostalgie

Il sociologo Marco D'Eramo, concludendo la sua indagine sull'età del turismo, sviluppata nel libro *// Selfie del Mondo* (2019), apre uno sguardo verso quella che considera essere la condizione attuale del migrante, accostando, in linea con l'indagine, la presenza globale di questa figura a quella del turista. "Il turista è lo straniero che l'autoctono serve, mentre il migrante è lo straniero che viene a servire" (2019: 209), scrive (si potrebbe pensare a questo punto alle 'catene globali di cura', vedi capitolo quarto). Proseguendo l'analisi, l'autore apre un ragionamento su ciò che definisce come un "collegamento più sottile tra turista e migrante, dovuto alla rivoluzione del nostro rapporto con lo spazio" (ivi, 210); ragionamento per certi aspetti particolarmente interessante per quel che si sta esponendo in questa sezione. Da tale pensiero nasce dunque la seguente riflessione:

un tempo, quando partiva, l'emigrante abbandonava la propria patria potenzialmente per sempre. Era costretto a integrarsi. Il ritorno a casa era raro, spesso precedeva di poco la morte. (..) I legami con la madrepatria si allentavano. (..) Ma oggi la multidimensionalità ha posto fine a tutto ciò. Un migrante può trascorrere tutta la vita in un luogo e però continuare a vedere film, assaporare musica, ascoltare sermoni del proprio paese natio, tifare per la squadra della propria adolescenza, mandare i figli a scuola in madrepatria, tornarvi spesso con i voli low cost, cenare insieme ai propri cari all'altro capo del mondo attraverso Skype. Può letteralmente vivere i due luoghi contemporaneamente, può risiedere nel luogo di lavoro, senza mai aver realmente abbandonato la propria terra natia. Senza dover padroneggiare davvero la nuova lingua, né apprendere i nuovi codici sociali. L'integrazione non è più all'ordine del giorno, non è nemmeno auspicata: può accadere, ma anche no (..) (ibid.).

Applicando la riflessione all'esperienza di Karim, partito molto giovane e rimasto in viaggio per tanto tempo ("mi avevano detto che era molto facile "ci metti tre mesi", mi avevano detto. E invece: quattro anni!", vedi capitolo quinto), sono portata ad intendere che lui sentisse eccome di averla abbandonata la sua terra natia. Ciononostante è altresì reale il fatto che permanesse in lui anche una sorta di ambivalenza, di ubiquità, così come riportato alla fine della prima intervista: perciò era

esistito, e ancora esisteva, “un Karim in Bosnia, un Karim in Egitto, un Karim in Croazia... tanti tanti tanti!”; ed ora, in Italia, nel vivere il suo passo per l’accoglienza (lui come tanti), in uno stato di attesa (piuttosto che sperimentare un reale ‘accompagnamento all’integrazione’) sentiva di non riuscire ancora a comprendere “chi fosse Karim”.

Inoltre, come soffriva di una certa nostalgia di casa (che a volte lo manteneva, per così dire, poco presente), è divenuto chiaro passo a passo, condivisione dopo condivisione, nella relazione tra noi tre; tra Karim, Zineb, e io. Più complesso mi risulta comprendere, invece, di che tipo di nostalgia si trattasse e come questa si riflettesse in ogni suo comportamento quotidiano. La nostalgia infatti, intesa qui come mancanza, può essere esperita in un doppio senso almeno, proprio così come suggerito dall’antropologo Ligi nel suo libro *Lapponia* (2016). Servendosi della distinzione etimologica offerta dallo svedese, l’autore ci mostra questa doppia prospettiva: può trattarsi di un “senso malinconico [suscitato] da una mancanza incolmabile, che in svedese si dice *långtan*” (Ligi, 2016: 30), ma anche di “una mancanza momentanea, a cui si può sempre porre rimedio” (ibid.), espressa, in svedese, tramite il concetto di *saknaden*. Rimane un compito difficile stabilire se, nei momenti in cui condivideva con noi il suo disagio, Karim ci stesse comunicando di avvertire di aver perso qualcosa per sempre (la sua infanzia, quella *radice* spezzata in viaggio una volta uscito dalla Turchia? - vedi capitolo quinto); oppure (o anche) se ci stesse comunicando di avvertire il bisogno di colmare un vuoto; ad esempio tornando, di tanto in tanto, a casa dalla famiglia, per trascorrere un Ramadan con loro (vedi capitolo terzo) e, magari, simultaneamente, tentando di costruirsi una rete di appoggio simil-familiare nel suo nuovo luogo, in Italia.

Ancora una volta, solo i nostri incontri divenuti spesso anche scontri in quel complicato tentativo (nel quale mi addentrerai assieme a Zineb), di accompagnarlo nel prendere una decisione sul prossimo avvenire, sulla sua vita adulta, ci hanno saputo dare un indizio per comprendere quando quel suo stato di attesa “fosse anche uno stato sognante” (Schielke 2015: 42), uno stato di “pause, di chiusure nella solitudine, nel corso delle quali insorgono gli interrogativi (..) momenti in cui ci si sofferma a guardare da fuori lo spettacolo del mondo (..) in cui ci si interroga sul significato dell’agire” (Turri, 2004: 226); o quando, invece, ciò che stava vivendo si avvicinasse di più a quello stato di “disperazione, frustrazione (..) un senso di insensatezza e mancanza di scopi” (Schielke, 2015: 27), già discusso nel capitolo terzo.

Si può notare, ad ogni modo, come il sogno aspirazionale, più o meno realistico, che Karim confida per la prima volta durante la seconda nostra intervista (e che lo aveva accompagnato sin da quando

aveva lasciato il suo Paese) abbia convissuto con l'altro grande sogno, questa volta più realistico - e realizzato - che mai: il sogno della migrazione. Il dialogo di un pomeriggio d'aprile, passato al parco con lui, Zineb, e un collega con il quale aveva intessuto un'ottima relazione di fiducia, mi aiutò a rendermi conto del livello di coscienza e pensiero critico che aveva rispetto alla fattibilità di tale sogno. Una presa di coscienza certamente alimentata anche da quella realtà così evidente nel suo Paese: dal fatto che tutti, specialmente i giovani, se ne stessero andando ("eravamo un gruppo di amici e ogni giorno ne mancava uno. Poi ho scoperto che partivano. Alla fine siamo rimasti in due", vedi capitolo quinto). Quel pomeriggio, infatti, sfruttando l'occasione di potersi esprimere meglio, dato che Zineb e il collega erano entrambi anche arabofoni, tra i vari temi affrontati arrivò a raccontare di come fu facile richiedere ed ottenere il passaporto. "Sembra che non abbiano problemi, vedi, è molto facile uscire dal Paese – è come se dicessero 'andate, andate!'" (conversazione personale, aprile 2021) È in questo senso, credo, che il sogno della migrazione sembrerebbe essersi sin da un principio configurato, per Karim come per molti, nell'ottica di ciò che Schielke definirebbe "un sogno realistico". L'autore, però, facendoci notare ciò che è risultato evidente dalla lettura delle esperienze dei suoi interlocutori ci dà anche un'avvertenza: il sogno della migrazione può portare con sé un effetto avverso, "finendo spesso per limitare il proprio orizzonte di fantasia" (2015: 165). Ecco che un ruolo contrario giocherebbero, in questo scenario, quei sogni definiti da Schielke 'irrealistici', i quali (essendo spesso frutto della fantasia e dell'immaginazione) si caratterizzerebbero per "il vantaggio che la loro rilevanza pratica non è vincolata alla loro attuabilità" (ibid.).

D'altro canto, conclude l'autore, il sogno realistico della migrazione, globalmente perseguito in diverse misure, si può definire realistico nondimeno proprio nella misura in cui, a tutti gli effetti, "può essere messo in atto, [anche perché] ci sono soldi veri da guadagnare all'estero" (ibid.). È bene tenere a mente, oltre a ciò, quanto si tenterà (e si è tentato) di mostrare avvicinandoci alla conclusione di questo lavoro; ovvero sia come quel che da esso spesso si ottiene "è un preoccupante limbo, nel quale proprio quelle *buone cose*¹¹⁴ nella vita, che i migranti sognano con urgenza di conquistare, continuano a sfuggirgli" (ibid., corsivo aggiunto).

¹¹⁴ Si ripensi al concetto di "*good life – buona vita*" già affrontato nel testo (definizione di Fischer nel capitolo terzo e approfondimento nel capitolo quinto).

6.3 Tra identità esperite, esternate e imposte dall'esterno

Che si trattasse di un vuoto (più o meno colmabile), di un senso di insensatezza, dello smarrimento di quel 'qualcosa da perseguire', occorre comunque notare come quel ragazzo che ha perso la sua radice e che si vede frammentato sia proprio lo stesso che sa benissimo di non avere bisogno di alcun consiglio: lo stesso che sa di sapere cosa sia giusto e cosa sbagliato.

Avvicinandosi subito ad un esempio concreto e volutamente semplice, si può notare come Karim, dipinto in parte come un ragazzo 'perso' nel suo avvicinarsi alla maggiore età e che una volta fuori dalla comunità si vede "come un astronauta, ma senza tuta né equipaggiamento, lanciato nel mondo" (vedi introduzione), non sperimentasse certo tanta incertezza in ogni aspetto della propria identità. Nell'affermare ciò penso a come, nonostante esistesse un "un Karim in Bosnia, un Karim in Egitto, un Karim in Croazia (...)", nell'atto, ciclicamente ripetuto, di scegliere dove sedersi in mensa (in quale tavolo *eticamente* composto, vedi capitolo quarto) Karim non avesse alcun dubbio sulla propria appartenenza al tavolo degli *arabi*.

Le diverse percezioni identitarie offerte da Fabietti nel suo già incontrato *L'identità etnica* (vedi *ibid.*) possono aiutarci a questo punto a chiarire la situazione; nel tentativo di aggiungere pennellate ad un quadro identitario che, si vedrà, diverrà via via più sfumato. A questo proposito trovo utile in prima istanza prendere in considerazione il concetto di "*identità esperita* (...)" quell' [identità] che scaturisce da un contesto pratico" (2002: 139). Si tratta, scrive Fabietti, "di un 'sentire' implicito, di una sensazione di appartenenza comune sulla quale non c'è bisogno di riflettere in maniera cosciente e che non deve essere definita nella quotidianità" (*ibid.*). Essa, continua l'autore, viene complementata, sul versante dell'autopercezione, con la cosiddetta "*identità esternata* (...)" quell' [identità] che viene esibita in maniera esplicita dai soggetti in particolari contesti" (*ibid.*). Risulta importante notare come tale *identità esternata*, secondo Fabietti, "selezioni solo determinati tratti dell'*identità esperita*, e in particolare quei tratti che, oltre a mutare da contesto a contesto, sono significativi in quanto rispondono a situazioni di natura oppositiva e contrastiva" (*ibid.*). Il momento dei pasti, come si è visto nei capitoli ad esso dedicati, spesso diveniva lo scenario di tali situazioni contrastive. Aggiungendo un altro punto all'analisi dell'identità (individuale e collettiva) di un ragazzo come Karim, pare opportuno a questo punto notare che l'*identità esternata* intesse una relazione dialettica con un altro tipo di distinzione identitaria, quella che Jenkins (1986) definisce come *categorizzazione* (*ibid.*). Il processo di categorizzazione, spiega Fabietti, "riguarderebbe una imposizione identitaria "dall'esterno"" (*ivi*, 136). Esso ha a che fare, puntualizza, "con la capacità di

un gruppo di imporre dei criteri di appartenenza e di identità ad un altro, che in tale maniera viene "costruito" al di là di qualunque motivo di effettiva omogeneità interna (..) (ibid.). L'espressione processo di categorizzazione coniata da Jenkins, conclude infine, "sembra particolarmente adatta a sottolineare le relazioni di potere che la possibilità di 'dare nomi' implica" (ibid.). Per certi aspetti, l'appartenenza a quella categoria - che si presume omogenea - di 'infanzia'; ragione prima per la quale Karim e tutti i suoi compagni in struttura vengono accolti dallo Stato italiano, potrebbe benissimo rientrare, a mio modo di intendere, in tale processo di categorizzazione. Seguendo questo ragionamento, al di là delle indiscutibili *buone intenzioni* che risiedono a monte di un progetto di questo genere, risulta evidente e comprensibile quanto emerge dalla convivenza con i ragazzi: la loro difficoltà nel percepirsi *minori* (per giunta *vulnerabili*) e i conseguenti conflitti riversati nel quotidiano. Si intesse, in questo quadro, un altro possibile livello di lettura delle loro inquietudini.

Quando Karim mi mise di fronte alla sua fermezza ("io so cosa è giusto e cosa è sbagliato"), dopo una breve riflessione mi venne spontaneo controbattergli quanto mi sembrava reso esplicito nondimeno da tanti altri aspetti, contraddittori, incarnati in quelle esperienze quotidiane che stavamo condividendo: "anche se dici di sapere cosa è giusto e cosa sbagliato, Karim, questo non vuol dire che poi puoi sapere sempre che cosa fare..." (vedi capitolo primo). Nella volontà di spostare, infine, la disamina imbastita da Fabietti dal concetto di etnia ad un tentativo di esplorazione di queste contraddizioni quotidiane è utile seguire un suo ulteriore consiglio, secondo cui diviene "necessario [cambiare] il punto d'osservazione. Dobbiamo cioè passare dall'esame dello sguardo "dall'esterno" (quello dell'etnologo e dell'amministratore) allo "sguardo dell'interno" (ivi, 135).

6.4 Verso un approccio più umanistico: etica, morale e il potere delle biografie

"Le persone hanno comunemente nozioni chiare e forti di ciò che è buono e giusto, ma raramente sono coerenti" (Schielke, 2015: 47). L'antropologo finlandese introduce così il suo profondo studio riguardo a situazioni simili a quelle che la storia di Karim e dei ragazzi al centro ci portano a considerare; situazioni correnti nelle vite delle persone da lui incontrate che definirà di "fondamentale incoerenza" (ibid.). Tale incoerenza di fondo, precisa, "si basa sul presupposto che le persone abbiano una propria idea coerente di ciò che è buono e giusto. Tuttavia questo è raramente il caso nella pratica" (ibid.).

Si può notare dunque come, in questi casi forse ancor più, lo “sguardo dall’interno” e le biografie delle persone con cui antropologhe e antropologi entrano in contatto diventano più che mai cruciali, nel tentativo di affrontare alcuni dei quesiti e delle domande sorte dalla nostra conoscenza reciproca. Poiché, come scrisse l’antropologo e medico Paul Farmer (in occasione dell’introduzione alla sua acuta analisi sulla sofferenza e sulla violenza strutturale, perciò con le dovute distinzioni del caso), “la ‘trama’ della più atroce afflizione si percepisce meglio nella fine tessitura delle biografie” (Farmer, in Quaranta 2006: 268, 269)¹¹⁵. A sua volta, l’antropologa Cheryl Mattingly ricorda che “le narrazioni, sotto forma di opera letterarie e atti linguistici quotidiani, ci insegnano la suspense e l’ipotetico” (2018: 48). Per comprendere a cosa si riferisca è utile riprendere il pensiero del filosofo Paul Ricoeur, tramite il quale lei stessa aggiunge:

il progetto di vita enfatizza l’aspetto agentivo, anche volontario e intenzionale dell’azione. Ma la narrazione pone l’accento sull’organizzazione dell’intenzione, sulle cause e sul caso che troviamo in tutte le storie. L’introduzione del ‘caso’ e dei rovesci di fortuna nel quadro ci permette di riconoscere tanto la sofferenza quanto l’azione (Ricoeur, in Mattingly *ivi*, 49).

Le narrazioni oltre a ciò, prosegue Mattingly, “ci offrono un’immagine dell’identità che è una ‘concordanza discordante’” (*ivi*, 48). Il termine ‘concordanza’, sottolinea, fa in questo caso riferimento a ciò che Ricoeur definisce il “ritratto di un sé la cui coerenza è il risultato di uniformità nel tempo” (*ibid.*). Nella prospettiva narrativa sviluppata dal filosofo però, tale coerenza, più che siffatta concordanza, evoca piuttosto una “sintesi complessa, persino una tensione, tra gli elementi concordanti e gli elementi discordanti della vita (i ‘rovesci di fortuna’)” (*ibid.*). È in questo senso che l’identità narrativa diviene, nel pensiero *ricœuriano* di Mattingly, caratterizzata da una concordanza discordante. Nell’immagine delineata dall’antropologa, in definitiva, il potere della narrativa biografica emerge “in quanto una storia offre, in un sol colpo, una ‘molteplicità di eventi’, che possono essere discordanti, ma anche ‘l’unità temporale della trama’ [intesa come] un elemento configurante che include sia questa dispersione episodica sia un’unificazione nel tempo – del tempo” (*ibid.*).

Un lavoro di questo genere, come aiuta a ricordare Schielke, si traduce in ciò che può essere inteso come un “passaggio da un approccio culturalista all’antropologia (che guarda alle specificità comuni

¹¹⁵ Farmer definisce violenza strutturale quella “sofferenza ‘strutturata’ da forze e processi storicamente dati (spesso economicamente pilotati) che cospirano – attraverso la routine, il rituale o, più spesso, la durezza della vita – nel limitare la capacità di azione.” Una violenza che sin dall’inizio rischia di tracciare il destino delle proprie vittime (*ivi*, 280).

di una località o di una tradizione) ad uno più umanistico (che affronta queste specificità come componenti dell'esistenza umana in generale)" (Schielke, 2015: 13).

A tal proposito, facendo riferimento proprio ad alcune di queste componenti dell'esistenza umana in generale, l'autore dà inizio alla propria riflessione sulla "fondamentale incoerenza", scrivendo:

è risaputo che gli ideali religiosi, morali, e altri tipi di ideali non sono mai pienamente realizzati nella vita di ogni giorno. Una frequente spiegazione di ciò è data dalla tensione tra gli ideali morali, da una parte, ed il desiderio, gli interessi, e il potere, dall'altra. In altre parole, le persone o sono deboli (in una prospettiva più comprensiva) o sono ipocrite (in una prospettiva meno comprensiva). Una versione più sofisticata di questo panorama sottolineerebbe che le persone sono soggette a regimi di potere che potrebbero contraddire gli ideali di personalità morale che abbracciano, lasciandole in questo modo sospese tra diverse tradizioni morali (ivi, 47).

Fino a questo momento, nel testo, ci si è accostati ad accenni di riflessioni di tipo etico o morale solamente nel quadro della breve analisi - più teorica - delle nozioni di cura e vulnerabilità (vedi capitolo quarto) e a seguito dell'esperienza - più pratica - di un ripensamento del concetto di violenza sorto da un dialogo con Tarek (vedi capitolo terzo). In quest'ultima occasione si era fatto un breve riferimento all'antropologia dell'etica, notando come essa assumesse, di base, "l'affermazione descrittiva che le persone sono valutative [e non] l'affermazione valutativa che le persone sono buone" (Laidlaw, in Vacchiano 2021: 45).

Trovo utile, ora, prima di continuare, tentare di inquadrare brevemente ciò che comunemente si intende quando si parla di etica e di morale. Sicché, seguendo le indicazioni fornite dal filosofo Corrado Del Bò [2016], si apprende che

l'etica (..) è un fenomeno *intersoggettivo*, le cui coordinate generali sono definite da quello che possiamo chiamare il *codice morale* di una società, ovvero quell'insieme di regole morali comunemente accettate all'interno di un dato contesto - e la deviazione delle quali è solitamente oggetto di biasimo -. (..) I codici morali possono variare, e anzi spesso variano, a seconda dei tempi e dei luoghi (..)" (2021: 40,41).

È bene notare comunque che distinguere - per mezzo di esatte definizioni - etica e morale non sempre si ritiene fondamentale nel loro ambito di studi, ma è possibile ad ogni modo delinearne un profilo. Francesco Vacchiano, a questo riguardo, ricorda che, mentre l'etica non è il risultato di una

consuetudine e richiama, invece, la riflessione e la scelta (ad esempio, ponendosi il quesito: che tipo di persona sono o aspiro ad essere?) (2021: 44, 51); la morale “fa riferimento a ripetizioni ripetitive e impensate” (ivi, 51), e può essere perciò intesa come una “riproduzione routinaria di norme comuni, ‘disposizioni corporee messe in atto nel mondo in modo non intenzionale e irriflesso’ (Zigon, in Vacchiano ibid.), ovvero un altro modo di dire *habitus*” (ibid.).

Dopo la consolidazione di questi concetti chiave si può a questo punto proseguire con l’analisi di Schielke su quella che definisce la “fondamentale incoerenza”. La moralità, ci fa dunque notare, “non è un sistema normativo o una tradizione unica e onnicomprensiva, ma un conglomerato incoerente di differenti scopi, ideali, barriere, e sensi di ciò che è buono, un dialogo di diversi momenti, stili, e sensi di personalità, incorporazione, e appartenenza” (2015: 48). Leggendo in questo modo il sistema della morale, come un “conglomerato incoerente”, si può pensare, insieme all’autore, che la “fondamentale incoerenza” è così “radicata proprio nel modo in cui si costituiscono gli obiettivi morali, le discussioni, i ragionamenti, i sentimenti, l’incorporazione, e la pratica” (ivi, 47).

Ricollegandomi infine a quanto riportava Mattingly citando il pensiero di Ricoeur, quell’identità che la narrazione biografica aiuta a dipingere e riconoscere come una ‘concordanza discordante’ si muoverebbe in questo scenario facendo uso, nel proprio agire e nelle proprie scelte quotidiane, dell’arte della ‘configurazione’: ovvero sia “l’arte della composizione che media tra concordanza e discordanza” (Ricoeur, in Mattingly 2018: 48). La sezione 6.6, nella quale si introducono finalmente i concetti di *grandi schemi* e *registri di autorità morale* proposti da Schielke e da Vacchiano (ai quali si è fatta una breve allusione in occasione dell’ introduzione di questo lavoro, e che hanno accompagnato i pensieri del testo come un’ombra) è dedicata a tentare di comprendere meglio tali movimenti di configurazione.

6.5 Ultimi tentativi di incontro

Nella seconda sezione di questo capitolo ho accennato brevemente al complicato tentativo nel quale mi addentrai assieme a Zineb: il tentativo di accompagnare Karim all’inserimento lavorativo, e di come tale situazione abbia generato scontri e “disincontri” tra noi, durante i nostri ultimi momenti di convivenza. Mi riferivo alla nostra volontà di accompagnarlo in quelle difficili scelte che avrebbero modellato il suo ingresso alla ‘vita adulta’, allora più prossimo che mai. Le nostre interviste a quel punto - ne ero ben cosciente - avevano ricalibrato l’obiettivo della raccolta di

riflessioni condivise per la mia tesi in favore delle nostre intenzioni primarie; in favore di una riflessione condivisa, tra persone care, su quale sarebbe stata la scelta, eletta e ragionata da Karim, per il suo vicinissimo avvenire tra i vari cammini che gli si aprivano in quello che l'antropologo e filosofo Jarret Zigon avrebbe probabilmente definito il suo "ventaglio di possibilità" (Zigon, in Vacchiano 2021: 46). In un ipotetico incontro tra l'antropologo appena citato e il Karim di quel momento posso immaginare che Zigon avrebbe illustrato a Karim la sua nozione di ciò che definisce un momento di "scomposizione morale" (*moral breakdown*), spiegandogli quanto segue:

la vita va avanti in modo più o meno non problematico, eccetto in condizioni molto speciali nelle quali si produce un'impasse su come proseguire, su come agire. In queste condizioni ciò che di solito non è visibile ed è mera abitudine diventa improvvisamente consapevole. Norme date per scontate diventano improvvisamente problematiche, richiedendo attenzione e revisione esplicita (Zigon, in Mattingly 2018: 43).

In un ulteriore ipotetico incontro nel quale ci immagino, nel momento delle nostre interviste, faccia a faccia con l'economista e filosofo indiano Amartya Sen durante la stesura del suo libro *Identità e violenza* (2006), immagino come forse questi ci avrebbe fatto notare come

sia che consideriamo le nostre identità nel modo in cui vediamo noi stessi, sia che le consideriamo nel modo in cui ci vedono gli altri, effettuiamo le nostre scelte all'interno di particolari vincoli. Ma questo non rappresenta certo una sorpresa: è semplicemente ciò con cui ogni scelta, in qualsiasi situazione, deve fare i conti. Tutti i tipi di scelta sono sempre effettuati all'interno di particolari vincoli (..) (Sen, 2006: 49).

Mentre questi incontri rimarranno evidentemente ipotetici e astratti, si potrà notare, attraverso la prossime trascrizioni dei nostri ultimi tentativi di incontri informali in comunità, come divenga evidente nella lettura della storia di Karim tanto ciò che si è appreso a nominare "fondamentale incoerenza", quanto ciò che nel suo personale momento di "scomposizione morale" (e trovandosi limitato dai suoi 'particolari vincoli') aveva riferito al mio collega solo poche settimane prima: "io non decido niente nella mia vita" (vedi capitolo terzo).

Le prime difficoltà del momento, riflesse anche nell'organizzazione delle interviste così come le avevamo svolte sino a quel punto, incominciarono a meno di un mese dal suo compleanno. A seguito di vari "disincontri", fu in occasione della celebrazione dei diciassette anni di un suo amico dell'accoglienza, realizzata attraverso una piccola festa a sorpresa per il ragazzo - che Karim ci chiese

di organizzare insieme - che cogliemmo l'opportunità, a celebrazione conclusa, per invitarlo ad affrontare insieme lo scenario che si apriva a seguito del suo compleanno, oramai più prossimo che mai. Quella volta insistemmo un po', perché sia Zineb che io ci rendevamo conto, e credevamo, che la sua reticenza fosse dovuta, più che altro, a un comprensibile timore, e non certo al disinteresse verso quella svolta così grande che si avvicinava nella sua vita. Aveva già deciso, infatti (seppur con qualche ripensamento di tanto in tanto) di abbandonare il progetto una volta compiuta la maggiore età; proprio in linea con le decisioni prese dalla maggior parte dei suoi connazionali accolti, seguendo una tendenza generale nell'esperienza della comunità in questione. Non fu necessario comunque insistere molto: Karim si convinse presto e così cercammo, sempre nei pressi del centro, un angolo tranquillo dove parlare. La 'seduta', questa volta, era un po' diversa dalle altre: niente computer, niente richiesta di registrare, niente domande più o meno comprensibili da parte mia, ma una nostra, sincera, preoccupazione, che quel giorno assumeva questa forma:

Eleonora-Zineb: Karim che si fa adesso? Come vogliamo affrontare questa svolta dietro l'angolo?

Karim ascolta, è con noi, anche quando (come al solito riguardo questo tema) la sua espressione riflette tutti i suoi dubbi e incertezze, incastonate nelle labbra che si arricciano e le guance che si gonfiano. Così proseguiamo noi.

E: Cos'è successo ieri? *[gli chiedo sorridendo, visto che avevamo programmato un incontro-intervista al quale non si è presentato, lasciandoci in attesa buona parte del pomeriggio]*

Karim: *Wallah Karim majnoun ieri! (davvero ero matto ieri)! [e racconta in arabo a Zineb quel che a me aveva già raccontato in ufficio]* Ieri ho chiamato Achraf e Ayoub *[ex-accolti che anche io conosco]* per chiedere informazioni – quando posso iniziare, con chi... E non mi hanno risposto! Cioè... Dicono che ci sono dei problemi! E sai cosa? *[conclude la frase con un gesto offensivo nei loro confronti]* Quando poi sono uscito dalla stanza ero matto, *wallah!* Chiedi ad Alberto *[l'educatore che era in turno in quel momento]* come gli ho risposto – facevo paura! Meno male che non vi ho viste! *[ride]*

E: Vedi? Allora non ti conviene prendere la tua strada? Capire da te cosa vuoi fare?

Z: Karim vorremo vederti mentre ti guardi allo specchio... e ti chiedi di cosa hai bisogno, cosa vuoi fare, cosa puoi fare... Tu! Karim!

K: *[ci ascolta con attenzione]*

E: Lo sai che noi ci siamo per aiutarti, per cercare un lavoro, o un tirocinio... Sai che all'inizio può essere difficile ma poi puoi capire tu cosa vuoi fare. Dicci solo, così sappiamo in che direzione muoverci: la tua priorità adesso sono i soldi o la sicurezza di avere un lavoro quando esci? Di avere qualcosa che crei con le tue proprie mani? *[sia io che Zineb sappiamo bene come la domanda sia fallata: impensabile non sapere e riconoscere il peso delle pressioni familiari a questo punto della nostra conoscenza, ma ci interessa vedere cosa risponda davanti a noi]*.

K: La sicurezza. Voglio essere sicuro di avere un lavoro per mantenermi. Sì, ho capito la storia del tirocinio... Va bene anche quello, all'inizio, se poi mi danno un lavoro.

E-Z: *[momentaneamente illuse dalla risposta che non ci aspettavamo]* Allora ti aiutiamo! Allora incominciamo subito, dai! Scriviamo all'agenzia per il lavoro, prendiamo un appuntamento: concretizziamo, Karim! Vogliamo vederti pensare al tuo futuro, che è ora. *[Mentre dicevamo questo, risuonava per entrambe il peso delle parole condivise con me da un collega con il quale Karim è molto a suo agio: «io non decido niente nella mia vita», gli aveva detto infatti, solo poco prima]*.

Karim acconsente, anche se ancora visibilmente inquieto e, visto che si è fatta l'ora di andare, ci saluta, prima di tornare in comunità, con una particolare enfasi carica di affetto, o almeno questo e ciò che percepiamo entrambe. (14 luglio 2022)

Nessuno dei prossimi incontri si configurerà in un momento simile a quello delle interviste. Le inquietudini di Karim saranno, di qui in avanti, contrassegnate da una serie di contraddizioni e riflessioni combattute e contrastanti rispetto alla difficile scelta che lo interrogava. Perciò mi servo, concludendo questa sezione, dei pochi brevi estratti dal diario di campo, i quali credo possano aiutare a rendere l'immagine viva di quel sentimento che insieme noi tre condividevamo in quel momento, nel complicato accompagnamento alla maggiore età di Karim.

Diario di campo del 21 luglio

Io e Zineb proponiamo a Karim di farci un giro in centro, per salutarci, perché lei tra poco rientra a casa e tornerà solo a ridosso del suo compleanno. Quando ci incontriamo, ancora una volta in preda alla nostra preoccupazione, affrontiamo l'argomento dei diciotto anni: il lavoro, la sua vita, le sue scelte. Karim infatti ha saltato gli appuntamenti che avevamo preso per eventuali tirocini o offerte

di lavoro e il giorno prima, in tutta leggerezza, *en passant*, mentre me ne stavo tornando a casa dopo il turno, mi racconta di essere stato contattato da un amico di Milano il quale, vedendo su Facebook che sta per diventare maggiorenne, dice l'abbia invitato a lavorare assieme a lui. Passiamo una lunga oretta, seduti su una panchina in centro, ad osservare il passaggio e a ragionare ancora una volta insieme sul da farsi. La pesantezza del tema è palpabile, la nostra preoccupazione anche, così come le sue mani forse legate, che tanto stridono con quelle orecchie in ascolto. Scherziamo, pensiamo alle possibilità che abbiamo di aprire un business insieme, alle abilità e debolezze di ognuno. Il momento è prego di emozioni, senza risposta, ma che ci sembrano necessarie. Il saluto è a sua volta carico di queste tensioni, piene d'affetto.

Diario di campo del 25 luglio

Ci parliamo brevemente in comunità. Gli chiedo se abbia ripensato a quegli appuntamenti: sembra più disponibile, ma comunque dice di voler almeno provarci con Milano. La mia parte emotiva non capisce, dato che Karim, con me e non solo, sin da quando siamo entrati in stretta confidenza ripete di non voler assolutamente finire in quella città, come invece tanti altri ex-accolti.

Diario di campo del 26 luglio

Ci sentiamo per telefono, accordiamo un giorno per andare all'agenzia del lavoro - alla prima proposta nulla di concluso ancora, vedremo.

Diario di campo del 29 luglio

Mi racconta che la sera prima era 'sconnesso', mi aveva risposto che sarebbe venuto ad un appuntamento ma in realtà nemmeno si ricordava. Gli comunico che un altro posto di lavoro mi ha dato disponibilità per un colloquio, ma non mi dà risposte precise. Mi racconta invece che il suo amico di Milano ha voluto parlare con suo papà: la cosa è sicura, c'è un contratto, c'è tutto. Mi vede ancora preoccupata, così mi dice: "Eh, Eleonora! Lui non come me, così... lui è grande! Ha 27, 28 anni, come te, non è bambino! Ci siamo conosciuti in Bosnia". Al che gli replico, dubbiosa: "E ti fidi? Anche lui è egiziano?" Karim annuisce: "sì e ha parlato con mio papà. È sicuro".

"Ok e Karim, Karim cosa vuole?" Io incalzo. Sorride, un po' amaramente, e ancora una volta mi ripete: "Karim *wallah majnoun!*" (*davvero sono matto*) Sorrido amaramente a mia volta, e in quello si illumina il suo telefono, così Karim lo guarda e mi dice, un po' stupito: "eh, *shuf!*" (guarda!) Era una notifica che diceva: "*don't trust people who then only hurt you*" (non ti fidare delle persone che

poi ti fanno solo del male). Lo guardo sorpresa, ci osserviamo ancora un po' stupiti, ma intanto è ora di andare a scaldare la cena.

Diario di campo del 4 agosto

La sera li salutiamo [*i bambini saharawi, vedi capitolo quinto*] e andiamo a mangiare qualcosa al parco. Parliamo tanto ed è anche l'occasione per organizzare il suo compleanno: ormai manca pochissimo. Insieme ai preparativi per la festa ci accompagna sempre l'ombra del 'dopo', del lavoro, di come Karim affronterà questa svolta. Parlando con Zineb di questi temi, ci offre la sua propria interpretazione delle 'cose come stanno': "io lo so, che fino che sto in comunità è come essere un astronauta, hai presente? Un astronauta dotato della sua tuta, dell'equipaggiamento, tutto. Una volta che esci dalla comunità, una volta che Karim esce, continuo a essere un astronauta, ma senza tuta né equipaggiamento, lanciato nel mondo".

6.6 Per pensare le scelte di Karim: grandi schemi e registri di autorità morale

Come si sarà potuto notare dalle trascrizioni, il sentimento condiviso da me e da Zineb, nel nostro tentativo di aiutare Karim a scegliere - *il più liberamente possibile* - quale strada, nel limite dei suoi vincoli, avrebbe deciso di percorrere, era la preoccupazione. Tale preoccupazione nasceva in parte dalla consapevolezza data dal vederlo, per così dire, "con le mani legate"; in quel contesto in cui le pressioni familiari potevano divenire schiaccianti e la sua situazione di ragazzo per il quale il passaggio dalla categoria di 'minore straniero non accompagnato', a quella di 'ragazzo egiziano in terra straniera senza vincoli familiari, che non domina la lingua e non è in possesso di alcun titolo di studio' rendeva la sua condizione (questa volta, per noi, più concretamente che mai) *vulnerabile*¹¹⁶. Molto altro si potrebbe prendere in considerazione sulla storia di Karim, notando ad esempio le diverse sensibilità che lo distinguevano da altri ragazzi connazionali, con i quali condivideva alcune vulnerabilità (le pressioni familiari, le difficoltà linguistiche...) ma non un così lungo cammino migratorio ad esempio, che lo aveva portato ad abbandonare la famiglia molto prima rispetto a loro: queste ed altre differenze evidentemente pesavano e si riflettevano nelle scelte del ragazzo, ma veniva difficile per noi considerarle come una sufficiente spiegazione. A questo punto dunque, tornando per un momento ai ragionamenti inquadrati nel corpus di studi dell'antropologia dell'etica, e ispirandomi alla lettura di testi come Schielke (2015) e Vacchiano (2021) ritengo utile

¹¹⁶ Si ricordi la breve discussione sulla *vulnerabilità* al capitolo quarto.

prendere in considerazione le principali domande che portano a strutturare quei concetti che, rispettivamente, gli autori chiameranno *grandi schemi* e *registri di autorità morale*:

su che riferimenti si basa l'azione morale? Quali sono i modelli che la ispirano? (..) Da dove vengono le possibilità morali alternative? Perché sono convincenti o, talvolta, imperative? Come si riproducono? (..) E, soprattutto, come si articola il ragionamento etico in relazione alla pluralità di alternative possibili? (Vacchiano, 2021: 45, 46)

Samuli Schielke propone questa prima definizione per chiarire la sua proposta di prendere in considerazione, a questo riguardo, ciò che nomina i *grandi schemi*:

Per 'grandi schemi' intendo persone, idee e poteri che sono considerati più grandi della propria vita comune, posizionati su un piano più alto, distinti dalla vita di tutti i giorni, eppure rilevanti come modelli di vita. Grandi schemi di questo tipo appaiono essere esterni e superiori all'esperienza quotidiana, una misura e una linea guida superiore e affidabile per vivere. Ciò che li rende così potenti è precisamente l'ambiguità che è al centro della loro presunta esteriorità. In virtù della loro apparente perfezione si può ricorrere a loro e agire in base a loro, e comunque le contraddizioni e i contrattempi dell'esperienza quotidiana raramente ne scuotono la credibilità (Schielke, 2015: 12, 13).

Tali 'grandi schemi' si configurerebbero, secondo Schielke, come modelli che guidano e ispirano l'azione morale, e, allo stesso tempo, come modelli che rimangono "per sempre irrealizzati" (ivi, 13). Nella vita quotidiana, precisa, "se guardiamo ai modi concreti in cui i grandi schemi ideologici vengono utilizzati, (..) l'ambivalenza è essenziale e spesso necessaria" (ivi, 47). Verso la chiusura del libro, inoltre, Schielke mette a fuoco il loro carattere prettamente attuale, contemporaneo, di "caratteristiche di un mondo in rapida evoluzione, nel quale l'aspettativa di altro a venire è legata all'eliminazione delle incertezze" (ivi, 228). I grandi schemi infatti, per come lui li intende, sono "legati al fatto che viviamo in comunità sempre più vaste, i nostri orizzonti sono più ampi (o quantomeno geograficamente più estesi), ed alcune (ma mai tutte) delle nostre relazioni sociali sempre più astratte, funzionalizzate, monetizzate." Ma soprattutto, aggiunge, "sono legati al concetto di progresso" (ibid.). A questo proposito, afferma infatti di "non avere dubbi sul fatto che le persone abbiano sempre riposto la loro fede in qualcuno o qualcosa che è più grande, più saggio,

e più potente di loro stesse” (ibid.). In questo senso, ricorda come “non [ci sia] esempio migliore di tale fede del monoteismo delle religioni abramitiche” (ibid.). Ciononostante, mentre riconosce come spesso una fede di questo tipo venga vissuta come una vera e propria relazione, mette in chiaro che invece “gli schemi, al contrario, hanno qualcosa di impersonale, sistematico, astratto” (ibid.). Infine, senza dimenticare quella che considera come l’ineludibile dimensione del potere e dei rapporti di forza, scrive:

si tratta indubbiamente di un resoconto della temporalità del futuro dal punto di vista di persone perlopiù povere in un luogo relativamente povero e conservatore. Non è la visione di una società postmoderna dalla vasta scelta e dal relativismo morale, con agenti autonomi che progettano la propria vita (..) (ibid.).

Attraverso il suo libro e con l’aiuto di tale concetto Schielke rende esplicito, per ultimo, che la visione che tenta di offrire

è molto simile a come la modernità appare per la maggior parte degli abitanti del mondo: devoti, consumisti, poveri ma ambiziosi, (..) finanziati dal debito, violenti (..) cosmopoliti, nazionalisti, sovraffollati (..) costantemente a corto di denaro, guidati da grandi schemi irrealizzati, imprevedibili, in parte soggetti alla riflessione etica e all’azione deliberata, in parte data e inevitabile – e sempre saturati da speranza, ansia, pressione e frustrazione (ivi, 228, 229).

Il concetto di *registri di autorità morale* proposto a suo volta da Vacchiano è, a mio modo di intendere, in parte simile, in parte complementare al concetto di *grandi schemi* di Schielke appena illustrato. A questo proposito l’antropologo italiano ci ricorda come chiami

i repertori di precetti, idee, valori, modelli, sentimenti socialmente istituiti “registri di autorità morale”, dal momento che li immagino come serie di assemblaggi valoriali con un certo grado di coerenza interna, capaci di operare come possibilità etiche in virtù della loro credibilità, ovvero della loro capacità di essere convincenti per rispondere a pressioni esistenziali e sociali. Tali repertori agiscono come strutture di senso convincenti, inverte

dall'utilizzo che le persone ne fanno per pensare e orientare la propria condotta (Vacchiano 2021: 47).

I *registri di autorità morale*, dunque, condividono con i *grandi schemi* il loro ruolo di guida e orientamento della condotta quotidiana, il potere intriso nella loro credibilità, e il fatto di essere inverati dall'utilizzo - molte volte ambivalente e contraddittorio - che le persone ne fanno; è in questo modo che si costituiscono, al contempo, come "fonte di orientamento e oggetto di manipolazione costante da parte di chi li usa, [e] li rende a sua volta *disponibili*¹¹⁷ per altri in modo non necessariamente ripetitivo" (ivi, 49).

Entrambi gli autori, concludendo, spostano l'analisi in direzione di quelle aspirazioni e speranze verso cui tali schemi e tali registri sembrano indirizzare l'azione, senza dimenticare di fare riferimento alle conseguenze, spesso indesiderate, che portano con sé. Prendendo pertanto per primo in considerazione quanto affermato da Vacchiano sotto questo aspetto (quindi nei confronti dei *registri di autorità morale*), si vede come

la loro qualità è esplicativa, ma anche profondamente motivazionale, dal momento che ciascun registro indica il cammino verso modi di essere e divenire che si presentano come corretti e adeguati. Definendo forme normative di esistenza, i registri di autorità diventano non solo cogenti, ma funzionano anche da potenti impalcature del desiderio, generando aspirazioni che si indirizzano verso specifiche promesse di benessere, utopie dalla grande trazione affettiva a cui le persone si rivolgono nella speranza di un futuro migliore (ivi, 51).

Le considerazioni al riguardo di Schielke sembrerebbero quasi, a questo punto, posizionarsi in risposta a quest'ultimo pensiero di Vacchiano, dato che continuano a dipingere un'immagine nella quale "i grandi schemi e le grandi aspettative sembrano sistematicamente portare a qualcosa di diverso da ciò che le persone speravano" (Schielke, 2015: 229). Per spiegare questo fenomeno l'antropologo indica come "la migliore teoria disponibile [sia] il destino" (ibid.). "Ma c'è un punto cruciale" da tenere a mente, prosegue; ovvero:

¹¹⁷ Per una spiegazione dettagliata del concetto di *disponibilità* – *affordance* si rimanda a Vacchiano (2021: 47)

proprio come pensare al destino spesso costringe a pensare alla libertà, così perseguire grandi schemi e cercare di essere bravi a perfezionare un bene conosciuto (come l'amore, la religione, la ricchezza o la costruzione di una vita) spesso costringe a pensare e ad agire oltre i limiti. I grandi schemi e le ricerche impellenti come (...) la migrazione economica in quanto tale non sono schemi di libertà. (...) Ma il modo in cui mettono le persone sotto pressione e le costringono a cercare di navigare in una realtà disorientante, rimette in discussione la cornice e i limiti dell'azione (ibid.).

Arrivando sin qui si può credere, ritornando alla grande scelta alla quale Karim era posto di fronte, che lui, senza alcun dubbio, conoscesse molto meglio di me e di Zineb la possibilità (o *non* possibilità) reale che riteneva (o percepiva, o sceglieva) di avere rispetto al superamento dei propri limiti: quei limiti dettati tanto dalle pressioni, dalla sua condizione, dalla sua autopercezione e dai grandi schemi o registri di autorità morale entro i quali - più o meno consciamente - si muoveva e riconfigurava la sua esperienza. Un'esperienza complessa di diciassettenne-quasi diciottenne egiziano in cerca di un'identità, con un importante cammino migratorio alle spalle e inquadrato in Italia, al momento del suo ingresso, come *minore straniero non accompagnato*. Il quale, una volta fuori dal progetto di accoglienza, sa di essere allo stesso tempo *ancora* estremamente vulnerabile (colui che continuerà, nelle sue parole, "a essere un astronauta, ma senza tuta né equipaggiamento, lanciato nel mondo"); ma il quale sa anche (o crede di sapere) che uno scenario di altro tipo per lui non fosse immaginabile: quantomeno non nel momento in cui Zineb e io ci disponevamo a tentare di accompagnarlo a prendere una decisione diversa. Una decisione che sarebbe potuta essere, nella sua condizione, secondo il nostro modo di pensare e sentire¹¹⁸, attraverso la nostra percezione di lui, e secondo la nostra etica, la *più libera possibile*.

Tali considerazioni finali, lontane dal voler affermare una distanza incommensurabile tra noi, richiamano in campo, oltre a quel che ritengo un necessario e auspicabile coinvolgimento del personale della struttura di accoglienza (nella cornice del loro lavoro e della loro formazione), una necessità di miglioramento di tanti di quegli aspetti per i quali la teoria si trova ancora molto distante dalla pratica, dalla realtà di strutture come la nostra: in quel modo in cui spero che lo sguardo

¹¹⁸ Un modo molto vicino, a quel punto, al concetto di 'to feel-think', pensare-sentire, dell'antropologa Unni Wikan, da lei ripreso inizialmente per rendere ciò che aveva vissuto e appreso nella sua esperienza di ricerca etnografica a Bali: ovverosia come non si potesse pensare se non anche con il corpo. In *Beyond the Words: The power of Resonance* (1992).

ravvicinato, offerto nelle pagine di questo lavoro, abbia contribuito a rendere noto. Imparando dal caso specifico possiamo immaginare un primo miglioramento partendo, ad esempio, dal creare le condizioni per essere in grado di portare a compimento azioni mirate e ben pianificate, che abbiano l'intenzione di sostenere la struttura di un serio accompagnamento alla maggiore età e all'inserimento lavorativo. Ciò credo contribuirebbe senz'altro a mettere in pratica quell'ideale volontà e interesse dichiarati, a intessere reti con il tessuto sociale di un Paese che, da tempo, ha deciso di fare accoglienza e che in alcune occasioni ha dimostrato, anche a livello normativo, una volontà di migliorare il servizio, imparando dall'esperienza. Per valutare e ripensare le basi di un'accoglienza così come qui si presenta è utile non dimenticare infine che, con ogni probabilità, ragazzi come Karim saranno parte della cittadinanza in un futuro prossimo, che sia per il resto della loro vita, o solamente per far fruttare qui, insieme a noi (a volte meno, a volte più visibilmente), la forza, le potenzialità e la produttività dei loro 'anni migliori'. Una situazione opposta è ben fotografata dal resoconto del primo incontro con Karim avvenuto fuori dalla comunità, quando assieme a Zineb siamo andate a trovarlo, un mese dopo il compleanno, nella sua nuova realtà. Riporto quanto scritto quel giorno sul diario di campo nella prossima, e ultima, sezione.

6.7 La prima visita fuori

Diario di campo del 10 settembre

[Karim vive ora in un'altra città, dove lavora nell'edilizia. Andiamo a visitarlo per la prima volta, dato che il giorno prima, parlando in videochiamata dell'imminente fine della prova (che gli avrebbe permesso, se avesse voluto, di rientrare in progetto dopo trenta giorni trascorsi fuori) ci aveva lasciato preoccupate e perplesse - ancora una volta - sulla sua volontà decisiva].

È sabato, Karim lavora fino a pomeriggio inoltrato. Gli facciamo sapere comunque che siamo arrivate, così quando ci avverte che è libero ci rechiamo, come accordato, dove sta vivendo. Mentre ancora eravamo in macchina, prima di raggiungere il posto, ci chiama per chiederci - non troppo dell'idea - se si può unire all'incontro un amico di suo padre, che lavora e vive con lui. "Inventati una scusa", gli suggeriamo, facendogli capire che volevamo parlare un po' tra noi; così farà.

Una volta arrivate fuori casa sua, una casa in cui vive, dice, con circa altre dieci persone che lavorano assieme a lui (tra cui il suo capo) Zineb ed io titubiamo prima di scendere dalla macchina: vorremmo

vederlo da solo, “Karim come noi lo conosciamo”, pensiamo. Non appena scendiamo dalla macchina sentiamo la sua voce, lui non ci ha visto ancora, e a me viene in mente la storia di quando è finalmente uscito dalla *giungla* - di quell’uomo che lo chiama facendo “psst psst”, come mi aveva raccontato - e così mi viene da richiamare la sua attenzione in quel modo. Sente il suono, si gira di scatto, ci individua subito e corre ad abbracciarci. Gli proponiamo quindi di fare due passi e ci segue comunque un uomo adulto, che vive e lavora con lui. Quando riusciamo a ‘svincolarci’ rimaniamo finalmente noi tre, perciò cogliamo l’occasione per parlare di come stanno andando le cose. Il giorno prima al telefono ci eravamo allarmate: Karim ci aveva detto di non avere con sé il contratto, nemmeno di averlo visto, nonostante fosse convinto della sua esistenza. In più, lo notiamo molto somnesso, per così dire: è reticente a chiedere al lavoro anche solo il giorno di cui avrà bisogno per il prossimo appuntamento in questura. Chiaramente la cosa ci aveva preoccupato, e ora glielo ribadiamo guardandoci negli occhi. Il giorno in cui ci incontriamo è l’ultimo prima della fine della prova; mettiamo comunque in chiaro come la nostra intenzione non sia quello di riportarlo con noi ad ogni costo: vogliamo piuttosto fargli sapere che ci siamo per continuare ad accompagnarlo, visto che ogni cosa dovrà passare ora per la sua valutazione individuale. E sappiamo, gli diciamo, come molte cose siano complicate, “persino per noi lo erano e ancora lo sono”, nel marasma burocratico del lavoro e dei diritti che ci spettano, gli ribadiamo. Non è passato molto tempo da quando è uscito dalla comunità, ma tra il lavoro, dove ci racconta che le squadre sono divise per nazionalità, e la convivenza con connazionali, è già molto più restio a parlare italiano come invece al suo solito; perciò si rivolge prevalentemente a Zineb, in arabo. Parliamo per prima cosa del contratto. Dopo averne parlato per videochiamata il giorno precedente dice che ora glielo hanno mandato, e così ce lo mostra sul telefono. Lo guardiamo insieme, cerchiamo di spiegargli ogni dettaglio in modo più comprensibile possibile: a lui ad esempio avevano detto che “il contratto non aveva una fine”, invece gli facciamo notare l’indicazione chiara di quando è stato fatto partire, assieme alla data di fine, dopo un anno. Guardiamo poi la durata, espressa in 20 ore alla settimana: dai suoi racconti ne lavora più del doppio. Ragioniamo insieme sulle condizioni lavorative e su quanto è stato detto a lui, oltre che sull’importanza della sicurezza, soprattutto in un lavoro così pericoloso: lui ci tiene subito a mostrarci ogni segno lasciato sulla sua pelle da quando lavora lì. A questo punto Zineb, data la relazione con lui, può permettersi di fargli presente per entrambe di non lasciare che il suo orgoglio lo ostacoli quando non ce la fa da solo, esortandolo a chiederci aiuto o delucidazioni ogni qualvolta ne abbia bisogno. Sorride comprendendo perché glielo diciamo. Cerchiamo poi di analizzare insieme i prossimi passi, e ciò che personalmente mi lascia un po’ più tranquilla, in tutto ciò, è il fatto che

Karim sembra quantomeno molto consapevole della situazione allarmante in cui si trova, e di essere disposto a mantenerla “stringendo i denti, solamente in vista del prossimo Ramadan, per tornare a casa e vedere mia mamma”, come dice di avere in piano. Ci dice anche che è deciso però a non affidarsi più a nessuno, una volta rientrato in Italia: a quel punto vorrebbe cercare di seguire ciò che vorrà veramente fare. Si tratta solo di pochi mesi, dice, “devo resistere perché ho bisogno di soldi ora per il viaggio. Loro mi controllano molto e per me è difficile resistere, non è che glielo abbia detto mio padre, sono loro che sono così, resisto solo perché ne ho bisogno ora”. Una volta finito di parlare ride e, in risposta al nostro ascolto attento, aggiunge: “rido dalla disperazione” (*3amel idhak mi za3al*).

CONCLUSIONI

Credevo, fino a poco tempo fa, di non voler scrivere questa tesi. L'idea era sorta in realtà sin dai miei primi passi disorientati da educatrice in comunità. Avevo colto da subito la buona opportunità che mi si presentava: il mio campo sarebbe stato esteso, abbastanza prolungato nel tempo, mi avrebbe coinvolto sotto molti aspetti personali, mi avrebbe avvicinato ai miei interlocutori e permesso di discutere e mettere insieme i nostri diversi punti di vista; in più avrei indubbiamente anche perduto tempo sul campo, quella "quantità enorme di tempo" utile a comprendere la necessità dei tempi morti, come scriveva Sardan (in Cappelletto, 2009: 30). Come in effetti fu. Ma una delle ragioni principali che mi portò a iscrivermi a questo corso di laurea era stata principalmente la possibilità di fare ricerca. Sarei voluta andare (o tornare) lontano, avrei voluto fare questa esperienza, più che ogni altra cosa. Fino a che, come per tanti, i limiti della nostra azione, messi più che mai in evidenza dalla pandemia mondiale mi hanno riportato, come si direbbe, *con i piedi per terra*. Mi ero dunque decisa: avrei fatto ricerca al lavoro e, per dirla con Pennaccini (2007), invece di andare lontano, avrei provato l'esperienza di viaggiare nella mente di una persona (anzi, di molte persone, credevo allora). Ma nell'intensa quotidianità della comunità, resa ancora più forte da come mi disponevo a vivere le relazioni con i ragazzi, mi trovai stanca e non più appassionata all'idea di descrivere e scrivere sulle tante frustrazioni e poche soddisfazioni che andavano dipingendo via via le giornate al lavoro. Cambiai così idea varie volte, cercavo progetti lontani, non 'familiari' come lo era diventata la comunità. Fu così fino al momento in cui la relazione che si stava instaurando con Karim, e poi tra Karim, Zineb e me, mi fece riflettere sulla necessità di dare voce a quello che stava divenendo un punto di vista particolarmente privilegiato per raccontare delle problematiche di un progetto dall'alto impatto sociale; oltre che delle scelte complesse con cui una persona così giovane si trovava a fare i conti oggi, nel nostro mondo *moderno*. Così iniziarono le interviste, le quali diedero forma ad un periodo particolarmente denso, nel quale la mia vita personale e il lavoro (inteso sia come lavoro di educatrice sia come lavoro sul campo) si stavano fondendo con troppa intensità. Di lì a poco, ad ogni modo, Karim prese la decisione di uscire dal progetto, e anche io avrei lasciato il lavoro. Mi disponevo dunque a scrivere, in quel taglio così netto di contesto, che cambiava ora lo sfondo delle giornate in comunità (quelle giornate che - osservavo insieme a ragazzi e colleghi - sembravano avere un valore raddoppiato o triplicato rispetto a quelle che si trascorrevano fuori) per lo sfondo della pace dei libri, di un tavolo e di un computer. Ma l'introduzione di quelli che Ricoeur avrebbe probabilmente chiamato il 'caso' e i 'rovesci di fortuna' cambiarono completamente il mio

panorama: la grave malattia di una persona molto cara mi portava - questa volta davvero - ad andare lontano. E ci rimasi lontano, durante vari mesi. La situazione in cui mi ero repentinamente trovata era tanto intensa, tesa, e ancor più tangibilmente intrisa di sofferenza e cura che mi portò ad abbandonare momentaneamente gli obiettivi universitari: ma quanto vissuto e appreso in comunità, insieme alle lenti dell'antropologia così come io la stavo intendendo, lo poteva benissimo applicare anche lì.

Venivo da un mondo in cui era difficile abbandonare i propri piani accuratamente pianificati, accettare strade o deviazioni bloccate, fare deviazioni o riconciliarsi con la situazione in cui ci si trova, mettere da parte i sogni su cui si è puntato per così tanti anni (Jackson, 2011: 115).

Scriveva Jackson riflettendo sulla diversa disposizione mentale che gli sembrava di notare tra lui e il suo interlocutore e amico Sewa. Sewa, infatti, si diceva convinto del fatto che “non si [sappia] mai cosa succerà da un giorno all'altro. Non si può pianificare. La vita è piena di sorprese” (ibid.). Ecco che quelle mie domande di ricerca ambiziose, che in introduzione a questo testo mi portavano a riflettere su come far entrare l'antropologia nel dibattito pubblico (quando e ammesso che tale dibattito esista), proponendo di partire “da una ricerca che indirizzi la pratica verso il suo utilizzo come strumento per migliorare e rendere più *fruttuosi*, in ambo i sensi, i nostri incontri quotidiani con l'altro”; mi permettevano di fare chiarezza su quelle che Sewa chiama ‘le sorprese della vita’. Sorprese che, come spero si sia potuto intuire anche attraverso il racconto della mia rappresentazione della vita in un centro di accoglienza per minori oggi, poi così tanto sorprese non sono: sono piuttosto parte sistematica del corso di vita di alcune persone, sempre, più che di altre; più della vita dei ragazzi, che della mia, ad esempio. “Per la maggior parte delle persone occidentali la vita quotidiana di miliardi di persone nel resto del mondo non esiste al di fuori di parametri di crisi o di scandalo (..)”, scriveva Farmer nella sua analisi sulla violenza strutturale¹¹⁹, citando Leigh Binford (Farmer, in Quaranta 2006: 269). Rendere più *fruttuosi* i nostri incontri, a questo punto, per me significherebbe una molteplicità di azioni. Potrebbe significare, ad esempio, se ne ho la possibilità, continuare ad accompagnare Karim in quello che era un cammino di vita probabile per lui, e che già lo sta portando di fronte a molte altre sfide e scelte nelle quali lo scempero di potere e dei rapporti di forza a cui siamo soggetti incominciano a evidenziarsi più che mai, cercando insieme risposte, anche, nei servizi dello Stato. Risposte che avrebbero dovuto, o potuto (idealmente e teoricamente) delinearsi già durante il periodo dell'accoglienza. Ma rendere i nostri incontri più *fruttuosi* potrebbe

¹¹⁹ Per la sua definizione vedi nota 115.

voler dire anche dare il giusto peso alle parole di una cara amica di un paese lontano, con la quale in adolescenza condividevamo molti sogni, poi dipanatisi in modo diverso, nel mezzo del cammin di una vita (a volte più, a volte meno) piena di sorprese; la quale un giorno, poco fa, ora che tanti anni sono passati, mi ha detto:

io che la vivo, ogni giorno, che sempre è stata così, sempre una necessità, sempre un problema, una serie di decisioni sbagliate loro che ripercuotono in me, per me non c'è nulla di romantico in tutto questo, sono stufa. Mi produce sentimenti contrastanti il fatto di vedere il bello in questi incontri, in queste situazioni: non è un tempo, non è un'eccezione, è sempre, sempre, sempre stato così, se non era per uno era per l'altro e la mia vita è andata perdendosi in queste cose, non so più se sia frustrazione, rabbia, disillusione (..) (conversazione personale, novembre 2022).

Finalmente il lavoro ha avuto - me ne accorgevo man mano che scrivevo - una triplice intenzione: voleva essere semplice, mantenersi leggibile per persone fuori dall'accademia (in più occasioni, riformulando delle frasi, pensavo alla volontà che potesse leggerla anche la mia famiglia, ad esempio). In alcuni casi, in una simile intenzione, ha tentato anche di costituirsi quasi come un manuale atipico per colleghe e colleghi, pensando a quanto sarebbe stato utile avere un certo tipo di formazione per tutte e tutti noi, durante le fatiche quotidiane che a volte parevano insormontabili. Ad esempio, sulla "possibilità di richiedere che la domanda di protezione internazionale di un ragazzo venga esaminata nello Stato membro nel quale si trova legalmente il padre, la madre o un altro adulto responsabile" (vedi capitolo quarto), ne sono venuta a conoscenza - e me ne rammarico - solo durante le ricerche per la tesi, mentre il pensiero di come si sarebbe potuta applicare alla storia di alcuni ragazzi del centro rendeva ancora più esplicita tale necessità. Infine, quel che Zineb disse a Karim quando, durante la prima intervista, lui ci chiese "perché questo?", rispondendogli che sarebbe divenuto un ricordo per noi (prima ancora che io ci riflettessi), mi accorgo solo ora di come corrispondesse a un reale "bisogno personale di costruire e mantenere nella [mia] memoria una rete di affetti" (Scaldaferri, 2020: 146).

Si sarà potuto comprendere in conclusione come evidentemente, quella deviazione che - in modo diverso - anche nella mia vita sembrava aver bloccato la strada da me tracciata, non ha corrisposto ad un abbandono totale del progetto. Quei lunghi mesi in cui, volente e nolente, ho avuto la possibilità di ripensare il lavoro da un contesto lontano (ma mai incommensurabilmente distante)

mi hanno inaspettatamente aiutato a far fiorire (in un tempo coscientemente ristretto dalla corsa all'evitare di pagare un altro anno intero di università) pensieri e riflessioni sorte da quel che definirei, in definitiva, un lavoro di cura.

BIBLIOGRAFIA

ALPES, Maybritt Jill

2021, "Bushfalling: The making of migratory expectations in Anglophone Cameroon" in GRAW, K., SCHIELKE, S. (eds) *The Global Horizon. Expectations of Migration in Africa and the Middle East*, Leuven: Leuven University Press, pp. 43-58, versione digitale (or. 2012).

APPADURAI, Arjun

2001, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma: Meltemi (or. 1996).

ASGI, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione

2021 (a cura di) *Linee guida La tutela dei minori arrivati in Italia soli. Mai più soli! Pratiche di accoglienza a misura di ragazzo*, Disponibile su https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2021/05/Linee-Guida-Mai-piu-soli-aggiornate-04_2021_def.pdf, ultimo accesso il 1 aprile 2023, (or. 2020).

BASAGLIA, Franco

1981, "La libertà comunitaria come alternativa alla regressione istituzionale" in ONGARO BASAGLIA, F. (a cura di) *Scritti. Vol. 1: 1953-1968. Dalla psichiatria fenomenologica all'Esperienza di Gorizia Franco Basaglia*, Torino: Einaudi, pp. 394-409.

BECK, Ulrich

2016, *La metamorfosi del mondo*, Bari-Roma: Laterza.

BELLINGRERI, Marta

2014, *Il sole splende tutto l'anno a Zarzis*, Marsala: Navarra Editore.

CALLEGARI, Alessandra

2018, *Il paradigma della vulnerabilità: brevi riflessioni per una riconfigurazione del dilemma equality - difference*, Disponibile su *Questione Giustizia*, <http://www.questionegiustizia.it/articolo/il-paradigma-della-vulnerabilita-brevi-riflessioni-per->

[una-riconfigurazione-del-dilemma-equality-difference_23-01-2018.php](#), ultimo accesso il 16 aprile 2023.

CAMERA DEI DEPUTATI SERVIZIO STUDI XVIII LEGISLATURA,

2022, *Minori stranieri non accompagnati* Disponibile su <https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1104665.pdf>, ultimo accesso il 3 aprile 2023.

CAMILLI, Annalisa

2019, “Una nuova crisi umanitaria in Bosnia riapre le ferite della guerra” in *Internazionale* Disponibile su <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2019/11/05/bosnia-migranti-rota-balcantica-vujiak>, ultimo accesso il 18 aprile 2023.

CARNEVALI Rossella, SANTONE Giancarlo, VERCILLO Emilio

2021, (a cura di) *Percorsi di salute mentale in rifugiati vittime di violenze traumatiche* Disponibile su <http://www.progettoicare.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/155>, ultimo accesso il 5 aprile 2023.

CODICE CIVILE,

1942, *Articolo 343 del codice civile (R.D. 16 marzo 1942, n. 262) [Aggiornato al 08/04/2023]* Disponibile su <https://www.brocardi.it/codice-civile/libro-primo/titolo-x/capoi/art343.html?q=343+cc&area=codici>, ultimo accesso il 13 aprile 2023.

D'ERAMO, Marco

2019, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Milano: Feltrinelli (or. 2017).

DWYER, Kevin

1999, “Nell’osservare gli eventi nel testo, possiamo riflettere su come l’antropologo definisce la sua esperienza” in FABIETTI, U., MATERA, V. *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell’antropologia*, Roma: Carocci, pp. 107-113 (or. 1982).

EASO, Agenzia dell'Unione europea per l'asilo

2013, *Age assessment practice in Europe*, Disponibile su www.easo.europa.eu/sites/default/files/public/EASO-Age-assessment-practice-in-Europe1.pdf ultimo accesso il 13 aprile 2023.

2016, *Guida pratica EASO sulla ricerca della famiglia*, Disponibile su <https://euaa.europa.eu/sites/default/files/Practical%20Tools-Practical%20Guide%20on%20Family%20Tracing-IT.PDF>, ultimo accesso il 13 aprile 2023.

2018, *Guida alle condizioni di accoglienza per minori non accompagnati: norme operative e indicatori*, Disponibile su <https://euaa.europa.eu/sites/default/files/Guidance-reception-unaccompanied-children-standards-and-indicators-IT.pdf>, ultimo accesso il 3 aprile 2023.

FABIETTI, Ugo

2002, *L'identità etnica*, Roma: Carocci (or. 1995).

FANON, Frantz

2000, "Della violenza" in *I dannati della terra*, Torino: Edizioni di Comunità, pp. 3-51 (or. 1961).

FARMER, Paul

2006, "Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell'era globale" in QUARANTA, I. (a cura di) *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano: Raffaello Cortina, pp. 265-302 (or. 2003)

FERGUSON, James

2006, "Introduction", "Of Mimicry and Membership: Africans and the "New World Society" in *Global Shadows: Africa in the Neoliberal World Order*, Durham: Duke University Press, pp. 1-23, 155-175.

FISCHER, Edward F.

2014, *The Good Life: Aspiration, Dignity, and the Anthropology of Wellbeing*, Stanford: Stanford University Press.

FRASER, Nancy

2016, *Contradictions of Capital and Care*, *New Left Review*, vol 100, pp. 99-117.

2017, *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Milano: Mimesis.

FREUND, Alexander

2015, *Under storytelling's spell? Oral History in a Neoliberal Age* *The Oral History Review*, vol 42-1, pp. 96-132.

GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA,

1999, *Decreto del Presidente della Repubblica 31 Agosto 1999, n. 394*, Disponibile su <https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1999-11-03&atto.codiceRedazionale=099G0265&atto.articolo.numero=28&atto.articolo.sottoArticolo=1&atto.articolo.sottoArticolo1=10&qId=&tabID=0.6746955079215657&title=lbl.dettaglioAtto>, ultimo accesso il 21 aprile 2023.

GAZZETTA UFFICIALE DELL'UNIONE EUROPEA,

2013, *Regolamento (Ue) n. 604/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013*, Disponibile su <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013R0604>, ultimo accesso il 3 aprile 2023.

2015, *Direttiva 2013/33/Ue del Parlamento europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013*, Disponibile su <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013L0033&from=lv>, ultimo accesso il 3 aprile 2023.

GIDDENS, Anthony

1994, "Fiducia e sicurezza ontologica" in *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna: Il Mulino, pp. 96-102 (or. 1990).

GOFFMAN, Erving

1970, *Stigma. L'identità negata*, Bari: Laterza (or. 1963).

GRAEBER, David

2011, "L'inizio di qualcosa ancora da definire (1971-?)" in *Debito. I primi 5000 anni*, Milano: Il Saggiatore, pp. 448-487.

GRAW, Knut, SCHIELKE, Samuli

2021, "Introduction: Reflections on migratory expectations in Africa and beyond" in GRAW, K., SCHIELKE, S. (eds) *The Global Horizon: Expectations of Migration in Africa and the Middle East*, Leuven: Leuven University Press, pp. 7-22 versione digitale (or. 2012).

HAMMER, Juliane

2009, *Palestinians Born in Exile: Diaspora and the Search for a Homeland*, Austin: University of Texas Press (or 2005).

HERZFELD, Michael

1997, *Anthropology: a practice of theory*, International Social Science Journal, vol. 153, pp. 301-318.

INGOLD, Tim

2018, *Anthropology and/as Education*, Abingdon-New York: Routledge.

INMP, Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà, ISS Istituto Superiore di Sanità, SIMM, Società italiana di Medicina delle Migrazioni

2017, *Linea guida I controlli alla frontiera – La frontiera dei controlli: Controlli sanitari all'arrivo e percorsi di tutela per i migranti ospiti nei centri di accoglienza* Disponibile su https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2624_allegato.pdf, ultimo accesso il 15 aprile 2023.

JACKSON, Michael

2011, *Life Within Limits: Well-being in a World of Want*, Durham-London: Duke University Press.

2013, *The politics of storytelling, Variations on a Theme by Hannah Arendt*, Copenhagen: Museum Tusulanum Press.

LIGI, Gianluca

2016, *Lapponia. Antropologia e storia di un paesaggio*, Milano: Unicopli.

MATTINGLY, Cheryl

2018, "Ethics, Immanent Transcendence and the Experimental Narrative Self" in MATTINGLY, C., RASMUS, D., LOUW, M. SCHWARZ WENTZER, T. (eds) *Moral Engines. Exploring the Ethical Drives in Human Life*, New York-Oxford: Berghahn Books, pp. 39-60.

MELÉNDEZ TORRES, Juana María, CAÑEZ DE LA FUENTE, Gloria María

2009, *La cocina tradicional regional como un elemento de identidad y desarrollo local: el caso de San Pedro El Saucito, Sonora, México*, Estudios sociales, vol. 17, pp.181-204.

MILLER, Daniel

1994, "Modernity as a General Property" in *Modernity: an ethnographic approach dualism and mass consumption in Trinidad*, Oxford: Berg, pp. 58-81.

MINISTERO DELLA SALUTE

2017, *Linee guida per la programmazione degli interventi di assistenza e riabilitazione nonché per il trattamento dei disturbi psichici dei titolari dello status di rifugiato e dello status di protezione sussidiaria che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale* Disponibile su https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2599_allegato.pdf, ultimo accesso il 5 aprile 2023.

MINISTERO DELL'INTERNO – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, EASO Agenzia dell'Unione europea per l'asilo

2022, *Vademecum operativo per la presa in carico e l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati*, Disponibile su https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2022-08/24_vademecum_per_la_presa_in_carico_dei_minori_stranieri_non_accompagnati.pdf, ultimo accesso il 3 aprile 2023.

MINISTERO DELL'INTERNO – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione

2022, *Linee guida per le strutture di prima accoglienza. Procedure operative standard per la valutazione del superiore interesse del minore*, Disponibile su http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/21_linee_guida_msna.pdf, ultimo accesso il 13 aprile 2023.

MINTZ, Sidney Wilfred

2003, *Sabor a comida, sabor a libertad. Incursiones en la comida, la cultura y el pasado*, México, D. F: Reina Roja (or. 1996).

OLIVIER DE SARDAN, Jean-Pierre

2009, "La politica del campo. Sulla produzione dei dati in antropologia" in CAPPELLETTO, F. (a cura di) *Vivere l'etnografia*, Firenze: Seid, pp. 27-63 (or. 1995).

ONU, Organizzazione delle Nazioni Unite

1948, *Dichiarazione universale dei diritti umani* Disponibile su <https://www.ohchr.org/en/human-rights/universal-declaration/translations/italian>, ultimo accesso il 10 aprile 2023.

PUCCINI, Sandra

2002, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma: Carocci.

ROSCHETTI, Riccardo

2020, *La masnada delle aquile: I giovani in fuga dal Kosovo*, Formigine (MO): Infinito.

SAI, Sistema di accoglienza e integrazione

2021, *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale. Nuovo aggiornamento della sezione "La presa in carico dei minori stranieri non accompagnati"*, Disponibile su <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2022/11/SAI-Manuale-operativo-MSNA-2021.pdf> ultimo accesso il 3 aprile 2023.

2022, *Rapporto annuale SAI 2021. Atlante SAI 2021*, F. Disponibile su <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2022/11/Atlante-SAI-2021-online.pdf>, ultimo accesso il 1 aprile 2023.

SAID, Edward

1993, *After the Last Sky. Palestinian Lives*, London: Vintage (or. 1986).

SCALDAFERRI, Nicola

2020 "Voices across the ocean: recorded memories and diasporic identity in the archive of Giuseppe Chiaffitella" in FERRARINI, L., SCALDAFERRI, N. *Sonic Ethnography: Identity, Heritage and Creative Research Practice in Basilicata, Southern Italy*, Manchester: Manchester University Press, pp. 129-151.

SCHIELKE, Samuli

2015, *Egypt in the Future Tense. Hope, Frustration, and Ambivalence before and after 2011*, Bloomington-Indianapolis: Indiana University Press.

2021, "Engaging the world on the Alexandria waterfront" in GRAW, K., SCHIELKE, S. (eds.) *The Global Horizon. Expectations of Migration in Africa and the Middle East*, Leuven: Leuven University Press, pp. 175-191, versione digitale (or. 2012).

TRONTO, Joan Claire

2006, *I confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Reggio Emilia: Diabasis 3 (or. 1993).

TURRI, Eugenio

2004, *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia: Marsilio.

VACCHIANO, Francesco

2021, *Antropologia della dignità: aspirazioni, moralità e ricerca del benessere nel Marocco contemporaneo*, Verona: Ombre Corte.

WIKAN, Unni

1992, *Beyond the words: the power of resonance*, *American Ethnologist*, vol. 19-3, pp. 460-482.

SITOGRAFIA

Sito consultato per la definizione di Minore Straniero Non Accompagnato <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/Attivita-e-servizi.aspx>, ultimo accesso il 3 aprile 2023.

Sito consultato per la definizione dell'*interesse superiore del fanciullo*, traduzione non ufficiale della Convenzione sui diritti del fanciullo di New York del 20 novembre 1989, [https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/Convenzione ONU 20 novembre 1989.pdf](https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/Convenzione%20ONU%20novembre%201989.pdf), ultimo accesso il 3 aprile 2023.

Sito consultato per la definizione di Servizio Centrale <https://www.retesai.it/la-storia/>, ultimo accesso il 3 aprile 2023.

Sito consultato per la definizione di Decreto-legge e Decreto legislativo https://presidenza.governo.it/USG/documenti_trasparenza_norma/glossario.html, ultimo accesso il 3 aprile 2023.

Sito consultato per approfondimenti sul numero di accolti in Emilia-Romagna secondo le norme e gli atti in vigore: la delibera di Giunta regionale n. 1904/2011 e successive modifiche (D.G.R 1106/14) <https://sociale.regione.emilia-romagna.it/infanzia-adolescenza/approfondimenti/le-norme-e-gli-atti-in-vigore-1>, ultimo accesso il 3 aprile 2023.

Sito consultato per l'inquadramento dell'Opera Don Calabria, <https://www.doncalabria.it/chi-siamo-9/>, ultimo accesso il 4 aprile 2023.

Sito consultato per l'inquadramento dell'associazione di volontariato Approdi <https://www.approdi.org/>, ultimo accesso il 5 aprile 2023.

Sito consultato per approfondimenti sulla Convenzione di Ginevra del 1951 <https://www.unhcr.org/it/chi-siamo/la-nostra-storia/la-convenzione-sui-rifugiati-del-1951/>, ultimo accesso il 10 aprile 2023.

Sito consultato per approfondimenti sulla figura del tutore volontario <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/2775/Chi-sono-i-tutori-volontari-Come-diventare-tutore>, ultimo accesso il 13 aprile 2023.

Sito consultato per approfondimenti sull'associazione Tutori nel tempo <https://www.cronacacomune.it/notizie/35807/tutori-nel-tempo-rappresentare-e-sostenere-i-minori-stranieri-soli-nella-nostra-citta.html>, ultimo accesso il 13 aprile 2023.

Sito consultato per approfondimenti sulla determinazione dell'età dei minori stranieri non accompagnati in Italia – Protocollo multidisciplinare per la determinazione dell'età dei minori stranieri non accompagnati, <https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=1381>, ultimo accesso il 13 aprile 2023.

Sito consultato per approfondimenti sul premio Johan Skytte 2022 a Robert Goodin, <https://www.skytteprize.com/>, ultimo accesso il 16 aprile 2023.

Sito consultato per approfondimenti sul *servizio notturno passivo* nel contratto UNEBA, <https://www.uneba.org/wp-content/uploads/2020/02/2nfowen.pdf>, ultimo accesso il 17 aprile 2023.

Sito consultato per approfondimenti sull'accoglienza dei 'piccoli ambasciatori di pace' nella Regione Emilia-Romagna <https://www.assemblea.emr.it/saharawi/accoglienza>, ultimo accesso il 17 aprile 2023.

Sito consultato per approfondimenti sulla *jungle* di Calais <https://www.france-terre-asile.org/actualites/lactualite-france-terre-dasile/un-nombre-record-de-migrants-dans-la-jungle-de-calais>, ultimo accesso il 17 aprile 2023.

Sito consultato per approfondimenti sul *jungle camp* di Vucjak <https://openmigration.org/analisi/a-vucjak-la-nuova-giungla-nel-cuore-dei-balconi/>, ultimo accesso il 17 aprile 2023.

Sito consultato per la definizione e approfondimenti sul lemma 'aspirazionale' <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/le-muse-ispiratrici-e-le-frasi-ispirazionali/13113>, ultimo accesso il 19 aprile 2023.

Siti consultati per approfondimenti sull'inflazione in Argentina per gli anni 2022 e 2023 <https://www.lanacion.com.ar/economia/mas-que-en-venezuela-en-marzo-la-argentina-tuvo-la-inflacion-mas-alta-de-la-region-nid14042023/>, <https://elpais.com/argentina/2023-01-12/argentina-cierra-2022-con-948-de-inflacion-la-mas-alta-desde-1991.html>, ultimo accesso di entrambi il 19 aprile 2023.

Sito consultato per la definizione del Sistema di Accoglienza e Integrazione per Minori Stranieri Non Accompagnati <https://www.retesai.it/la-storia/>, ultimo accesso il 20 aprile 2023.

Sito consultato per approfondimenti sul videogioco *Free Fire*, <https://www.data.ai/en/go/state-of-mobile-2021>, visitato il 24 aprile 2023.